

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La strage sul treno oggi davanti al Parlamento, mentre le indagini segnano il passo

Il Paese chiede verità e giustizia Con Pertini a Bologna l'omaggio alle vittime

Per vedere e capire non andiamo lontano

di EMANUELE MACALUSO

TUTTI gli editoriali apparsi sui giornali dopo la strage della galleria iniziavano con due interrogativi: chi e perché? Interrogativi che in questi giorni si sono posti milioni di italiani. Le risposte di gran parte degli editorialisti sono state però spesso elusive e devianti. Alcuni hanno totalmente rimosso quel che è duro e amaro vedere e constatare. C'è chi ha parlato di pazzi che vagano nelle nostre contrade seminando bombe e morti. C'è invece chi si rifugia all'estero, perché non vuole ammettere che gli assassini sono fra noi, circolano nelle strade, fra gli addobbi natalizi e i loro mandanti, forse, frequentano circoli e case esclusive. Non si vuol ammettere che il cancro è qui, nel nostro paese, nella nostra società. Quindi c'è chi da fuori vuole «intrudersi nella nostra serenità». La «serenità» di piazza Fontana e piazza della Loggia, dell'Italicus e della stazione di Bologna. La Stampa, più prudente, ha titolato a tutta pagina che c'è stata «una strage senza spiegazione». Ora nessuno nasconde le difficoltà di trovare una spiegazione a questa terribile strage. Tuttavia se ci troviamo di fronte a cinque stragi che hanno le stesse caratteristiche ed altre tentate e fortunatamente non realizzate, vuol dire che non si tratta di atti da attribuire ad un «pazzo» ma di un disegno che occorre analizzare con freddezza per contenerlo.

Se si continua a dire che si tratta di «pazzi», che gli assassini vengono da fuori, che non ci sono spiegazioni, che tutto si muove nella totale irrazionalità, si deve concludere che non c'è niente da fare se non aspettare un nuovo attacco di pazzia. Del resto se uno dei capi dei servizi segreti, il generale Musumeci, e i suoi più stretti collaboratori sono oggi imputati di avere deviato, evidentemente deviato, le indagini per la strage di Bologna, vuol dire che non ci troviamo di fronte a un manicomio ma a qualcosa d'altro che occorre esaminare con serietà e rigore. Una risposta è stata data il 10 gennaio scorso dal compagno Natta. La prima questione che si pone riguarda gli apparati statali, il loro funzionamento, la loro fedeltà allo Stato, solo allo Stato e alle istituzioni. C'è poco da girare attorno ai fatti. Dalla strage di Portella delle Ginestre (marzo 1947) ad oggi abbiamo verificato l'uso della mafia, del banditismo, della delinquenza cittadina, dei terroristi di ogni colore per fini e obiettivi di parte, per influire in un modo o nell'altro sulle emozioni e le tensioni che in determinati momenti percorrono la società e sugli equilibri interni al potere. Questa pratica è stata una costante dei governi centristi, di centro-sinistra e pentapartitici. C'è una continuità che del resto è segnata dalle turpi vicende dei servizi segreti e della P2. Il modo come il pentapartito ha ancora di recente affrontato le vicende Cirillo e P2 sono il segno di questa continuità.

In questo tragico momento avvertiamo che tutte le forze democratiche comunque collocate hanno doveri e responsabilità comuni e noi dall'opposizione ancora una volta assolviamo ad una grande funzione di garanzia democratica. Del resto questo nuovo grande susulto popolare, unitario e democratico che si riscontra nei grandi e piccoli centri è non solo un monito per chi trama contro la Repubblica ma un severo richiamo per tutti. Ancora in questi giorni abbiamo misurato quanto profonde e solide sono

«Giallo» sulla presenza di Craxi: parteciperà all'inizio della cerimonia, poi parlerà a Napoli ad una manifestazione commemorativa - Per la gran parte degli uccisi funerali in forma privata

Da uno dei nostri inviati BOLOGNA — S. Stefano, dopo Natale, settanta o ottanta ore dopo la strage, la città sembrava deserta, gelata sotto un cielo azzurrissimo, negozi tutti irrimediabilmente chiusi, poche auto in giro e silenziose. I segni di quel che era accaduto nella notte di domenica erano tanti. In piazza Maggiore, sulla sciancata di San Petronio, lavoravano alcuni operai intorno ad un traliccio di legno che reggerà una piattaforma e un palco. Questa mattina intorno ci saranno migliaia e migliaia di persone, milioni di pensieri, di cuori e di ani-



SAN BENEDETTO VAL DI SAMBRO - Una squadra di ferrovieri ispeziona il vagone squarciato dall'esplosione

Oreste Pivetta
(Segue in ultima)

Cerimonia in diretta tv

ROMA - La cerimonia di Bologna sarà trasmessa in diretta dalla Rai (alle 9.55) sul Tg1. Seguirà la diretta della manifestazione di Napoli.

Scaffaro all'«Unità» Molte tracce, ma la bomba ha un'impronta

Intervista al ministro degli Interni - L'emotività di certe dichiarazioni, i servizi segreti, le piste internazionali, la mafia

ROMA — Signor ministro Oscar Scaffaro, che cosa ha da dire il «giorno dopo»? E che cosa può dirmi sul «giorno prima»? Penco — Per spiegarmi — a quanto ho dichiarato a caldo lunedì scorso, a Bologna, il presidente del Consiglio Bettino Craxi: «Me lo sentivo». E lui stesso ha poi rivendicato di avere avuto altre «notizie» (per esempio di valigie che non pensavamo passassero verso l'estero). Insomma: intuitiva e temerata ragionevolmente qualcosa di simile a quanto è avvenuto domenica

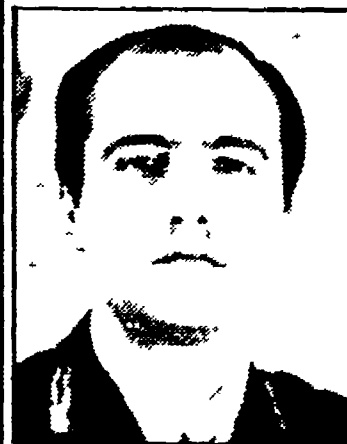
sera nella galleria della tragedia al treno 904? «Per dire tutto fino in fondo, per non lasciare ombre (e in questo momento è imperioso), dirò che voi stessi, sull'«Unità», avete sottolineato recentemente alcune sfumature di diversità fra gli accenti miei e quelli del presidente. Io però direi che non si tratta di diversità, ma di una necessaria differenziazione che riguarda il mio ruolo. Tocca a me, ministro dell'Interno, togliere a certe dichiarazioni di altri il tasso di emotività che spesso fini-

sce per caratterizzarle. Per esempio, il presidente ha parlato di volentieri che sarebbero stati diffusi al comizio di Benvenuto a Milano. Volentieri delle Brigate rosse. Ebbene, la verità è verità e io l'ho detta qualche giorno fa al deputato Rodotà in sede di «botta e risposta» sulle interrogazioni alla Camera: volentieri Br non ce ne è, non ce ne sono stati. Prima di rispondere ho parlato due volte

Ugo Baduel
(Segue in ultima)

«Non sopporto quest'infamia» Porta i soccorsi poi si uccide

Si tratta di Filippo Alberghina poliziotto di 29 anni - Si è sparato con la pistola di ordinanza la sera di Natale - I colleghi e i parenti: «Era sconvolto dal massacro visto»



Filippo Alberghina

Dalla nostra redazione BOLOGNA — C'è un'altra vittima della strage infame, anche se è morto lontano dalla bomba, nella sua cameretta, nella caserma della Polizia. Filippo Alberghina, poliziotto di 29 anni, si è ucciso la sera di Natale; era stanco, prostrato, inorridito come tutti noi, era reduce da S. Benedetto Val di Sambro dove, per l'intera notte, si era prodigato per soccorrere i feriti.

scelta e spiega di non poter più vivere in un mondo «assurdo, maledetto» dove accadono queste atrocità, queste stragi. Una storia come tante, quella di Filippo Alberghina, ragazzo del Sud. La decisione di entrare nella polizia matura a Caltagirone, in provincia di Catania. Una scelta di lavoro certo, ma sicuramente anche la scelta di un impegno, di una battaglia.

Dopo l'addestramento alla scuola di Polizia di Nettuno, i primi sette anni in divisa nel reparto Celere. Il 2 agosto dell'80 è tra i tanti poliziotti, militari, vigili del fuoco, civili che rimuovono le macerie della sala d'attesa di seconda classe alla stazione di Bologna, per estrarre i corpi delle vittime della strage. Quattro anni dopo, la notizia del nuovo infame delitto lo raggiunge mentre è ospite della sorella che abita in un appartamento nella zona della stazione. È tra i

Toni Fontana
(Segue in ultima)



Si è spento ieri a Roma Morto Leonetti Lutto del PCI

ROMA — Il compagno Alfonso Leonetti si è spento all'1,30 di ieri al Policlinico Gemelli, dove era stato ricoverato da qualche settimana per un'anemia. Leonetti, che aveva 89 anni, fu uno dei fondatori del Pci e diresse «Unità» dall'estate del 1959. Le leggi eccezionali del 1966 che sancirono la dittatura fascista. Fra i primi a rendere omaggio allo scomparso sono stati i compagni Salvatore Cacciapuoti, segretario della Ccc, e Arnelino Milani, dell'Ufficio di coordinamento della segreteria del partito. Il presidente della Repubblica ha espresso profondo cordoglio per la morte di «coraggioso combattente antifascista» che «nei persecuzioni e ostracismi con grande forza d'animo». «Scompare con lui — dice Pertini — un testimone e un attore del lungo travaglio politico e morale che portò il nostro popolo alla riconquista delle libertà democratiche». Dalle 11 di domani la salma sarà esposta nella sezione del Pci di Campo Marzio (salita dei Crencenzi, 30). I funerali si svolgeranno alle 15 in piazza del Pantheon, dove il compagno Emanuele Macaluso rievcherà la figura dello scomparso.

LA PAG. 11 INTERAMENTE DEDICATA A LEONETTI

Un tema diventato centrale alla vigilia dell'appuntamento di Ginevra Guerre stellari: contrasti negli USA Pressioni di Tikhonov su Reagan

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Che ne sarà delle guerre stellari? Nessun osservatore politico è in grado di rispondere a questa domanda cruciale. L'unica cosa chiara, attorniata a questo progetto che mira ad estendere allo spazio la corsa al riarmo, è la confusione. L'amministrazione Reagan mostra di avere, in proposito, idee contraddittorie. E, per di più, le esprime con argomentazioni o privi di fondamento o che si annullano da sé. Ma il quadro complessivo è ancora più complicato. Alla poca chiarezza di idee in seno all'amministrazione si aggiungono i contrasti con gli alleati europei e i contrasti con il Congresso.

Nell'interno Evade camorrista «pentito»: fu l'unico che discolpò Tortora
Arrestati madre e zio della bimba violentata e uccisa
Kabul 5 anni dopo: una crisi ancora in cerca di sbocchi

ANKARA — La militarizzazione dello spazio non può che precipitare la corsa agli armamenti e «sono necessarie soluzioni radicali per assicurare un avvenire pacifico del pianeta». Nikolai Tikhonov, primo ministro sovietico, ha fatto queste affermazioni ad Ankara, dove si trova in visita ufficiale. Tikhonov si è lungamente soffermato sul progetto americano di difesa spaziale, ormai noto con il nome di «guerre stellari», mettendo in guardia contro il serio aumento dei rischi di conflitto che questo progetto produce. Tikhonov ha aggiunto che l'URSS è decisa ad adottare soluzioni radicali di pace ma che «tutto dipende ora dalla disponibilità degli Stati Uniti». «Non c'è un'alternativa nazionale — ha concluso il primo ministro sovietico — alla coesistenza pacifica. In quest'era nucleare, il disarmo di Pershing 2 e del Cruise in Europa non ha rafforzato la sicurezza dei paesi europei, al contrario la situazione è diventata più esplosiva». Tikhonov ha portato al presidente turco Kenan Evren un invito a Mosca del presidente sovietico Cernenko.

Il segretario generale del Pci Alessandro Natta ha rilanciato la seguente dichiarazione: «Scompare con Alfonso Leonetti una delle figure più significative e singolari del nostro partito. Il suo nome è legato, nella storia del Pci, alla grave crisi del suo gruppo dirigente nel 1930, nell'emigrazione. Espulso, poi legatosi alla opposizione internazionale trockista, il suo distacco dal Pci doveva durare sino al 1936, nell'emigrazione. Espulso, poi legatosi alla opposizione internazionale trockista, il suo distacco dal Pci doveva durare sino al 1936, nell'emigrazione. Espulso, poi legatosi alla opposizione internazionale trockista, il suo distacco dal Pci doveva durare sino al 1936, nell'emigrazione.

Polché ci troviamo di fronte a un vero e proprio vespaio occorre procedere con ordine. I CONTRASTI AL VERTICE DELL'AMMINISTRAZIONE. Washington, da una parte ha preso l'impegno, sia con gli alleati, sia con l'Unione Sovietica, di negoziare seriamente sulle armi spaziali. Aniello Coppola
(Segue in ultima)

Cinque anni fa l'URSS interveniva in Afghanistan. Oggi continua la guerra, mentre segnali positivi nel rapporto Est-Ovest fanno sperare in un clima più propizio a una soluzione. SERVIZI DI GIULIETTO CHESSA E ALBERTO TOSCANO A PAG. 10

Elezioni indiane al termine Elevato il numero dei votanti
Domani si conclude la tornata elettorale che impegna in India centinaia di milioni di persone. L'affluenza alle urne (oltre il 60%) è considerata assai elevata, cosa che aumenta l'ottimismo del Congresso. A PAG. 10

metropoli operaia nel 1918 dalla nativa Andria, già ardente militante socialista dal 1913. Ne fanno fede i suoi libri e memorie. I saggi sparsi in varie riviste, il costante aiuto fornito per le edizioni delle opere di Gramsci. Lo scambio intenso di corrispondenza con Togliatti, la fervida amicizia con Umberto Terracini. Leonetti ma a rivivere le tempeste degli anni rivoluzionari del primo dopoguerra, i tempi di «ferro e di fuoco» della guerra civile contro i fascisti, della clandestinità, il travaglio degli Anni Trenta. C'era, al di là delle sue grandi doti di ricercatore e di suscitatore di ricerche, una ragione intima che lo sorreggeva e lo sollecitava: la memoria di Gramsci, la valorizzazione piena delle sue idee e della sua guida politica. L'impronta dell'esperienza torinese, della classe operaia di Torino, del gruppo dell'«Ordine nuovo» è rimasta indelebile in questo intellettuale giunto nella

metropoli operaia nel 1918 dalla nativa Andria, già ardente militante socialista dal 1913. Ne fanno fede i suoi libri e memorie. I saggi sparsi in varie riviste, il costante aiuto fornito per le edizioni delle opere di Gramsci. Lo scambio intenso di corrispondenza con Togliatti, la fervida amicizia con Umberto Terracini. Leonetti ma a rivivere le tempeste degli anni rivoluzionari del primo dopoguerra, i tempi di «ferro e di fuoco» della guerra civile contro i fascisti, della clandestinità, il travaglio degli Anni Trenta. C'era, al di là delle sue grandi doti di ricercatore e di suscitatore di ricerche, una ragione intima che lo sorreggeva e lo sollecitava: la memoria di Gramsci, la valorizzazione piena delle sue idee e della sua guida politica. L'impronta dell'esperienza torinese, della classe operaia di Torino, del gruppo dell'«Ordine nuovo» è rimasta indelebile in questo intellettuale giunto nella

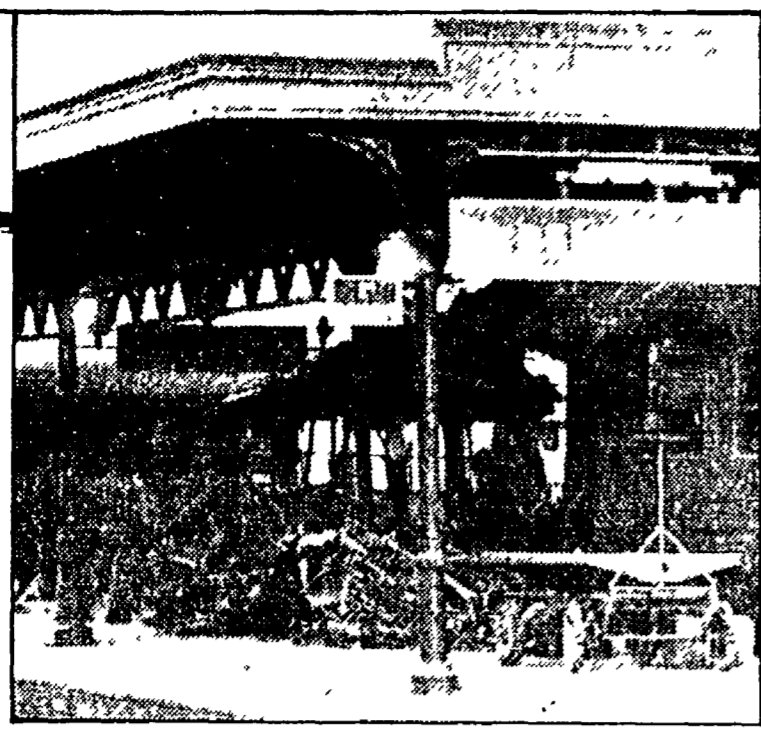
Natta: «E' possibile costruire una alleanza di programma senza Dc»

ROMA — Cos'è il governo di programma? «Noi non abbiamo proposto una formula di governo, ma prospettato, di fronte alla crisi della maggioranza, un diverso metodo. Parlare di governo di programma vuol dire riferirsi a un governo, con o senza il Pci, che dovrebbe partire da un confronto reale sugli indirizzi politici e programmatici. Sarebbe un passo ulteriore verso la laicizzazione della politica. Dunque è un'esigenza generale, non una proposta operativa...» «È un'esigenza generale, ma sarebbe già una rivoluzione il rispetto dell'articolo 92 della Costituzione, che stabilisce l'autonomia del presidente del Consiglio nella scelta dei ministri.

Alessandro Natta, in una lunga intervista rilasciata la settimana scorsa a «Il Mondo», che la pubblica nel numero in edicola oggi, precisa i caratteri della proposta del Pci, si sofferma su una analisi della crisi, della situazione generale delle forze politiche che vi operano, parla dei

Alessandro Natta, in una lunga intervista rilasciata la settimana scorsa a «Il Mondo», che la pubblica nel numero in edicola oggi, precisa i caratteri della proposta del Pci, si sofferma su una analisi della crisi, della situazione generale delle forze politiche che vi operano, parla dei

Il Paese chiede verità e giustizia



Il presidente del Consiglio risponderà alle interrogazioni presentate da tutti i partiti La DC attacca i giudici: «Facciamo solo il loro dovere, la democrazia non ha bisogno di giustizieri» - La «Voce repubblicana»: «Il terrorismo di destra non è stato mai del tutto debellato»

Si può discutere sulle ragioni specifiche dell'eccidio del 23 dicembre. Ma nessuno può contestare che la ragione politica di questo eccidio sta nell'impunità di cui hanno potuto godere i mandati e gli esecutori delle altre sette stragi che sono state commesse negli ultimi quindici anni.

Le stragi hanno un complice: si chiama impunità

di LUCIANO VIOLANTE

ordinare quegli omicidi, questo qualcuno aveva mantenuto intatta negli anni la propria forza politica, potendo ancora imporre ed ottenere obbedienza.

Craxi oggi al Senato Riferirà sullo stato delle indagini mentre Scalfaro parlerà alla Camera

ROMA — Oggi pomeriggio, alle 17, il presidente del Consiglio, Craxi, sarà al Senato per rispondere alle interrogazioni presentate dai diversi gruppi sulla strage del rapido Napoli-Milano.



BOLOGNA — Uno dei feriti, il tedesco occidentale Michael Eshing, sull'aereo che il presidente della Repubblica ha messo a disposizione per il trasporto in Germania.

Nelle indagini per le stragi, invece, la macchina si è inceppata. In ciascuno di quei processi si è mossa una contromisura che ha bloccato i deputati, che ha manipolato ed inquinato le prove, che ha attivato deflaganti conteste tra gli organi giudiziari.

quella legale: compagno testimoni falsi, scompaiono documenti necessari; le inchieste vengono rallentate, si forniscono false informazioni. Se necessario, si giunge ad uccidere i testimoni pericolosi: i casi più drammatici e significativi riguardano Ermanno Buzzi e Carmine Palladino.

sulla strage dell'Italcus, mentre è detenuto in un carcere dell'Italia centrale. Dopo l'assassinio di Buzzi, la direzione generale degli Istituti di prevenzione e di pena del ministero della Giustizia ne dispone il trasferimento a Novara. A nulla vale la disperazione dell'imputato che teme di essere ucciso come Buzzi, a nulla valgono le riterate opposizioni dei magistrati.

ROMA — Oggi pomeriggio, alle 17, il presidente del Consiglio, Craxi, sarà al Senato per rispondere alle interrogazioni presentate dai diversi gruppi sulla strage del rapido Napoli-Milano.

si di confusione e di strumentalizzazione ideologica dei processi. Ai magistrati di Bologna, dunque, la DC invidia, assieme alla solidarietà, la richiesta che facciano interamente e soltanto il loro dovere di magistrati.

questa occasione tutto il suo dovere e si assicura che anche la magistratura si dimostri all'altezza del compito.

ne affaristica, né dai colpi di coda di un terrorismo di destra mai del tutto debellato.



BOLOGNA — Le bare allineate in una delle sale dell'obitorio. In primo piano il feretro bianco del piccolo Giovanni De Simone, rimasto ucciso con i genitori e la sorella.

Con il terrorismo nero ma anche insieme agli uomini dei «servizi» La «doppia militanza» spiegata da un pentito

La deposizione di Paolo Aleandri davanti alla Commissione d'inchiesta sulla P2 - Le lunghe riunioni con il professor Semerari (poi ucciso dalla camorra) e con Paolo Signorelli accusato dell'omicidio Amato

ROMA — Rileggiamo le carte della commissione Anselmi. Vi troviamo differenti «strategie» (delitti, attentati, propaganda scritta), contatti di personaggi legati all'eversione nera con alcuni misteriosissimi personaggi legati alla CIA che lavoravano in Italia alla società elettronica «Selenia», anche incontri con uno «spione» libico, in giro per acquistare armamenti sofisticati.

Il presidente Anselmi, all'inizio della seduta, chiede ad Aleandri della «presenza» di Gelli nella progettazione del «golpe» Borghese e Aleandri conferma. Il personaggio precisa poi che Alfredo De Felice, ad un certo momento, «pensando di entrare in contatto con ufficiali dell'esercito e dei carabinieri, si trovò dinanzi al signor Gelli il quale, in pratica, era, a suo dire, una sorta di patrono di queste cariche con le quali intendeva entrare in contatto».



Il prof. Paolo Signorelli, accusato di essere il mandante dell'omicidio del giudice Amato che indagava sul terrorismo neofascista.

Le conclusioni della Commissione Anselmi hanno già fatto luce, come si sa, sui solidi rapporti tra l'eversione nera e la loggia di Gelli, ma ora, dopo la nuova e sanguinosa strage sul treno, i magistrati stanno riesaminando carte e deposizioni, racconti e spiegazioni, «dissociazioni» e accuse. E infatti proprio da quel che resta di una serie di organizzazioni neofasciste («Costruiamo l'azione», «Terza posizione», «Ordine nuovo», «Ordine nero») che potrebbero saltare fuori preziose indicazioni per le difficilissime indagini in corso.

Il prof. Aldo Semerari, perito della Procura romana, legato agli ambienti neofascisti della capitale e alla camorra, poi ucciso a Ottaviano nel 1982

«dissociarsi» dai gruppi di cui avevano fatto parte per anni. La Commissione P2 è arrivata alle conclusioni di rapporti precisi e specifici tra Gelli e l'eversione nera, proprio attraverso alcune di queste deposizioni. Una di queste (forse la più importante) è quella di Paolo Aleandri, finito in carcere per banda armata e per tutta una serie di altri reati.

Il presidente Anselmi, all'inizio della seduta, chiede ad Aleandri della «presenza» di Gelli nella progettazione del «golpe» Borghese e Aleandri conferma. Il personaggio precisa poi che Alfredo De Felice, ad un certo momento, «pensando di entrare in contatto con ufficiali dell'esercito e dei carabinieri, si trovò dinanzi al signor Gelli il quale, in pratica, era, a suo dire, una sorta di patrono di queste cariche con le quali intendeva entrare in contatto».

Aleandri, quindi, anche davanti alla Commissione P2, passa ad illustrare la famosa vicenda del «golpe Borghese» che viene bloccata proprio da Gelli che se ne serve come arma di ricatto verso alcuni importanti personaggi del governo. Lo stesso Aleandri spiega ancora come i rapporti con Gelli fossero tenuti da De Felice e come, più tardi, toccasse invece proprio a lui diandare all'«Excelsior» sempre per tenere i contatti con il capo della P2.

Interrogato ancora su questo Aleandri dice esattamente: «In generale il discorso è abbastanza difficile perché è di taglio politico. Poi i fatti hanno un'importanza che, almeno per noi allora, era piuttosto relativa. Era il taglio politico ed anche, diciamo, l'evoluzione di certe cose, la politica delle stragi. Quindi c'erano tutta una serie di cose nell'ambiente della destra che ci risultano poco chiare, ecco».

È chiaro che la deposizione di Aleandri davanti alla P2 e quelle rese ai magistrati dovranno essere, ancora una volta, rilette. La loro importanza non può certo sfuggire nel quadro delle indagini sulla nuova e terribile strage sul treno.

La trama nera delle impunità, insomma, è la stessa trama nera delle stragi. Questo non autorizza a dire che le stragi sono di Stato. Questo Stato è una realtà che si è imposta ad un unico denominatore. In tutti gli apparati esistono e lavorano uomini onesti e capaci che hanno il diritto di essere sostenuti e difesi nel loro operato; ma accanto a loro si muovono e lavorano altri uomini sleali e corrotti che vanno smascherati, isolati e puniti. La democrazia potrà avere ragione di questi ultimi se avrà ragione del progetto politico di cui essi sono dirigenti o esecutori e ciò avverrà se si avrà la forza e la volontà di tagliare i cordoni che legano quel progetto a settori della politica e delle istituzioni.

La strategia delle stragi è uno degli effetti o forse una delle ragioni della incompiutezza della nostra democrazia e solo una democrazia compiuta potrà definitivamente isolare e sconfiggerne l'impunità.

Ma ci sono anche iniziative che si sono avviate subito nel segno di una risposta che non si esaurisce nel chinarsi caritatevolmente dinanzi alle vittime, come con l'istituzione di una commissione di inchiesta, ma che vuole lottare in modo forte e unitario per impedire altre vittime e per giungere alla verità.

Esigenza sarà tra qualche giorno senza Procuratore della Repubblica perché il magistrato che attualmente ricopre l'incarico è stato trasferito ad altra sede. Il Consiglio superiore della magistratura non può lasciare vacante a lungo questo importantissimo incarico.

I servizi di sicurezza rischiano di trovarsi ancora una volta nell'occhio del ciclone. Non si può impedire forse che un terrorista salga su un treno e deponga una bomba, ma si può e si deve anzi prevenire ed impedire che si costituiscano gruppi con quell'obiettivo. È su questo specifico punto che i servizi sembrano sapersi venuti meno. E quindi è necessario che l'apposito comitato parlamentare si riunisca al più presto per compiere gli accertamenti del caso, nell'ambito delle sue funzioni istituzionali, individuare le eventuali omissioni e fornire il necessario sostegno politico a chi in quegli organismi è certamente interessato a far luce sulla strage.

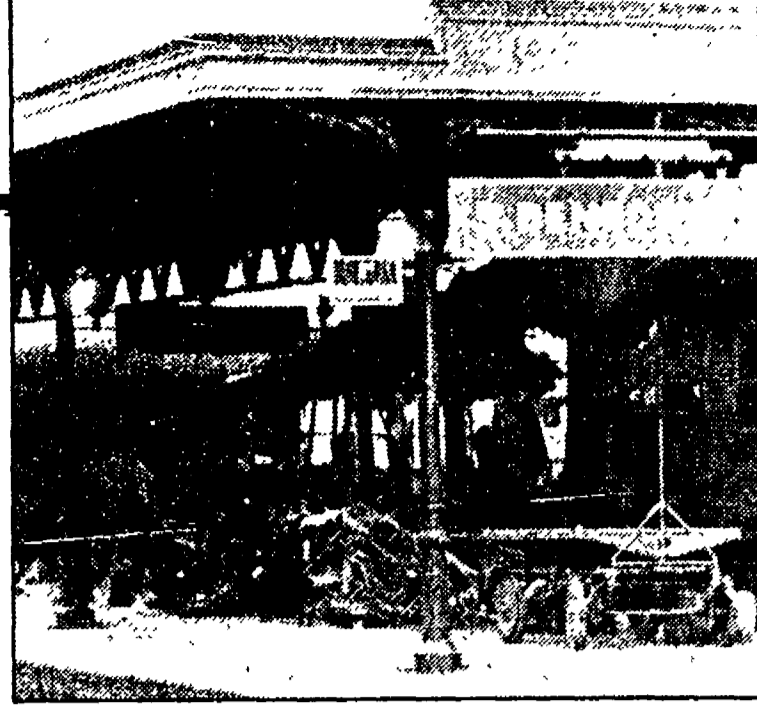
Alla Camera perdono alcuni progetti di legge per la costituzione di una commissione di inchiesta sulle ragioni dell'impunità delle stragi. Potrebbe essere opportuno discuterli con urgenza. In molti casi, infatti, dalla P2 al caso Sindona, il parallelo procedere di una commissione parlamentare di inchiesta e della magistratura, nel rigoroso rispetto delle specifiche competenze, ha aiutato l'accertamento della verità.

Agli organi inquirenti dovranno essere forniti, se necessario anche con procedure eccezionali, i mezzi e gli uomini per lavorare con efficienza e rapidità. I ministri della Giustizia e degli Interni hanno i poteri per intervenire in questa direzione e possono punire ritardi, omissioni e inefficienze professionali. Se trovano ostacoli sulla loro strada riferiscano al Parlamento.

La gente, infine, la mobilitazione popolare è stata nei momenti più bui la salvaguardia della nostra democrazia. Così dovrà essere anche questa volta per rafforzare ed estendere il rapporto di fiducia e di sostegno tra società civile ed istituzioni che costituisce il presupposto fondamentale per liberare il paese dalla trama nera e dalla sua impunità.

Wladimiro Settimelli

**Il Paese
chiede
verità e
giustizia**



A Bologna (3 stragi) non c'è un giudice per l'eversione nera

Manca un magistrato che se ne occupi a tempo pieno - Nonostante le assicurazioni del governo ancora non è stato nominato il nuovo capo della Procura - Gli uffici giudiziari gravati da compiti enormi

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — Il Consiglio superiore della magistratura, molto probabilmente, si riunirà nei prossimi giorni in seduta straordinaria per nominare il nuovo capo della Procura di Bologna. Il posto è vacante dai primi di dicembre quando l'organo di autogoverno della magistratura accolse la domanda di trasferimento alla Corte d'Appello di Reggio Calabria del dottor Guido Marino, che entro brevissimo tempo lascerà definitivamente il capoluogo emiliano. La strage di domenica, con i lunghi e complessi accertamenti che ne conseguono, richiede una brusca accelerazione dei tempi necessari per la successione. Sarebbe un grave errore, che si andrebbe ad aggiungere ai tanti commessi negli anni trascorsi, lasciare troppo a lungo senza titolare un ufficio di tale importanza.
«La scelta però — osserva — l'ha l'avvocato Giuseppe

Giampaolo, patrono di parte civile dei familiari delle vittime della strage del due agosto — deve essere rapida ma meditata. Serve un uomo di elevate capacità professionali che abbia dimostrato, nel tempo, assoluta indipendenza». È stato, quello dei magistrati bolognesi, un Natale di lavoro. Capi e sostituti, interrotte le vacanze, hanno affrontato il titolare delle indagini, Claudio Nunziata. Ad ognuno di essi è stato affidato uno spezzone d'inchiesta, un accertamento, un sopralluogo.
Una mobilitazione eccezionale che non potrà però protrarsi nel tempo. Passata l'emergenza riemergeranno inevitabilmente tutti i vecchi mali di cui non da oggi gli uffici giudiziari bolognesi sono affetti: carenza di organici — magistrati, funzionari e impiegati — di strutture. Negli archivi della presidenza del Consiglio e del Mi-

nistero di Grazia e Giustizia esisteranno certamente ponderose cartelle ricolme delle decine di telegrammi e messaggi inviati, purtroppo con esiti assai scarsi, dall'Associazione dei familiari delle vittime della strage del due agosto, che a più riprese ha posto con forza l'esigenza di colmare sollecitamente i ritardi e lacune. Le assicurazioni annuali di recente fornite dal sottosegretario agli Interni Adriano Ciuffi nel corso di un dibattito alla Camera sono rimaste tutte sulla carta. E a Bologna, città della strage, non esiste un magistrato che possa occuparsi a tempo pieno dell'eversione di destra e dei suoi antecedenti con poteri occulti ed apparsi dello Stato.
Il calendario degli uffici giudiziari è del resto pieno di impegni gravosi. Entro l'85 dovrebbe potersi celebrare il processo d'appello per la strage dell'Italicus mentre è in corso l'istruttoria bis tendente a far luce su connivenze e coperture di cui hanno goduto esecutori e mandanti dell'attentato.
Sta per concludersi l'inchiesta sul sequestro delle indagini sull'uccisione del due agosto, riguarda la parte di competenza della Procura. Entro la fine dell'anno il sostituto Lirio Mancuso dovrà definire se formalizzarla, ovvero passare gli incartamenti all'Ufficio Istruzione, o rinviare al giudice per direttorio, così come ha fatto il suo collega romano Domenico Sica per le deviazioni del Sismi, il generale Musumeci ed il colonnello Biondi. Tutto ciò che ha fatto il suo collega romano Domenico Sica per le deviazioni del Sismi, il generale Musumeci ed il colonnello Biondi. Tutto ciò che ha fatto il suo collega romano Domenico Sica per le deviazioni del Sismi, il generale Musumeci ed il colonnello Biondi.

C'era a Roma una «struttura» che indagava, oggi smembrata

ROMA — È il gennaio 1984. Uno dei capi dell'eversione nera, Sergio Calore, provoca un vero e proprio terremoto all'interno della estrema destra, usando pressappoco queste parole: «L'atteggiamento del nostro ambiente nei confronti delle stragi ha conosciuto una certa evoluzione. Prima si pensava che le stragi fossero attribuibili in blocco ai servizi, poi, sotto la spinta di dati inoppugnabili che dimostravano in modo chiaro le responsabilità neofasciste, si è ritenuto di poter attribuire la paternità a poche persone isolate...». È questo il testo di un'intervista concessa da Calore all'Espresso. Il terrorista, in quella stessa occasione, citò altri nomi e altre gesta: gli allievi di Valerio Fiori, il plurimicidico e Angelo Izzo, uno dei massacratori del Circeo, collaboratore della rivista neofascista «Quex». «Giuseppe Fioravanti scrisse a sua volta per confermare le parole di Calore, precisando che l'avversione alle stragi era «scelta politica», non una tattica di collaborazione per ottenere benefici di legge.
Questo dibattito interno alla destra divenne ben presto materia di una voluminosa e nutria affare di giudice di Firenze, Pier Luigi Vigna. Contemporaneamente i fascisti dissociati, dalle stragi si trovarono isolati dal loro vecchio ambiente, e le loro posizioni furono definite «statiche», «subdole», «misteriose». A credere possibile una nuova ed inedita «pista» dietro la indiretta collaborazione nei processi di proprio giudice Vigna, ed a lui si affiancò subito un giovane sostituto procuratore romano già cresciuto sul campo, sulle inchieste contro il terrorismo nero nella capitale, Alberto Macchia. Così dichiarò Vigna all'indomani della «dissociazione» di Calore: «Ora siamo sicuri... tutti gli episodi di strage sono legati a tentativi golpisti. L'impressione è che c'era una struttura precisa che operava in organizzazioni con ambienti devianti dello Stato...». Possò dire che ne facevano parte personaggi che attraversavano, cioè che erano presenti in tutti i gruppi che agivano. Alla domanda sull'eventualità di una struttura ancora in piedi (eravamo a gennaio), Vigna rispose così: «Ho l'impressione che attualmente, più che una organizzazione operativa, esista una struttura formata da persone messe al posto ritenuto giusto, che possono diventare preziose al momento opportuno. E penso che esistano ancora piani, progetti eversivi». Facile profetizzarlo? Forse. Ma l'inchiesta di Vigna è l'unica che ancora marcia autonomamente e parallelamente alle varie singole indagini. Vigna ha alleato con i suoi verbali «accolti dai dissociati», fornendo indicazioni preziosissime ai magistrati che indagano su piazza Fontana (istruttoria riaperta), su piazza della Loggia a Brescia (istruttoria riaperta) e — collegato a quest'ultima — l'omicidio di Ermanno Buzzi, ambiguo personaggio legato a Stefano Delle Chiaie, ammazzato nel carcere di Novara da Concetti. Motivo: conosceva episodi e personaggi in odore di «terzo livello» del terrore nero. Quando è cominciata questa istruttoria, Vigna poteva contare fondamentalmente su un pool di magistrati romani che avevano preso in mano la pesante eredità di Vittorio Occorsio prima e di Mario Amato poi, entrambi ammazzati per «troppo isolamento». «La nostra fu una battaglia quasi spontanea — racconta oggi uno di loro —. Sì, sulla carta venne creata una sezione specializzata. Ma oggi che è rimasto soltanto un giudice, sui cinque iniziali, c'è da chiedersi come, e perché, nessuno s'è accorto del progressivo smantellamento della nostra struttura. Fenomeno questo che in parte s'è verificato anche a livello di polizia giudiziaria. Sono state pesanti, drammaticamente reattive le stragi. Lo stesso giudice Alberto Macchia, collaboratore di Vigna nell'istruttoria riaperta dai dissociati, non andrà all'ufficio istruttoria come aveva chiesto, ma in una sezione del Tribunale civile.
C'è un disegno dietro tutto questo? Forse no, forse c'è solo un limite e alla completa conversione dei fenomeni eversivi. Ma in entrambi i casi, la situazione è preoccupante. Può il giudice Vigna, insieme al solo collega fiorentino Minna, lavorare sulla ricostruzione degli ultimi 15 anni di storia eversiva italiana? Recentemente ha fatto sapere di aver incontrato molti e grossi ostacoli nella sua istruttoria. Buon ultimo, forse, l'affidamento sin totò dell'istruttoria sulla strage di Natale alla sola Procura di Bologna.

«Un attentato indiscriminato non ha caratteristiche mafiose»
PALERMO — «Una pista mafiosa nelle indagini sull'attentato? Qui, a Palermo, non ne sappiamo niente. Anche perché fra noi magistrati non abbiamo avuto modo di parlarne in questi giorni. Comunque, mi sembra assurdo. Non ci sono assolutamente precedenti e direi che non è neppure nelle caratteristiche della mafia un attentato indiscriminato». Lo ha dichiarato il sostituto procuratore della Repubblica di Palermo, dott. Giusto Scicchitano, uno dei magistrati più impegnati sul fronte della lotta alla criminalità organizzata.

Il magistrato: «Nessuno deve attendersi risultati immediati»

300 perquisizioni, due identikit

Esercitate pressioni per imboccare la «pista internazionale» I periti al lavoro sul vagone - 12 attentati in dieci anni Molti punti in comune con l'inchiesta fiorentina sulla strage evitata lo scorso agosto - Mafia? «Solo supposizioni»



BOLOGNA — Il padre e la moglie di una delle vittime, Abramo Vastarella, si abbracciano disperati all'Istituto di medicina legale

procedere ad accertamenti accurati. Ma finora si è in attesa di una grande accuratezza. Il lavoro degli specialisti si svolge, essenzialmente, con l'esame dei residui sul vagone distrutto e al traverso i rilevamenti fatti nella galleria. Il vagone distrutto si trova ora nella stazione di Bologna, a disposizione dei periti.
Quali saranno gli sviluppi delle indagini si vedrà. I magistrati inquirenti (il Pm Nunziata ha tenuto a precisare che tutti i sostituti collaborano all'inchiesta), però, sono ben decisi a non ripetere gli errori del passato. Nessuna frenesia. Tutto, però, è stato disposto con estrema precisione. La raccolta del materiale da reperire (e si sa quanta importanza que-

sta ricerca può avere per il buon esito delle indagini) è stata fatta con grande accuratezza. Il Pm Nunziata, del resto, è tutt'altro che nuovo indagatore di questo tipo. È il magistrato che già nel 1974 diresse l'inchiesta su Ordine nuovo. Successivamente si è occupato delle inchieste sull'Italicus, sulla cellula veneta, sulla strage del 2 agosto. Ha dunque, al proprio attivo, una profonda conoscenza del terrorismo nero. Il suo invito, un po' polemico, ad informare sullo stragismo è dovuto, forse, ad incomprensioni e sottovalutazioni insulari sul suo cammino. Su questa nuova strage (la quinta della storia recente del nostro paese) è troppo presto per fornire un qual-

tale è opera di questo stesso gruppo di terroristi neofascisti? L'interrogativo resta aperto, ma il fatto che compaiano punti in comune tra i liberi rende meno fragile l'ipotesi di una loro operatività nella «ripetizione» dell'attentato. Le due inchieste, quella fiorentina e quella bolognese, potrebbero, quindi, avvenire in parallelo e potrebbero persino marciare parallelamente. La matrice nera di questa strage sembra, in ogni caso, quella più probabile. I teorici nostrani dello «stragismo» esistono, eccome, ed esistono anche gli esecutori. A parlarne, ora, sono anche personaggi che hanno vissuto, dall'interno, queste esperienze, e non si tratta soltanto dei pentiti. La polemica contro lo stragismo, viene anche la circostanza che testimoniano i rapporti operativi fra formazioni eversive e il «venerabile» Licio Gelli, fra terroristi e la camorra. In proposito c'è anche chi avanza l'ipotesi che la strage del 23 dicembre sia stata programmata ed attuata per alleggerire la pressione delle forze dell'ordine sulla camorra e la mafia. Che cosa ne pensano gli investigatori? «Sono tutte supposizioni — è la risposta che viene dagli ambienti investigativi —, tutti elementi già oggetto di discussione. Noi non scartiamo nulla, specie in indagini come questa».

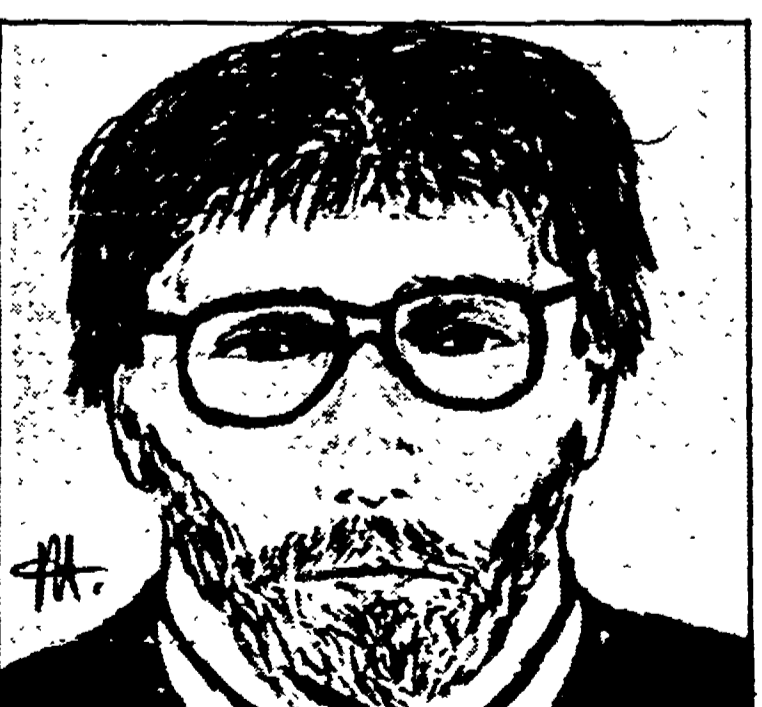
Infine una dichiarazione del Pm Nunziata e alcune sue rapide risposte a giornalisti. La dichiarazione è questa: «Questa ennesima strage ha dimostrato che lo stragismo non si sconfigge rimuovendo il problema della sua esistenza, come si è tentato di fare dopo gli attentati di Italicus e Vernio, vennero fatti saltare col tritolo settanta centimetri di binario. Per fortuna il treno che vi passò sopra, l'espresso 751 Milano-Palermo a fortissima velocità, saltò quel vuoto di rotaie senza subire incidenti. Fu un puro caso. Un forte scuotimento, ma niente di più. Ma chi fece saltare quei binari voleva la strage. E chi la voleva era un gruppo di terroristi, che è tuttora operante. L'ha detto il Pm fiorentino Pier Luigi Vigna, primo titolare di quell'inchiesta sul fallito attentato. La strage della vigilia di Na-

Ilio Paolucci

Il treno rischiò di volare nel fiume

Agosto '83, attentato fallito. Stessa mano?

Come non vedere analogie fra quel disastro mancato e la strage in galleria? - In quello stesso giorno Gelli fuggiva dal carcere svizzero - L'espresso Milano-Palermo doveva precipitare nel fiume Bisanzio - L'indagine dei giudici Vigna e Minna



BOLOGNA — Il primo identikit, diffuso dalla questura, dell'uomo sospetto sceso alla stazione di Firenze

«Un attentato indiscriminato non ha caratteristiche mafiose»
PALERMO — «Una pista mafiosa nelle indagini sull'attentato? Qui, a Palermo, non ne sappiamo niente. Anche perché fra noi magistrati non abbiamo avuto modo di parlarne in questi giorni. Comunque, mi sembra assurdo. Non ci sono assolutamente precedenti e direi che non è neppure nelle caratteristiche della mafia un attentato indiscriminato». Lo ha dichiarato il sostituto procuratore della Repubblica di Palermo, dott. Giusto Scicchitano, uno dei magistrati più impegnati sul fronte della lotta alla criminalità organizzata.

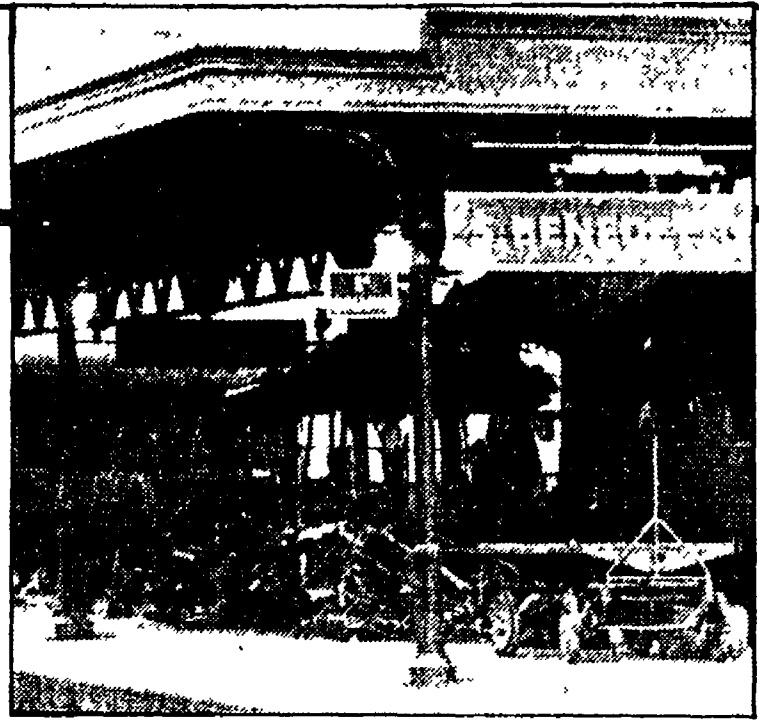
Dalla nostra redazione
FIRENZE — Agosto 1983: una bomba di marca fascista esplose sui binari della Firenze-Bologna e solo per un caso fortuito non provocò un'altra strage, alla maniera dell'Italicus o della stazione bolognese. Poche ore più tardi si scopre che Licio Gelli, il potente capo della Loggia P2, più volte al centro di trame eversive collegate ai «neri» e di altri tentativi ricattati, è fuggito dal carcere svizzero di Champ Dollon. A un anno e mezzo di distanza da quell'attentato un'altra bomba provoca la strage sul rapido Napoli-Milano. Come non cogliere le analogie tra quello che accadde allora e la strage di due giorni fa?
La bomba del 10 agosto '83 esplose mentre due treni quasi si incrociavano sul viadotto del Bisenzio, tra le ultime colline di Prato. Un palo di chili di polvere da mina sbriciolò i sassi della massicciata che, come proiettili, nella notte investirono i finestrini e il macchinista del convoglio che va al sud. Il binario si solleva sopra la buca profonda mezzo metro. Volano in pezzi le traversine. Si piega la base della rotaia. Il treno, di classe vetture, riesce a fermarsi senza cadere dal ponte che, tra due gallerie, scavalca una scarpata di cinquantametri e il trionfo del Bisenzio. L'altro treno prosegue veloce la sua corsa senza che il personale delle ferrovie e i passeggeri si accorgano di qualcosa.
Dieci anni fa l'Italicus uscì in fiamme dalla galleria a pochi chilometri da qui, da questa specie di palestra di prova, di campo d'esercitazione per «ombardieri neri» che cinque volte hanno

minato binari e tralicci tra Vernio e Vaiano. Se l'espresso Milano-Palermo fosse caduto dal ponte, sul greto del Bisenzio, con circa mille passeggeri in gran parte addormentati o avesse colto, deragliando, il rapido che stava incrociando, sarebbe stata una tragedia di proporzioni enormi. La zona non era nuova al dinamitardo fiorire del neofascismo stragista. Il 21 aprile '74 il primo attentato contro i treni in Toscana (da allora sono dieci in tutto). Pochi mesi dopo il Parigi-Roma riesce a fermarsi davanti ad un pezzo di binario divelto da una bomba. Nel '78 a duecento metri dal ponte sul Bisenzio e alla stessa ora il «Conca d'oro» sfuggì a cinque chili di tritolo messi sul binario sbagliato.
La bomba dell'agosto '83, contro il treno 571 Milano-Palermo, secondo alcuni investigatori, è da mettere in relazione con la fuga di Gelli. Perché? C'è un filo che lega Gelli al neofascismo del capo della P2 e l'attentato al treno «Trinacria» assume una fisionomia più definita e corposa ad agosto. Nel 1975, ricordano in molti, al giudice Violante, che nel quadro di una indagine sul neofascismo piemontese e figure chiedeva informazioni su Gelli, la questura di Arezzo rispose: «Non ci risulta che Gelli svolga alcuna attività politica». Anche la procura di Arezzo, dove «regnava» il genero del maestro venerabile, Mario Marsili, ha sempre risposto picche alle richieste dei giudici bolognesi che indagavano sull'Italicus e sui possibili collegamenti tra piduisti e fascisti. E ancora: il fascista aretino Gallastri ha in-

Giorgio Sgheri

Raimondo Bultrini Giancarlo Percicciante

**Il Paese
chiede
verità e
giustizia**



Ancora sconosciuto il tipo d'ordigno Non è dinamite

Per la strage di Natale potrebbe essere stato usato il «T4», uno degli esplosivi più micidiali, impiegato anche a Peteano

MILANO — La natura dell'esplosivo usato per la strage nella galleria è tuttora sconosciuta. Ieri dagli ambienti giudiziari di Bologna è stata perfino smentita la voce, diffusa lunedì, secondo cui le prime indagini peritologiche svolte empiricamente sul posto dell'attentato durante la raccolta dei reperti, avrebbero permesso di accertare, sia pure con qualche cautela, la composizione della bomba. Da Firenze una indiscrezione, molto generica, ipotizza che per confezionare l'ordigno sarebbero stati impiegati «sette, ma forse anche otto o nove» chili di esplosivo. L'indicazione è inservibile perché la quantità di sostanza esplosiva ha una importanza in relazione al tipo di bomba e al territorio in cui è stato usato. Gli attentatori si erano prefissi. Le indicazioni fin qui fornite sembrano però escludere che sia stata impiegata — almeno in misura preponderante — la «comune» dinamite o «robaccia» solitamente usata dai racket, come la polvere nera. Siamo dunque sicuramente di fronte a una miscela ad altissimo potenziale, che agli effetti detonanti accumula quelli deflagranti e incendiari. Ma il maneggio — anche durante il trasporto — di una bomba di tal fatta, quando è già innescata, è estremamente rischioso, richiede assoluta cautela, anche esperienza, specie se chi la porta deve muoversi in una carrozza affollata. Da questo si potrebbe ipotizzare che, se è stata depositata mentre il convoglio era in sosta alla stazione di Firenze, la bomba è stata confezionata proprio nel capoluogo toscano e che il «postino» non ha dovuto compiere un lungo né accidentato percorso per collocarla. Si spiegherebbe così anche la ragione per cui, come hanno detto i periti dopo il ritiro della vettura, l'ordigno sarebbe stato depositato «su uno strapuntino nel corridoio, tra il primo e il secondo scompartimento»: quindi quasi all'ingresso della carrozza e quando i passeggeri si erano già accomodati in vettura. Tutte ipotesi che potrebbero rivelarsi utili per le indagini. I periti hanno chiesto tempo prima di pronunciarsi: hanno raccolto, all'interno della galleria, anche tutti gli elementi che possono far pensare a un «timer» (l'innescato a tempo era stato usato per la strage dell'Italcus), ma finora pare che non sia stato trovato nessun reperto che possa con certezza essere ricondotto ad un meccanismo temporizzatore.

Ovviamente l'ipotesi non può essere esclusa, e dev'essere vagliata anche la possibilità di un innescato telecomandato, anche se in apparenza più problematica. Anche il riferimento al tipo di innescato è di grande importanza per le indagini, in quanto la sua complessità può servire per allargare o restringere, o comunque definire, sia pure con approssimazione, gli indizi sul «livello tecnologico» di chi ha preparato la strage. Non è detto però che i periti riescano a soddisfare questi interrogativi.

La perizia sull'esplosivo usato per la strage di Bologna del 2 agosto 1980, ad esempio, non ha fornito risposte certe. Diverse fonti hanno affermato che per la strage dell'antivilla di Natale potrebbe essere stato impiegato il «T4» (nome scientifico «trinitrofenilnitroammina»), uno degli esplosivi più micidiali, del quale però esistono vari tipi, ciascuno con caratteristiche diverse, secondo l'impiego. Il «T4» è stato usato per la strage di Peteano, il 31 maggio 1972, quando vennero uccisi tre carabinieri ed era comparso già pochi mesi prima, il 26 e il 27 marzo 1971, in occasione di due attentati alle linee ferroviarie Trieste-Venezia e Udine-Venezia (in concomitanza con la visita in Italia del maresciallo Tito, allora capo dello Stato jugoslavo) e il 15 settembre 1971 (attentato al monumento ai caduti di Latisana, al confine tra Friuli e Veneto) e ancora il 26 dicembre di quell'anno, a Paderno di Udine, per un attentato dimostrativo contro l'abitazione di un esponente della Cisl, Giampiero Zaro. E ancora nel gennaio 1972, per un altro attentato dimostrativo contro la villa di Ferruccio De Michelis Vitturi, divenuto poi deputato del MSI-Destra nazionale.

Nella strage di Peteano il «T4» viene usato per la prima volta con il chiaro intento di uccidere: una segnalazione anonima fece confluire una pattuglia di carabinieri su una strada provinciale dove era stata abbandonata una «500» con cinque chili di «T4» nel cofano, al quale l'ordigno era stato collegato con un congegno a strappo. Gli imputati, individuati in una cerchia di sbalorditi locali, vennero assolti sette anni dopo. A distanza di 12 anni, le indagini sono ora orientate verso il terrorismo di destra.

Il «T4» fa parte degli esplosivi nitroderivati. Si ottiene trattando l'acido nitrico con la sostanza amminica. Se mescolato al trinitro, si ottiene la «Composition B», che sta prendendo il posto del trinitro quale esplosivo standard per costruire bombe a mano e proiettili d'artiglieria. Deponendo come teste a Trieste, per la strage di Peteano, un perito dell'esercito dichiarò, tra l'altro, che era una bomba con il «T4» è estremamente pericoloso. La circostanza non va riferita alla fase della semplice detenzione del «T4», in quanto può esplodere solo a temperature elevatissime, ma al momento in cui è collegato ad un detonatore. Questa è la sostanza chimica che è diventata un ordigno vero e proprio.

Giovanni Laccabò

Pflimlin: una ferita per l'Europa Pravda: vogliono seminare paura

ROMA — «Tutte le democrazie si sentono colpite da questo orrendo crimine»: così il presidente del Parlamento europeo, Pierre Pflimlin esprime lo sdegno e l'indignazione dell'assemblea di Strasburgo, con un telegramma inviato al presidente della Repubblica Sandro Pertini.

Non è questa la sola reazione internazionale al barbaro attentato al treno Napoli-Milano. I quotidiani di tutti i paesi danno grande evidenza alla notizia e molti governi hanno provveduto ad inviare messaggi. La «Pravda» — commentando la strage — scrive: «Non è sufficiente arrestare gli esecutori materiali degli atti terroristici che insanguinano l'Italia se poi non si colpiscono i mandanti. L'organo ufficiale del PCUS ricorda che alla recente inchiesta sulla P2 ha mostrato l'esistenza di un nesso tra gli

ambienti politici di destra, i magnati della finanza, la reazione clericale, la mafia e i servizi segreti». «Questi ultimi — prosegue il quotidiano — sono, a loro volta, legati ai servizi segreti americani che vigilano attentamente affinché l'Italia rimanga una portatrice inaffondabile, dotata di missili nucleari». La «Pravda» sostiene, poi, che «fino a quando tutti questi nessi non saranno individuati e spezzati, le conquiste democratiche del popolo italiano continueranno ad essere in pericolo». L'organo del PCUS parla, infine, dei possibili autori della strage. «La responsabilità — scrive — sembra questa volta ricadere sugli ambienti di estrema destra, ma quale che sia l'etichetta dei terroristi, il loro obiettivo coincide». «Si tratta — conclude l'organo del PCUS — di esasperare il clima di incertezza e di paura e di

creare una situazione favorevole all'instaurazione nel paese di un regime autoritario.

Giovanni Paolo II: «Siamo turbati e sgomenti davanti a tanto orrore»

CITTÀ DEL VATICANO — Giovanni Paolo II ha ricordato ieri ai fedeli convenuti in piazza S. Pietro in occasione di Santo Stefano «le vittime della terribile strage di domenica sera» rilevando che «il clima sereno e gioioso del Natale è stato offuscato ed amareggiato in Italia dall'orribile massacro avvenuto sul treno Napoli-Milano. Si rimane — ha sottolineato — turbati e sgomenti davanti a tanto orrore e malgrado, ma ha auspicato che il popolo italiano reagisca «unito e con fermezza» trovando nella fede la speranza e nell'amore la forza per affrontare questo male che

tutti viviamo nei giorni presenti in Italia».

Papa Wojtyła ha dedicato invece il suo messaggio natalizio di quest'anno, radiotrasmessato a tutto il mondo, «a coloro che costituiscono la grande maggioranza dei poveri per richiamare l'attenzione dei governi e dei popoli sui drammatici problemi nord-sud. Si è compiaciuto per «una rinnovata sensibilità da parte di cittadini, governi, istituzioni private ed organismi internazionali per le popolazioni dell'Etiopia, del Mozambico e di altre regioni africane decimate dal flagello della carestia e della siccità e con tutti

Testimoni di un incubo passato



BOLGNA - Una lunga teoria di giovani dei servizi volontari di soccorso mentre si avviano verso il luogo dell'attentato

«Sì, siamo ancora vivi ma è una realtà amara»

I feriti raccontano - «È accaduto proprio a noi, abbiamo avuto fortuna...» - La felicità di ritrovarsi assieme madre, padre e figlio - Ma Luca non rivivrà più la ragazza che amava

Da uno dei nostri inviati
BOLGNA — «No, nessuno scoppio, nessun bagliore. Solo uno sccc... lungo e violento, come se qualcuno, da qualche parte, avesse dato fiato ad una valvola. E poi, subito, il buio e, nel buio, la sensazione che qualcuno, o qualcosa, mi fosse rovinato addosso. Guarda in che condizioni ci tocca viaggiare, mi son detta...».

Tina Berni racconta la sua storia d'un fiato, raccogliendo ricordi che, dice, le sembrano stranamente lontani. «Parlo, parlo e mi sembra che tutto sia accaduto a qualcun altro chissà dove. Mi guardo allo specchio e vedo questa faccia devastata, la capigliatura rasata per metà, le braccia ferite, le mani fasciate. E non fosse che sono io a sentire il dolore direi: guarda quella lì com'è conciata, poveretta! Solo quando penso a mio figlio ed a mio marito, feriti al che loro, e vivi, grazie a Dio, tutto ritorna concreto, vero. È accaduto, è proprio accaduto a noi. Ed abbiamo avuto fortuna...».

Sorride Tina Berni, sorride di un sorriso insieme euforico ed amaro, come a dire: ma guarda che parola mi tocca usare, fortuna. A me, che mi ero messa su quel treno per andare a veder seppellire mia madre a Reggio Emilia. A me che vivevo un Natale di lutto e che mi sono trovata

d'un tratto in mezzo ad una guerra, al sangue ed ai lutti di questa guerra repentina ed assurda. Ma sono viva, son vivo mio figlio e mio marito, e tanto mi basta. Quel buio non è stato per sempre.

La vita, dice Tina, è tornata con la voce del figlio Matteo che gridava chiamando un medico. E poi con le prime sensazioni di sangue ed dolore. Ed è strano, dice ancora, come anche il sangue ed il dolore possano essere segni di vita. «Ho visto, anzi, meglio, ho sentito qualcosa che mi pensava da un braccio, credo fosse un pezzo di carne, o di muscolo, non so. Non potevo muovere il collo e, intorno a me, sulla testa, negli occhi, in bocca, sentivo l'imbottitura di ferro che mi sembrava un incubo. Adesso finisce, mi ripetevo, adesso finisce...».

Sì, per Tina Berni, l'incubo è finito, in qualche modo è passato. Ha lasciato segni profondi nella carne e nell'a-

nima, ma è passato. È passato per lei ed è passato per il figlio Matteo, 17 anni, che arrossisce attraverso le bende quando i cronisti si complimentano per il coraggio che ha dimostrato. È passato per suo marito Umberto che oggi dice: «Ho sentito una gran botta, ma, come direi, tutta interna. Ho pensato ad un malore, non ad una esplosione. Buon Dio, mi son detto, ecco com'è che si muore d'un colpo appropinquato...». L'incubo è passato per loro e per tutti quelli — molti, per fortuna — che oggi, nei letti dell'Ospedale Maggiore, o meglio ancora, varcando la soglia, riscoprono il gusto di essere ancora vivi. Dei 117 feriti, ormai, non ne restano ricoverati che 45, di cui cinque ancora in camera di rianimazione. Ma due

di loro, sciolta la prognosi, dovrebbero passare entro oggi nei reparti normali. Il San-Osola, dove erano stati ricoverati i casi meno gravi, ha ormai dimesso tutti. Trentadue persone restano all'Ospedale Maggiore, le altre sparse tra l'Istituto Rizzoli e Castiglione dei Pepoli.

Finito. O, forse, quell'incubo è soltanto diventato realtà, una realtà comunque orribile, per tutti. Per qualcuno — per troppi — una realtà che non conosce consolazione. Siedono senza parole, davanti all'ingresso del reparto rianimazione, i genitori di Luca Montanari, 26 anni, laureando in Medicina. Non gli manca che la tesi. Luca, dicono i medici, vivrà. Se non interverranno infezioni o complicanze d'altro genere, anche

lui, forse, riscoprirà la «fortuna» di essere ancora vivo. Ma la gamba, quella gamba che l'esplosione gli ha impetuosamente sarnificato, non la rivivrà più in tutta la sua integrità. E non rivivrà più Anna Maria, 26 anni anche lei, anche lei di Riccione e studentessa a Bologna, che dal buio di quella galleria non si è mai risvegliata. Si amavano, si dovevano sposare. Una storia come tante.

E allora tornano in mente altre storie, altre storie come tante. Di affetti spezzati, di poveri corpi e di povere anime costrette a portarsi addosso per sempre l'incubo della violenza. Storie di altre stragi, di altri figli, di altri padri e di altre madri. Ricordo gli anniversari del 2 agosto, la memoria dei morti e le testimonianze di quei vivi che, parlando di altri vivi — mogli, mariti e bambini — dicevano: «Ha perso un braccio, non ci vede più, ha il volto sfigurato, passa da una clinica all'altra ma non tornerà più quello di prima». E ricordo la frase che sempre contrappuntava quel dolore calmo e terribile, lo stesso di oggi: «Fosse stata una disgrazia, un incidente, potrei farmene una ragione. Il destino è destino. Ma così no, a questo non ci si può rassegnare...».

Massimo Cavallini



BOLGNA — Una immagine dei soccorsi scattati subito dopo lo scoppio della bomba. Il primo treno partito da Bologna per trainare le vetture dalla galleria alla stazione centrale

La immediata catena di solidarietà dei ferrovieri italiani

Fermata simbolica di cinque minuti in concomitanza con i funerali di Bologna

ROMA — Una fermata simbolica di cinque minuti, durante i quali gli alltopartanti di tutte le stazioni ferroviarie italiane, dal Brennero alla Sicilia, diffonderanno le poche parole di un comunicato congiunto, FS-sindacati confederali: così alle ore 10 di oggi, in concomitanza con i funerali di Bologna delle vittime di questa orribile strage del ferroviario nero, il personale e l'amministrazione ferroviaria ricorderanno assieme ai passeggeri sui convogli, l'attentato bestiale di San Benedetto Val di Sambro. È un altro anello della solida catena di mobilitazione e di solidarietà alla quale hanno dato vita ancora una volta i dipendenti delle FS. Già pochi attimi dopo il boato in galleria, del resto, erano stati proprio il sangue freddo, la competenza, il coraggio del capotreno e dei macchinisti a permettere di effettuare quelle due o tre operazioni indispensabili per fermare i treni nelle vicinanze e per avviare le procedure più complesse ed organizzate dei soccorsi ufficiali.

Subito dopo questi primi conciliati momenti e nonostante la giornata festiva a ridosso del Natale, i dipendenti dell'azienda di Stato, dagli impiegati ai tecnici, dagli operai al personale viaggiante, si sono messi spontaneamente ed immediatamente a disposizione, organizzando a tamburo battente le deviazioni necessarie e le linee sostitutive dei convogli soppressi.

Ma se, come sempre, i ferrovieri sono stati protagonisti attivi e, senza retorica,

di risolvere la questione. E invece tutte le stragi, da piazza Fontana a oggi, sono rimaste impuntite. Gli attentatori sono in libertà. E questa l'opera di prevenzione che è mancata e che, sola, può garantire la sicurezza dei passeggeri.

Queste cose le organizzazioni dei lavoratori delle Ferrovie le hanno dette al ministero dei trasporti, alla riunione che si è svolta, all'indomani dell'esplosione del rapido 904, al ministero dei Trasporti. Sbaglierebbe — dicono in sostanza gli operatori — chi pensasse di risolvere tutto trasformando i ferrovieri in vigilanza di Stato. I ferrovieri debbono far marciare i treni, l'ordine pubblico e gli accertamenti di polizia sono compiti specifici degli agenti. Il personale FS può e deve essere impiegato, stabilendo tempestivamente situazioni, comportamenti o personaggi «sospetti». Ma questo — ripetono i sindacati — non è neanche il loro compito. E questa l'opera di prevenzione che è mancata e che, sola, può garantire la sicurezza dei passeggeri.

Sul piano dell'organizzazione complessiva del servizio ferroviario, la situazione è tornata quasi alla normalità già dal giorno di Natale. Marginali i rallentamenti che alla fine si traducono in pochi minuti di ritardo. In particolare, nel tratto di galleria dove è avvenuta l'esplosione della bomba, la velocità dei convogli è ridotta a circa 30 chilometri orari. Si tratta di circa 200 metri di strada ferrata che i tecnici delle FS sperano di sistemare entro la prossima settimana.

Il punto sulla situazione organizzativa dopo l'attentato (cioè quella che in termini operativi viene definita «radiografia tecnica») è stato effettuato ieri alla direzione generale dell'azienda di Stato. E seppure si è parlato di danni materiali in un bilancio che purtroppo conta la perdita di 15 vite umane e il ferimento di decine di persone. Ma le operazioni di soccorso e di ripristino delle linee interrotte hanno bisogno anche di questi puntelli burocratici. Così è emerso che ci vorranno circa 5 miliardi per riesumare la galleria sarnificata, calcolando i soli «danni diretti», vale a dire senza contare l'organizzazione dei servizi, i bagagli andati distrutti ecc.

Guido Dell'Aquila

colore che, anche in altre parti del mondo, muoiono di fame». Ma rimane il problema drammatico, ha aggiunto, della «sterminata moltitudine dei poveri, con i loro diritti, con le loro speranze, tormentati da disuguaglianze, da oppressioni, da lotte». La Chiesa — ha detto con forza — che cammina attraverso un mondo diviso tra l'Occidente e l'Oriente, tra il sud ed il nord, sceglie di essere con coloro che soffrono perché sono privi del necessario. Ma sceglie di essere anche dalla parte dei «disoccupati in attesa di un lavoro che consenta loro di procurarsi un onesto sostentamento e di recare il proprio contributo all'edificazione della società». Così come vuole essere dalla parte di quanti sono privati del diritto alla libertà di movimento, alla sicurezza della persona, alla stessa vita, con chiara allusione al Cile ed altre analoghe situazioni.

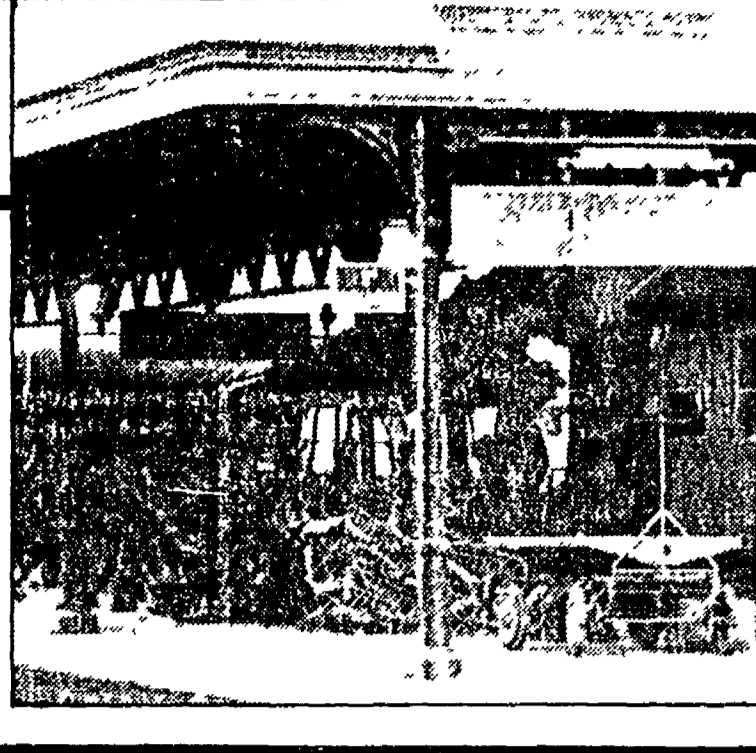
Per la prima volta, dopo anni, il papa non ha trattato nel suo messaggio natalizio questioni po-

litico-diplomatiche relative all'attuale situazione internazionale, né ha accennato ai timidi segnali di ripresa del dialogo tra est ed ovest. Ha scelto, invece, di denunciare i mali sociali e politici che affliggono singoli popoli e che pongono ancora una volta il mondo intero in una posizione subordinata verso i paesi industrialmente avanzati. Ha voluto, anzi, affermare, con la simbologia di Gesù nato in una umile stalla, che la Chiesa si trova oggi dalla parte di questi poveri per recare loro un contributo di liberazione e di promozione umana.

Questo discorso anticipa a grandi linee un nuovo documento pontificio in elaborazione proprio sul tema della liberazione dei poveri che dovrebbe in parte correggere le reazioni prevalentemente negative suscitate da quello tanto discusso e contestato del cardinale Ratzinger.

Alceste Santini

**Il Paese
chiede
verità e
giustizia**

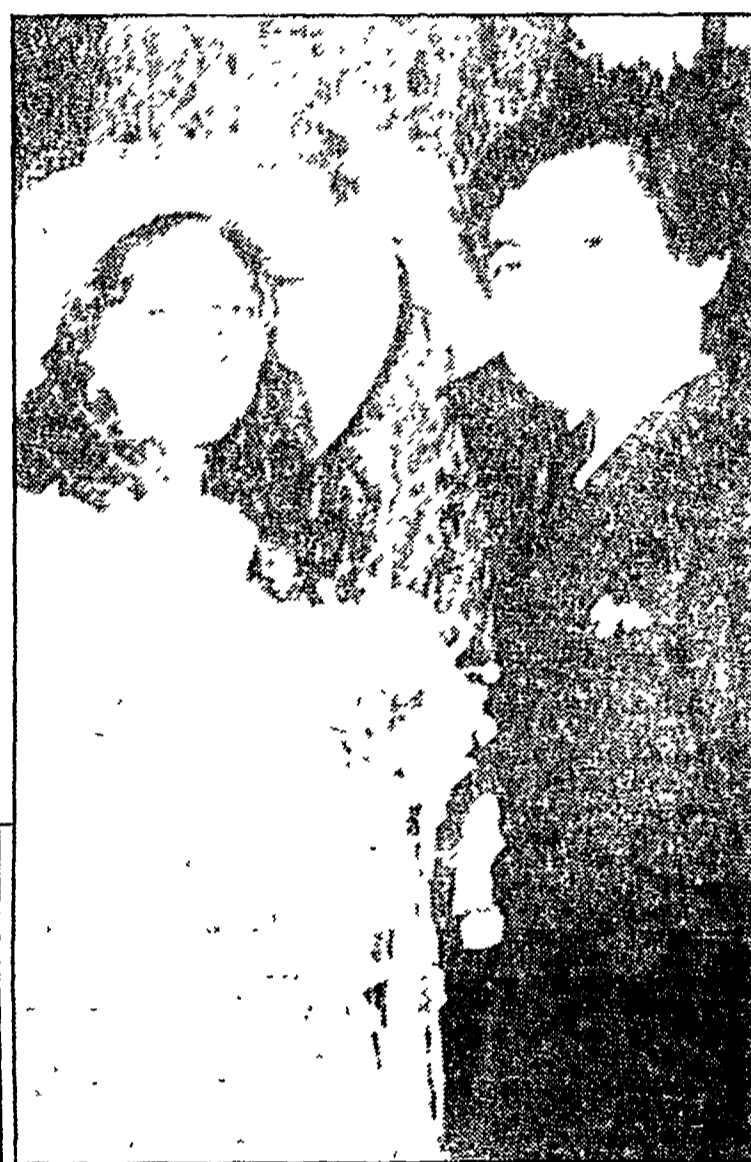


Il dolore e la rabbia dei parenti davanti alle quindici bare. Un corpo continua a non essere identificato - «Sono stati ancora i fascisti» - Accanto al feretro di una bambina c'è anche la sua bambola - Uno accanto all'altro i resti dei due fidanzati e una lettera d'amore che rimarrà chiusa per sempre

«Uccidono gli innocenti»

Un padre: «Non è possibile pensare che di mia figlia non resti nulla»

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — «Dovrebbero portarli qui, quegli assassini». Una donna entra nella cappella dell'Istituto di medicina legale, dove, su due file, sono allineate quindici bare. Solo una è vuota. Il corpo di una donna attende ancora il riconoscimento. «Dovrebbero portarli qui — dice la donna — e lasciarli almeno qualche ora, a guardare questi corpi, questa povera gente». Si ferma un attimo, sembra ripensarsi: «No, forse non servirebbe a nulla. Gli assassini, questa gente l'hanno vista, sul treno, e la bomba l'hanno messa ugualmente».



MONZA — Una delle vittime, Abramo Vastarella, con la moglie nel giorno del matrimonio

carpentiere, perché nella fonderia dove era operato, a Napoli, avevano messo tutti in cassa integrazione. Al Nord il lavoro è più sicuro, diceva. Assassini — dice indicando tutte le bare — guardate quello che avete fatto. Entrano altri parenti. Viene messo il nome anche su un'altra bara, quella di Carmine Muccia, identificato solo nella mattinata. Era originario di Luogosano, in provincia di Avellino. Aveva 31 anni, era sposato con due figli. Era sul treno perché, dopo una visita al paese, stava tornando in Belgio, in fabbrica. L'ha identificato il fratello Antonio. Prima di entrare nella saletta dell'obitorio, aveva detto: «Carmine ha preso quel treno, e da allora non ha più dato notizie di sé. Ma un briciolo di speranza l'ho ancora». Una speranza che è svanita quando gli addetti dell'obitorio lo hanno fatto entrare nella saletta. Entrano due suore, dicono

una preghiera davanti a tutte le bare; pregano per Maria Luigia Morini, infermiera di Imola; per Lucia Cerrato, di 76 anni, morta alla stazione di San Benedetto dopo essere stata estratta ancora viva dal treno; per Giovanbattista Altobelli, di Napoli, per Luisa Mattarazzo, di 25 anni, figlia di un generale dell'esercito; per tutti gli altri poveri morti. In una cella dell'obitorio ci sono i resti di un solo corpo. Non si hanno notizie di una ragazza, che era sul treno assieme alla figlia del generale. Si chiama Valeria Moratello, ed il padre Renato, non vuole credere che sia lei la quindicesima vittima. «Il gruppo sanguigno del cadavere non è identificato — dice — è di tipo B, mentre quello di mia figlia, probabilmente, è di tipo A. E non è possibile pensare che di lei non sia rimasto nulla». Un padre non può rinunciare all'ultima speranza.

Jenner Meletti

Federica scriveva «Sono tigri feroci» Ischia ricorda la bambina



NAPOLI — Nicola De Simone, con la moglie Angela Calvanese e la figlioletta Anna: sono rimasti uccisi assieme al piccolo Giovanni, una famiglia completamente sterminata

Dalla nostra redazione
NAPOLI — «Ci sono certi giovani violenti che assomigliano a tigri feroci. Però con il passare del tempo e con un po' di buona volontà anche da parte dei domatori queste persone possono essere ammaestrate». Come colta da una prematura morte, Federica Tagliatela, 12 anni, un fiore di ragazza, scriveva queste frasi in un tema in classe. Era il 14 dicembre scorso. Nove giorni dopo un destino tremendo avrebbe stroncato la sua vita: ad uccidere Federica sono state quelle «tigri feroci» che hanno piazzato una bomba sul rapido Napoli-Milano, massacrando e ferendo uomini donne e bambini. Federica Tagliatela con tutta la famiglia — che abitava ad Ischia — stava andando a Milano per trascorrere il Natale a casa di parenti. Il papà, Gioacchino, funzionario dell'isola, di cura e soggiorno dell'isola, la madre Rosa e il fratello Gianluca di 4 anni, sono rimasti feriti, ma l'attentato al treno. Particolarmente preoccupanti le condizioni della madre che ha subito una lesione all'occhio.

Ad Ischia, dove la famiglia Tagliatela è molto nota, c'è un dolore e una pena che non si cancella mai. La mattina di Natale i cancelli della scuola media «Giovanni Pacini» — dove Federica frequentava la seconda classe — non sono rimasti chiusi. I suoi compagni di corso, con l'insegnante di italiano Susy Pacera, si sono ritrovati tutti là, spontaneamente, per ricordarla così come l'avevano vista, sorridente e felice, l'ultima volta, alla vigilia della chiusura delle scuole, per le feste natalizie. «Aveva ricevuto dalla madre in regalo una tuta da ginecista; era felicissima. Federica era una ragazza molto vivace, sportiva, intelligente. Gioacchino nella squadra di pallavolo dell'istituto ricorda la sua professoressa di lettere. E proprio quella, Susy Pacera, si tira fuori da un cassetto della cattedra un compito di italiano. La traccia recita così: «Insieme al progresso avanza anche la violenza. Ricerchete le cause e proponete la soluzione». Federica l'aveva svolta con grande impegno. «Secondo me — scriveva cimentandosi con un terribile argomento che di lì a poco avrebbe stroncato la sua vita — una tuta da ginecista bisogna far mettere da parte a tutti i giovani un granello di volontà perché noi siamo il futuro e certo un domani non ci potremo sempre aggrappare alla gonnella della mamma o del papà, perché essi non ci daranno più». Aveva scritto il suo; non esserci più in questo gelido scorcio di 1984 è proprio lei.

«Nel tema di Federica — sempre l'insegnante Susy Pacera che parla — traspariva una fiducia nei giovani generazioni, nella loro capacità di affrontare la vita e di realizzare una società più giusta e più umana». Nei giorni scorsi l'intera seconda classe si era recata in visita all'istituto don Orione, una casa di riposo che ospita numerosi anziani di Ischia. La ragazzina si era messa in evidenza per la pertinenza delle sue domande. Per l'occasione era stato girato anche un videotele che ora custodisce le ultime immagini di Federica da viva. I fotogrammi ci fanno vedere due occhioni castani, un visino carino, capelli corti, una figura magra e slanciata. «Sempre molto attiva, era un elemento trainante per l'intera classe», ricorda ancora la sua insegnante. «Dovevamo fare un giornalino scolastico; ne fu entusiasta, mi disse: «professoressa, curerò io la pagina della moda». Mi sembra incredibile. E atroce che non ci sia più». Mariella e Rossella, le sue amichette del cuore, hanno gli occhi gonfi di pianto. Tra i singhiozzi emergono spezzoni di vita spensierata di momenti sereni come solo gli adolescenti sanno cogliere: le passeggiate per l'isola verde, le vacanze al mare, la palestra, gli amici. Ischia è sconvolta. La comunità isolana ha deciso di dedicare alla memoria della piccola Federica il costruendo piazzetto di Ischia. «Per onorare il suo impegno nella pallavolo. Domani mattina alle 11, nella chiesa della Madonna di Porto Salvo, il vescovo monsignor Antonio Pagano celebrerà il rito funebre su tutta l'isola ci sarà il lutto cittadino. La giunta comunale ha inoltre stabilito un contributo di venticinque milioni da versare alla famiglia Tagliatela.

l.v. Luigi Vicinanza

Quella storia che lega il «cuore» di Napoli alle «mani» di Bologna

Due città che reagiscono in modo diverso ma con straordinaria passione civile alle prove più dure - Destini che si sono intrecciati dal dopo-guerra al terremoto sino a quest'ultima tragedia

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — Si chiama Rocco Di Napoli l'uomo che guidava il treno della morte. E come altro avrebbe potuto chiamarsi? Era un pezzo di Napoli quello che correa verso il Nord e che si è fermato a Bologna. Era un Natale in casa Cupiello ciò che inseguivano centinaia di emigranti delle vacanze, gente che per andare a trovare i propri cari deve prendere un treno, perché non sono più loro che scendono per le feste — come accadeva vent'anni fa — ma sei tu che devi salire con i pacchi, il vino, le arance. E a Bologna si è fermato. A mescolarsi nelle corsie degli ospedali dolenti accenti partenopei, che sembrano fatti apposta per raccontare la sofferenza, con sanguigne cadenze emiliane, più adatte all'azione che all'affabulazione. Bologna e Napoli. Una sorta di destino incrociato, un passato di mutuo soccorso. Vennero qui, a Bologna, migliaia di bimbi napoletani, subito dopo la guerra, a far una vera e propria cura ricostituente, perché di questo avevano bisogno. A dar fondo alle pur magre provviste che la contadina civiltà emiliana era riuscita a immagazzinare, anche negli anni duri della guerra e della resistenza partigiana. Vennero qui, ospitati per un po' da famiglie bolognesi, affinché i loro genitori potessero il tempo e la forza per avviare la ricostruzione di una città martoriata dalle bombe. Andarono a Napoli, invece, i bolognesi, nel novembre del terremoto, con la

loro imponente macchina di volontariato laico, e arrivarono spesso prima dello Stato con le tende, le ambulanze, i viveri. Dicono che sono due città diverse, molto diverse. E forse è vero. Qualche tempo fa il cronista, che è napoletano, fu sorpreso per le vie di Bologna dalla seguente scena. C'era un giovane, in evidente bisogno di soldi, che suonava un dolcissimo flauto all'angolo di un elegante via del centro. Per terra il rituale cappello, per la raccolta degli spiccioli. La gente passava e non lo degnava di uno sguardo. Si avvertiva un «poliziano» — un vigile urbano, come lo chiamano da queste parti — e gli dice che lo dov'è non può restare, che deve andare via. La gente si ferma di colpo, circonda la scena, ascolta il giovane controbattere. Nessuno che obietti alcunché, che protesti, che contesti l'applicazione della norma, che prenda le sue difese. A Napoli — mi viene da pensare — non sarebbe andata così; immagina la gran folla, la commozone per la triste sorte del più debole, le vigorose perorazioni del suo buon diritto, la ferma protesta per la sopraffazione. Ma, mentre faccio ingenerosi paragoni, ecco la reazione dei bolognesi. D'improvviso mettono tutti mano alla tasca, riempiono il cappello del ragazzo. È un mutuo rimprovero alla severità del tutore dell'ordine, la solidarietà espressa con un gesto, più eloquente di mille parole. Il flautista deve far fagotto, ma se ne va col cappello pieno di soldi.

Certo, sono città diverse. Una ha un gran cuore, adatto a sognare, ad appassionarsi, a pensare, ad amare. L'altra ha grandi mani, fatte per agire, per compiere, per produrre, per aiutare. Non a caso una ha fatto le quattro giornate, e l'altra due anni di lotta partigiana. Ma entrambe hanno cacciato i tedeschi. Guai a sottovalutare l'una o l'altra di queste due facce della solidarietà civile, della capacità di dare qualcosa di sé per gli altri. Ha raccontato Rocco Di Napoli, il conduttore del rapido «904», che decine di viaggiatori, seppur feriti, col volto rigato dalle cento lacrime di sangue che l'esplosione dei vetri aveva aperto sulla loro pelle, non accettavano di spostarsi dai feriti più gravi, abbandonavano i loro pacchi di vivande meridionali per assistere chi stava peggio di loro; aiutavano come potevano, nell'attesa che arrivassero gli aiuti veri, quelli organizzati ed efficienti che Bologna ha fatto scattare con una rapidità e una razionalità che avrebbero del sorprendente, se noi l'avessimo già dovuta sperimentare in tante, troppe analoghe tragedie. Lì, sotto quel tunnel, il cuore e le mani di questo Paese compivano insieme l'ennesimo miracolo di resistenza democratica. Facevano — vittime e soccorritori — una collettività, un popolo. Se l'Italia vi facesse più ricorso, e non solo in tempi di guerra, avremo forse meno tempi di guerra.

Antonio Polito



NAPOLI — Fiori sul binario dal quale domenica è partito il treno rapido «904» per Milano

In Irpinia dal Belgio per trovare la madre malata Ha un nome la 14ª vittima

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Era andato a cercare fortuna all'estero perché la sua terra d'origine — Luogosano, in provincia di Avellino — è troppo avara coi figli suoi. La morte l'ha colto sul rapido Napoli-Milano, in quella infernale galleria, mentre stava per rientrare in Belgio dove la moglie e i due figli lo hanno atteso invano. Si chiamava Carmine Muccia, aveva 31 anni. È la 14ª vittima identificata nell'obitorio di Bologna. Il riconoscimento è avvenuto soltanto ieri mattina, ad opera di due fratelli, Antonio e Pasqualina, i quali hanno viaggiato tutta la notte tra il 25 e il 26 per raggiungere il capoluogo emiliano dalla lontana Irpinia. Per tutta la vigilia e il giorno di Natale i familiari avellinesi di Carmine Muccia si erano illusi che il loro caro fosse scampato all'attentato. Due giorni trascorsi sulle spine. Non erano certi che fosse su quel treno, né il suo nome figurava tra i feriti né tanto meno tra i morti. Ad infrangere ogni speranza è giunta l'altro ieri una telefonata dal Belgio. Era la moglie (nativa di quel paese) che in un incerto italiano ha chiesto ai cognati notizie del marito. A questo punto la realtà è apparsa in tutta la sua tragica evidenza. Carmine Muccia non poteva che essere una delle vittime ancora senza nome. È un'ordinaria storia di emigrazione — cui il profondo Sud ci ha abituato da tempo — quella di Carmine Muccia. Il suo paese, Luogosano — un luogo ameno che si chiama alla memoria le verdi vallate dell'Irpinia — è uno dei tanti «presepì» disseminati lungo l'Appennino campano: meno di 2 mila abitanti, una trentina di chilometri di distanza da Avellino, appena lambito dal terremoto di

Invano lo hanno atteso la moglie straniera e i due figli La speranza di poter tornare a lavorare nel suo paese d'origine Una delle tante storie amare di emigrazione dal nostro Mezzogiorno

quattro anni fa. Il padre, Salvatore, morto recentemente di infarto, possiede un pezzo di terra che però non basta a sfamare l'intera famiglia. I figli, infatti, sono quattro: Carmine, Pasqualina, Antonio e Domenico. Gli ultimi tre rimangono al paese mentre Carmine tenta la fortuna. Giovanissimo, come tanti suoi coetanei, prende la strada dell'emigrazione. Prima la Germania, poi il Belgio dove trova lavoro in una fabbrica metalmeccanica. Le cose non vanno male. Si sposa con una ragazza del luogo, nascono due bambini. Carmine però pensa sempre alla sua terra. C'è il richiamo delle radici. L'estate scorsa, tornato per le vacanze, ha un colloquio con il sindaco di Luogosano, Di Napoli. Si informa sulle possibilità di occupazione nella zona; il primo cittadino gli risponde ricordandogli che, in seguito al terremoto, nell'area del «cratere» dovranno insediarsi nuove industrie; ci sarà bisogno di mano d'opera specializzata. S'aprirà uno spiraglio, dunque. Carmine Muccia era ritornato a Luogosano ancora una volta per le feste natalizie, ma innanzitutto per rivedere l'anziana madre, Filomena, colta da una leggera malattia. Era venuto da solo, per non spendere troppi soldi di viaggio. Forse, se non fosse stato pressato dalle insistenze della madre, che aveva tanta voglia di rivederlo, sarebbe rimasto su in Belgio. Donna Filomena è tuttora all'oscuro della morte del figlio. Nessuno ha ancora avuto il coraggio di informarla. Intanto domani ci saranno i funerali, verrà proclamato il lutto cittadino. Per questa mattina è prevista una seduta straordinaria del Consiglio comunale.

Traffico a Roma Un programma con le forze migliori della città

L'ingorgo di Roma del 14 dicembre scorso, ha suscitato un dibattito che poi si è venuto allargando al destino delle grandi città. Temi importanti e delicati che, come osserva giustamente Andrea Barbato, non vanno lasciati al diavolo. In verità, i comunisti romani da tempo operano e ragionano attorno ad essi, essendo forza fondamentale del governo della città. È vero, il traffico ha raggiunto livelli insostenibili. Ma non si è fatto nulla in questi anni per frenarlo. In questione? La DC soffia sul fuoco. Ma fa male il suo mestiere di opposizione. Basterebbe, infatti, rileggere qualche giornale prenazionale della fine degli anni 60, per ritrovare gli stessi titoli allarmanti che sono apparsi nei giorni scorsi.

La paralisi totale del traffico parte da lì. In un'epoca nella quale circolavano circa quattrocentomila autovetture private in meno rispetto ad oggi ed era inferiore la concentrazione di attività dentro e attorno a Roma. Proprio nel dicembre del '70, una giornata di questione? La DC soffia sul fuoco. Ma fa male il suo mestiere di opposizione. Basterebbe, infatti, rileggere qualche giornale prenazionale della fine degli anni 60, per ritrovare gli stessi titoli allarmanti che sono apparsi nei giorni scorsi.

a Roma non avesse già portato a compimento scelte importanti, come la metropolitana, il potenziamento dei trasporti pubblici, la realizzazione di alcune grandi infrastrutture viarie.

Il venerdì nero ha infoltito anche considerazioni più generali sulla metropoli. Nonostante il secondo e bell'intervento di Barbato su «l'Unità», debbo dire che l'emozione e la rabbia per quella giornata infernale spingono ad un eccessivo pessimismo difficile da condividere. Non perché i «passaggi» catastrofici descritti siano falsi. La metropoli tende a soffrire di quel degrado sociale, culturale e umano che rende la qualità della vita ogni giorno peggiore. In esso si affacciano problemi nuovi di disgregazione, di povertà, di solitudine. Si affermano egotismi e visioni corporative. Eppure, la partita non è affatto persa. Non solo in quanto c'è sempre la possibilità di pensare un futuro diverso, ma in quanto questo futuro (nonostante i travagli), le difficoltà e anche le insufficienze nostre) abbiamo cercato di costruirlo, per esempio in una grande città come Roma, già in questi nove anni di impegno delle giunte democratiche e di sinistra.

Ora, l'acutezza del problema impone un salto in avanti. Dobbiamo essere i primi a saperlo. Tuttavia, esso può essere compiuto solo se si tiene conto, con fiducia razionale, che è stata aperta una contraddizione positiva. In quale, appunto, consiste nel fatto che, accanto ai drammi, Roma possiede energie, risorse umane e materiali, possibilità grandi per superare la stretta. È qui tutto ciò che il risultato di un'impresa senza precedenti che le sinistre hanno avviato nella Capitale.

In realtà, ci troviamo ad un bivio. La DC fa appello alle forze più retrive per tornare indietro. Altri pensano ad una facile modernizzazione che accompagni i processi

spontanei della metropoli. È urgente, invece, un'idea più forte delle trasformazioni qualitative, nei tempi e nella qualità della vita e dei servizi, nell'ambiente, nello sviluppo della ricerca e dell'innovazione tecnologica, i punti fondamentali sui quali far crescere una risposta alle esigenze della città per un'azione di governo forte e nello stesso tempo aperta. Priorità sulle quali insistere per realizzare nuove convergenze e suscitare energie preziose.

Nel prossimi mesi verificheremo queste idee con la città e le forze migliori. Chiederemo contributi, proposte, critiche. Se le premesse sono quelle dette prima, il programma non può che essere il risultato di un lungo e vero lavoro di confronto, che oggi sentiamo indispensabile. E quindi il programma sarà per noi, già prima del voto, il fondamento di ogni Intesa politica, la vera sostanza dell'alleanza delle forze democratiche e di sinistra.

Troppo spesso i nostri alleati a Roma, hanno fatto prevalere nel passato interessi che esprimevano più la frantumazione che non l'unificazione della città, e perfino talvolta calcoli di partito, tentando di costringere l'azione del partito a strette di mano e di compromessi quotidiani. Abbiamo lottato contro questo metodo, richiamando le esigenze di collegialità, lealtà e di visione complessiva. Ora, facciamo di questo una discriminazione per il futuro. Non per arroganza di partito; ma perché i problemi di Roma, di cui in questi giorni si sta tanto dibattendo, premono e richiedono una rinnovata capacità di scelta, di efficacia di governo, di trasparenza delle decisioni, di fedeltà ai programmi e agli impegni assunti di fronte ai cittadini, di coerenza rispetto ad un grande disegno per l'avvenire di Roma.

Goffredo Bettini

LETTERE ALL'UNITÀ

«Non sarebbe salutare che gli onesti fossero anche uniti tra loro?»

Cara direttore,

chi scrive è un Sindaco che conosce bene quante difficoltà ci sono per reperire finanziamenti in modo da poter dare alle nostre popolazioni strutture idonee e adeguate ai tempi. Dagli anni 70, qui a Carcare la Scuola Media è ospitata in due plessi, distinti, in locali insufficienti. Ebbene, lo Stato, che dovrebbe provvedere, ha sempre detto che non ci sono soldi, o meglio che ci sono «difficoltà finanziarie». Questo mi ha spinto a formulare la seguente riflessione.

Lo scandalo dei petroli, iniziato negli anni di crisi energetica ('73) quando ci fecero andare in auto a targhe pari o dispari, cresciuto con petroli e altissimi funzionari dello Stato che avevano smarrito il senso del dovere e il giuramento di fedeltà alla Repubblica, ha fruttato in termini di moneta sonante, circa 2.000 miliardi (ogni miliardo è mille milioni!).

Anche non tenendo conto dell'inflazione, con questi soldi malotti al popolo italiano si sarebbero potute, a scelta, realizzare le seguenti opere pubbliche:

- mille scuole medie come quella che occorre e non abbiamo a Carcare;
- oppure duemila piscine come quella che occorre e non abbiamo a Carcare;
- oppure duemila palestre sportive come quella che occorre ecc. ecc.;
- oppure mille campi sportivi come sopra;
- oppure cento ospedali come quello che occorre (ne abbiamo) in Valbormida;
- oppure quarantamila alloggi di edilizia sociale.

Tante di queste opere in Italia non sono state fatte e dunque possiamo toccare con mano quanto il ladrocinio influisca sulla nostra vita di ogni giorno.

La questione morale e il buongoverno è dunque un problema che ci tocca tutti, ogni giorno, senza distinzione di tessere e di partito. Davanti ai ladri e corrotti, gli onesti sono tutti uguali. Non sarebbe salutare che fossero anche uniti?

PAOLO TEALDI (Carcare - Savona)

una lotta seria, continua ed energica in loro difesa, che non si esaurisca in promesse elettorali.

Non vorrei essere scambiato per conservatore e maschilista, ma odio tutte le forme di ipocrisia e di strumentalizzazione soprattutto quando vengono messe in atto ai danni di una categoria di lavoratori a cui la legislazione sociale non accorda tutela alcuna.

La Compagnia Botto, credo di poterla chiamare così, ha espresso un solo desiderio: quello di vedere apparire sul suo, nostro giornale, nella ricorrenza dell'8 marzo, un articolo che si occupi di lei e di tutte coloro che si trovano in una situazione analoga e ne suggerisce il titolo «Casalinghe, siamo ancora in tempo a salvarle?», dando un esempio di rara moderazione. Per parte mia ne preferirei uno che esprimesse un'enuciata più categorica ma più giusta: «Dobbiamo salvare le casalinghe!».

Compagnia Botto, a te e a tutte le casalinghe offro idealmente un grande mazzo di mimosa, di quella vera, fatta di giustizia, di onore al merito; ma soprattutto di diritti finora negati a questa società, che pur riceve enormi benefici di ordine economico, morale e civile dal vostro oscur quanto nobile impegno.

RICCARDO TUCCI (Firenze)

«Sono belle le parole di Mirella... ma anche noi (per Bacco)»

Cari compagni,

siete così bravi a scrivere certi articoli sulla pagina «Agricoltura e società»: Arturo Zampaglione vince un premio di prestigio; Mirella economista pubblica fa voglia di un servizio il 3/12 sui vini degli Etruschi; tutto sui vini toscani... Ma in Emilia ci viene mai nessuno?

E, quando ci arriva qualcuno, si ferma alle grandi pianure, alle «Riunite», da Giacobazzi.

E perché in collina mai?

Forse l'Unità non sa che sulle colline emiliane ci sono un sacco di vignaioli, che lavorano con rispetto della natura, «imbrigliando la tecnica tradizionale», che si impegnano per la modernizzazione e per la qualità.

Forse l'Unità non sa che nei sotterranei del castello medioevale di Levisano di Castelvetto (MO) e della canonica pubblica di villa comunale e provinciali) dove sono esposti pressoché tutti i vini prodotti nel Modenese e tanti altri, testimonianze della civiltà contadina.

Sono belle le parole di Mirella, colgono lo spirito e l'autentico sentimento del vignaiuolo e della contadina emiliana. Vorrei di abbracciare il ragazzino... Aver fiducia nel futuro e voler lasciare un segno... Il desiderio... di fare ancora qualcosa di bello, di utile... «La città è invivibile... guardate qui che bellezza». «Gusto della genuinità unito ai piaceri dell'arte e della cultura». «Vino che canta nelle botti» ecc. ecc. Non c'è bisogno di commentare. Ma anche qui da noi c'è il vignaiuolo innamorato del suo vino, roseggiante e spumeggiante nel bicchiere, amico dell'uomo; perché nasce dall'amore, dal cuore del vignaiuolo.

Veniteci a trovare, e vi farò bene. Veniteci a trovare anche noi (per Bacco).

VITTORIO GRAZIANO (Castelvetro - Modena)

Risparmiando col battito del cuore

Egregio direttore,

vorrei informare i lettori riguardo a due dispositivi per contenere il consumo di energia elettrica nei grandi edifici.

Esiste in pieno mercato uno strumento che funziona col «battito cardiaco»: collegato a un normale interruttore della luce; collocando lo strumento all'ingresso di un corridoio oppure di un grande salone e predisponendone il funzionamento per distanze variabili, dai dieci ai cento metri, quando una persona è alla distanza prevista si accendono automaticamente i luci dell'ambiente interessato, e, dopo un tempo previsto, sempre automaticamente le luci si spengono.

Sarebbe inoltre opportuno installare un altro dispositivo capace di misurare la luminosità di un ambiente e, quando questa pareggia quella esterna (per esempio alle ore 11 di una giornata di sole), di spegnere automaticamente tutte le luci.

Questi due strumenti, a mio parere, dovrebbero essere collocati nei luoghi pubblici: musei, scuole, ospedali, caserme e altri, cioè in tutti i luoghi dove il lavoratore non paga direttamente la bolletta e quindi, purtroppo, non si sente educato a risparmiare energia elettrica.

Chi scrive svolge un'attività che gli consente di frequentare assiduamente detti luoghi e gli esempi di spreco rilevati sono numerosi.

Sarebbe quindi opportuno che tutti coloro che hanno potere decisionale, ENEL compreso, esaminassero seriamente la possibilità di installare i sopracitati dispositivi.

PAOLO MASSERELLI (Firenze)

Su uno era opportuno dire meglio, sull'altro dire meno

Cara Unità,

non condivido la schematica spiegazione sul film di Chaplin Luci della ribalta nella apposita rubricetta Scegli il tuo film. Voglio provare a dare una mia interpretazione del film, come l'ho inteso e come ho percepito il messaggio poetico: il mondo come palcoscenico, la vita come arte; e ancora, la vita contrapposta alla morte.

Nell'ultima sequenza Calvero muore sereno vedendo nella ballerina (sua creatura, nel salutarla dal tentato suicidio e nel darle fiducia nella vita) la continuazione di sé attraverso l'arte, quindi la vita che continua. Tutto finisce e tutto ricomincia.

Già che ci sono un'altra nota di disappunto: domenica 16 l'invito da Londra cosa ti manda di tanto interessante da pubblicare su mezza (dico mezza) pagina del giornale? Un articolo infarcito di noiosissimi luoghi comuni su un ennesimo, commercialissimo film della serie 007. Ecco: questo è un esempio di spreco perfettamente inutile. Certa produzione cinematografica, la pubblicità, se la vuole, può camparsela; e non dobbiamo darle una buon mercato sotto forma di informazione.

CARLA GRANVILLANI (Voghera-Pavia)

INCHIESTA / Un economista argentino racconta il suo ritorno nel paese - 2

La vita inflazionata al 700%

Prezzi che raddoppiano in tre mesi: una voragine che diventa paradiso per gli speculatori che investono dollari ad interessi paurosi. I disastri del modello industriale «aperturista» - La povertà di ritorno

Nostro servizio

BUENOS AIRES — Una delle ultime domeniche di gennaio arriva in Argentina e come si fa a convivere con un'inflazione del 700 per cento l'anno. Per chi, come me, ha vissuto più di sette anni in Italia, dove si discute del 12 o del 10 per cento, trovarsi di fronte a prezzi che raddoppiano in soli tre mesi è un'esperienza tutt'altro che pacifica. Il mio ultimo stipendio in uno studio legale a Buenos Aires era, nel 1976, di un milione di pesos; ora, dicembre 1984, ho bisogno di ben quindici di quei biglietti per fare il più breve percorso di metropolitana. Per rendere più dolce la stangata, i militari pensarono di togliere sei zeri al milione, in modo che oggi un dollaro si cambia a 180 invece che a 180 milioni di pesos. Il risultato è la svalutazione è sempre quella e nel solo mese di settembre l'aumento dei prezzi «ufficiale» ha toccato il 27 per cento.

Come si fa dunque a vivere, o meglio a sopravvivere in queste condizioni? Lo chiede, prima di tutto, ai miei amici rientrati dall'esilio, che in poco tempo sembrano esser diventati degli esperti finanziari. «Dipende dal reddito che percepisci — mi dice Jorge, ex artigiano a Roma —. Se guadagni soltanto il minimo o un po' di più, te la cavi mangiando poco e abitando con i tuoi. Se invece guadagni, mettiamo, 70.000 pesos (circa 500.000 lire, che viene considerato un ottimo stipendio), allora non appena ti incassi corri a depositare una parte a «plazo fijo» e cioè in libretti vincolati ad una settimana che rendono all'incirca il cinque per cento; con un'altra parte compri dollari sul mercato nero, al «paralelo» e con il resto ti regoli cercando di fare le spese più importanti subito per non rimetterci».

«Certo — prosegue Jorge — devi seguire attentamente le quotazioni sui giornali, in modo da passare velocemente da un investimento all'altro «pedalando» tra i diversi mercati».

Questo sistema infatti è chiamato la «bicicletta finanziaria» e costituisce il modo con il quale la classe media si arrangia in mezzo alla voragine inflazionistica. Eppure, questa «bicicletta» che non serve ai più poveri, e allevia soltanto i disagi dei meno disperati, è in realtà il paradiso dei più ricchi. In pochi mesi è possibile ammassare cifre da capogiro investendo un migliaio di dollari nel «mercato interbancario» dove le imprese che hanno bisogno di urgenza di liquidi prendono soldi in prestito ad un interesse che oltrepassa l'uno per cento al giorno. Poi quei pesos si trasformano di nuovo in dollari, per finire in un conto in Svizzera o in una prosaica vacanza a Rio. Ma il sistema della speculazione, che ha degradato la borghesia argentina allo status di turista in patria, cominciò ai tempi della dittatura quando regnava il discusso ministro dell'Economia, Juan Martínez de Hoz, detto «Joe».

Uomo fine e colto, con studi ad Eton e ad Harvard, proprietario di terre vaste quanto la superficie del Belgio, Joe si



adoperò sin dal primo giorno del suo mandato per farla finire con quell'Argentina industriale, spesso inefficiente e arretrata, troppo piena di politici, demagoghi, sindacalisti e sovversivi vari. Liberalista per primo in un'epoca di dittatura, fu il primo a importazioni e a rendere competitiva l'industria nazionale; al contempo, si indebitò con le banche americane perché prosperasse il suo modello «aperturista», e soprattutto i gruppi economici a lui legati. Intanto, a mantenere fermi i salari e tranquilli gli operai, ci pensavano i generali.

Così, per più di cinque anni l'Argentina visse la «grande sbornia»: i ricchi — sempre più ricchi, acquistavano terre e case o mandavano i soldi all'estero; la classe media si divertiva a viaggiare con il dollaro a buon mercato, verso le isole più sperdute del globo, o ad andare magari a Miami per tornare indovinando il prossimo mercato di affari; i poveri si divertivano a darsi da fare con i dollari, a lavorare non rimaneva che la delizia di assaggiare il pollo sudamericano e indossare la camicia coreana, mentre i licenziati, dopo il crollo dell'industria dovuta all'invasione dei prodotti importati, andava la consolazione di diventare lavoratori autonomi — «scuentapropistas», attribuzione di un'ora e una piccola edicola.

Il risultato di questa ubriacatura è oggi l'eredità che pesa sui giovani e sul governo di Alfonsín. Un debito estero di 45 miliardi di dollari che equivale a cinque anni di esportazioni, un'inflazione alle stelle e uno sfasamento assurdo dei prezzi (due caffè al banco costano un dollaro e un biglietto di cinema) un reddito «pro-capite» inferiore a quello del 1970. «E non meno importante — come sottolinea il mio ex compagno di facoltà Jorge — è l'impoverimento, soprattutto un'impoverimento di aspettative, non è stata dominata, dando nuovo impulso alla lotta per la distribuzione del

fonsi. Tuttavia, rimane il dato che a fronte di un aumento degli occupati nell'amministrazione pubblica e di un lieve incremento del prodotto lordo, gli investimenti sono calati in modo notevole. Ciò preannuncia una nuova recessione, proprio mentre l'inflazione alle stelle richiede urgenti misure restrittive. Ed è per vero, come dice Ubaldo, che l'accordo firmato con il Fondo monetario internazionale non lascia spazio alcuno alla ripresa produttiva.

Malgrado gli sforzi compiuti da Alfonsín per frenare la soluzione più politica alla questione del debito estero — le riunioni di Cartagena e Mar del Plata sono state da iniziative del presidente argentino — egli non ha trovato interlocutori disponibili a Washington e nemmeno in Europa. Il risultato è che l'Argentina dovrà pagare a credito il suo debito estero — quello concesso al Messico e al Venezuela. Ora, il governo afferma che provvederà ad una serie di riforme fiscali e finanziarie per distribuire almeno in modo equo i sacrifici. Si vedrà. Comunque, il 1985 sarà un anno di durissima austerità. Per di più l'anno in cui verrà rinnovato un terzo della Camera e alcuni parlamenti provinciali.

Ma come farà il governo a gestire l'austerità in un paese instabile, dove la democrazia ha appena cominciato a camminare? Sembrerebbe che la risposta nella «concertazione» e cioè nel patto sociale tra governo, imprenditori e sindacati. «Infatti — mi spiega Francisco Delich segretario generale dell'Università di Buenos Aires — una «concertazione» che non si limiti a controllare prezzi e salari è la chiave per consolidare la democrazia. Mi spiego meglio: ciò che si vuole è un patto di una politica dei redditi che deve avere come riferimento la realizzazione condivisa delle forze politiche e sociali, di un preciso progetto di trasformazione economica». Quindi, attraverso la «concertazione» si dovrebbe garantire la stabilità e l'autorevolezza del sistema per gestire il momento più duro del risanamento finanziario. Tuttavia — aggiunge Delich — bisogna prima rilegittimare i protagonisti dell'accordo e soprattutto lo Stato, che ha visto per anni degradare la sua funzione pubblica e il ruolo legittimo con la società a quello di fonte della violenza privata e del terrore. Allo stesso modo, dopo le trasformazioni economiche e sociali sopravvenute in questo decennio, dovremmo rivalutare la consistenza reale delle organizzazioni che rappresentano gli interessi di classe e di categoria.

Dunque, la «concertazione» come veicolo per consolidare la democrazia. Rimane però il fatto che, ad un anno dall'arrivo del radicalismo al potere, di un chiaro progetto economico da sottoporre alle «parti sociali», ancora non s'è visto traccia. E poi conveniamo che la «concertazione» presuppone un qualche grado di egemonia politica del partito governativo e del movimento sindacale. E questo non è il caso dell'Argentina, dove la CGT, che ha ormai quasi completato le sue elezioni interne, ha confermato la maggioranza ai peronisti. Il peronismo, come si sa, è il principale partito di opposizione.

Nel 1985, l'abbiamo già detto, vi saranno elezioni e molta austerità. Un'equazione difficilissima da risolvere. La deputazione di abile manovratore di Alfonsín.

Franco Castiglioni

Da Prato ai minatori inglesi

Carissimi minatori inglesi in lotta, abbiamo raccolto il vostro appello di solidarietà internazionale, a noi giunto a mezzo dell'Unità — organo e voce del Partito comunista italiano — e abbiamo risposto non solo lavorando intensamente nel nostro quartiere della Città di Prato per raccogliere i vestiti e i giocattoli che vi spediamo, facendo altresì un lavoro d'informazione per rendere nota a tutti la causa della vostra aspra lotta e connesse difficoltà nel condurre uno sciopero a oltranza contro e sotto l'oppressione del Governo della Signora Thatcher.

Sappiamo che quanto vi è stato offerto è insufficiente: che i giocattoli per i vostri figli non basteranno a renderli felici, che questi pochi abiti non sono ciò di cui veramente avete bisogno e meritate; sappiamo tutto questo, ma accettate questo nostro omaggio come segno di fraternità e solidarietà, di fiducia per la vostra causa, come pure anche alla nostra storia di movimento operaio.

Questo nostro omaggio vuole altresì essere uno stimolo a incitarvi ad andare avanti, a non mollare, a continuare a lottare finché ciò che chiedete non sarà realizzato.

La storia ci insegna che nulla viene mai concesso spontaneamente dai governi al proprio popolo, tutto ciò che il popolo riesce a strappare ad essi con dure lotte e aspre battaglie organizzate, come la vostra.

A nome di una Sezione di un partito della classe operaia, del Partito comunista italiano, giungo un profondo abbraccio a voi e alle vostre mogli, che lottano con il vostro fianco, e ai vostri figli. Passiate. Voi vincere questa battaglia e vivere più serenamente.

Nel chiudere la presente, permetteteci di esprimere ciò che in questo momento ci suggerisce la nostra ragione e intelligenza: viva i minatori inglesi in lotta!

LETTERA FIRMATA a nome della Sezione del PCI «G. Di Vittorio» (Prato Chiesanuova - Firenze)

«A tutte le casalinghe offro idealmente un grande mazzo di mimosa...»

Egregio direttore,

ho letto nella rubrica riservata alla corrispondenza dei lettori del 9/12 la lettera inviata dalla signora Franca Maura Botto di Arezano a proposito del valore del lavoro delle casalinghe e vorrei manifestarle il mio compiacimento.

Sono il marito di una casalinga che stima per quello che è sia per quello che fa e non mi sento affatto menomato di fronte ad altri in situazioni diverse dalla mia. Purtroppo non posso contraccambiarla che con l'affetto e con l'offerta di un'esistenza dignitosa nei limiti di quanto mi è concesso dallo stipendio di impiegato con due figli in età scolare da mantenere. Non oso neppure valutare quella cifra, seppure non piccola per le nostre possibilità, che ogni anno versiamo all'INPS come prosecuzione volontaria di assicurazione per invalidità e vecchiaia di mia moglie, che lasciò l'impiego anni or sono.

Mi sento tuttavia amareggiato dal mancato riconoscimento, escluse pochissime eccezioni, di questa categoria di lavoratrici, all'attività produttiva, la tutela delle quali è pressoché inesistente.

I grandi meriti delle casalinghe sono, a mio parere, troppo sottovalutati; esse possono avere come riconoscimento della loro funzione sociale, al massimo l'affetto della famiglia che guidano; e il loro successo potrà essere, quando va bene, quello di avere educato dei figli moralmente sani per l'inserimento in una società come la nostra che di questa salute morale, pur avendone tanta necessità, mostra spesso di fare volentieri a meno.

Fare del femminismo a parole è cosa facile e, per chi ne è capace, è più agevole denunciare sulla stampa di qualunque tendenza politica, per esempio, i mali sociali che affliggono le casalinghe piuttosto che condurre in nome loro, stante la nullità o quasi dei loro poteri contrattuali, nei luoghi adeguati



«A tutte le casalinghe offro idealmente un grande mazzo di mimosa...»

Carissimi minatori inglesi in lotta, abbiamo raccolto il vostro appello di solidarietà internazionale, a noi giunto a mezzo dell'Unità — organo e voce del Partito comunista italiano — e abbiamo risposto non solo lavorando intensamente nel nostro quartiere della Città di Prato per raccogliere i vestiti e i giocattoli che vi spediamo, facendo altresì un lavoro d'informazione per rendere nota a tutti la causa della vostra aspra lotta e connesse difficoltà nel condurre uno sciopero a oltranza contro e sotto l'oppressione del Governo della Signora Thatcher.

Sappiamo che quanto vi è stato offerto è insufficiente: che i giocattoli per i vostri figli non basteranno a renderli felici, che questi pochi abiti non sono ciò di cui veramente avete bisogno e meritate; sappiamo tutto questo, ma accettate questo nostro omaggio come segno di fraternità e solidarietà, di fiducia per la vostra causa, come pure anche alla nostra storia di movimento operaio.

Questo nostro omaggio vuole altresì essere uno stimolo a incitarvi ad andare avanti, a non mollare, a continuare a lottare finché ciò che chiedete non sarà realizzato.

La storia ci insegna che nulla viene mai concesso spontaneamente dai governi al proprio popolo, tutto ciò che il popolo riesce a strappare ad essi con dure lotte e aspre battaglie organizzate, come la vostra.

A nome di una Sezione di un partito della classe operaia, del Partito comunista italiano, giungo un profondo abbraccio a voi e alle vostre mogli, che lottano con il vostro fianco, e ai vostri figli. Passiate. Voi vincere questa battaglia e vivere più serenamente.

Nel chiudere la presente, permetteteci di esprimere ciò che in questo momento ci suggerisce la nostra ragione e intelligenza: viva i minatori inglesi in lotta!

LETTERA FIRMATA a nome della Sezione del PCI «G. Di Vittorio» (Prato Chiesanuova - Firenze)

«A tutte le casalinghe offro idealmente un grande mazzo di mimosa...»

Egregio direttore,

ho letto nella rubrica riservata alla corrispondenza dei lettori del 9/12 la lettera inviata dalla signora Franca Maura Botto di Arezano a proposito del valore del lavoro delle casalinghe e vorrei manifestarle il mio compiacimento.

Sono il marito di una casalinga che stima per quello che è sia per quello che fa e non mi sento affatto menomato di fronte ad altri in situazioni diverse dalla mia. Purtroppo non posso contraccambiarla che con l'affetto e con l'offerta di un'esistenza dignitosa nei limiti di quanto mi è concesso dallo stipendio di impiegato con due figli in età scolare da mantenere. Non oso neppure valutare quella cifra, seppure non piccola per le nostre possibilità, che ogni anno versiamo all'INPS come prosecuzione volontaria di assicurazione per invalidità e vecchiaia di mia moglie, che lasciò l'impiego anni or sono.

Mi sento tuttavia amareggiato dal mancato riconoscimento, escluse pochissime eccezioni, di questa categoria di lavoratrici, all'attività produttiva, la tutela delle quali è pressoché inesistente.

I grandi meriti delle casalinghe sono, a mio parere, troppo sottovalutati; esse possono avere come riconoscimento della loro funzione sociale, al massimo l'affetto della famiglia che guidano; e il loro successo potrà essere, quando va bene, quello di avere educato dei figli moralmente sani per l'inserimento in una società come la nostra che di questa salute morale, pur avendone tanta necessità, mostra spesso di fare volentieri a meno.

Fare del femminismo a parole è cosa facile e, per chi ne è capace, è più agevole denunciare sulla stampa di qualunque tendenza politica, per esempio, i mali sociali che affliggono le casalinghe piuttosto che condurre in nome loro, stante la nullità o quasi dei loro poteri contrattuali, nei luoghi adeguati

«A tutte le casalinghe offro idealmente un grande mazzo di mimosa...»

Carissimi minatori inglesi in lotta, abbiamo raccolto il vostro appello di solidarietà internazionale, a noi giunto a mezzo dell'Unità — organo e voce del Partito comunista italiano — e abbiamo risposto non solo lavorando intensamente nel nostro quartiere della Città di Prato per raccogliere i vestiti e i giocattoli che vi spediamo, facendo altresì un lavoro d'informazione per rendere nota a tutti la causa della vostra aspra lotta e connesse difficoltà nel condurre uno sciopero a oltranza contro e sotto l'oppressione del Governo della Signora Thatcher.

Sappiamo che quanto vi è stato offerto è insufficiente: che i giocattoli per i vostri figli non basteranno a renderli felici, che questi pochi abiti non sono ciò di cui veramente avete bisogno e meritate; sappiamo tutto questo, ma accettate questo nostro omaggio come segno di fraternità e solidarietà, di fiducia per la vostra causa, come pure anche alla nostra storia di movimento operaio.

Questo nostro omaggio vuole altresì essere uno stimolo a incitarvi ad andare avanti, a non mollare, a continuare a lottare finché ciò che chiedete non sarà realizzato.

La storia ci insegna che nulla viene mai concesso spontaneamente dai governi al proprio popolo, tutto ciò che il popolo riesce a strappare ad essi con dure lotte e aspre battaglie organizzate, come la vostra.

A nome di una Sezione di un partito della classe operaia, del Partito comunista italiano, giungo un profondo abbraccio a voi e alle vostre mogli, che lottano con il vostro fianco, e ai vostri figli. Passiate. Voi vincere questa battaglia e vivere più serenamente.

Nel chiudere la presente, permetteteci di esprimere ciò che in questo momento ci suggerisce la nostra ragione e intelligenza: viva i minatori inglesi in lotta!

LETTERA FIRMATA a nome della Sezione del PCI «G. Di Vittorio» (Prato Chiesanuova - Firenze)

«A tutte le casalinghe offro idealmente un grande mazzo di mimosa...»

Egregio direttore,

ho letto nella rubrica riservata alla corrispondenza dei lettori del 9/12 la lettera inviata dalla signora Franca Maura Botto di Arezano a proposito del valore del lavoro delle casalinghe e vorrei manifestarle il mio compiacimento.

Sono il marito di una casalinga che stima per quello che è sia per quello che fa e non mi sento affatto menomato di fronte ad altri in situazioni diverse dalla mia. Purtroppo non posso contraccambiarla che con l'affetto e con l'offerta di un'esistenza dignitosa nei limiti di quanto mi è concesso dallo stipendio di impiegato con due figli in età scolare da mantenere. Non oso neppure valutare quella cifra, seppure non piccola per le nostre possibilità, che ogni anno versiamo all'INPS come prosecuzione volontaria di assicurazione per invalidità e vecchiaia di mia moglie, che lasciò l'impiego anni or sono.

Mi sento tuttavia amareggiato dal mancato riconoscimento, escluse pochissime eccezioni, di questa categoria di lavoratrici, all'attività produttiva, la tutela delle quali è pressoché inesistente.

I grandi meriti delle casalinghe sono, a mio parere, troppo sottovalutati; esse possono avere come riconoscimento della loro funzione sociale, al massimo l'affetto della famiglia che guidano; e il loro successo potrà essere, quando va bene, quello di avere educato dei figli moralmente sani per l'inserimento in una società come la nostra che di questa salute morale, pur avendone tanta necessità, mostra spesso di fare volentieri a meno.

Fare del femminismo a parole è cosa facile e, per chi ne è capace, è più agevole denunciare sulla stampa di qualunque tendenza politica, per esempio, i mali sociali che affliggono le casalinghe piuttosto che condurre in nome loro, stante la nullità o quasi dei loro poteri contrattuali, nei luoghi adeguati

Delitto Fava, «svolta»?

CATANIA — L'inchiesta sull'omicidio del giornalista Giuseppe Fava, ucciso a Catania il cinque gennaio scorso, è arrivata ad una svolta decisiva. Lo ha detto il giudice istruttore di Catania, Sebastiano Cacciatore, che dirige le indagini sulla morte del giornalista, da sempre impegnato nella lotta alla mafia e che l'altro è stato fondatore e direttore del periodico «I Siciliani». Il magistrato catanese è appena tornato da Torino, dove per tre giorni ha interrogato alcune persone coinvolte nella vicenda. L'agente arrestato ai magistrali ha raccontato che sabato scorso era andato a passeggio con Luigi Spina (questo è il nome del testimone). Improvvisamente a suo fianco è partito un colpo dalla pistola d'ordinanza che ha colpito l'industriale. Spaventato il poliziotto sostiene di aver decapitato e trasportato altrove il corpo per impedire l'identificazione.

Industriale decapitato, un arresto

BRINDISI — Un agente di polizia è stato arrestato con l'accusa di aver assassinato un industriale di Lariano (Brindisi), suo amico, il cui cadavere, decapitato, era stato trovato nei giorni scorsi in una spiaggia vicino a Taranto. Le maniere sono scattate ai polsi di Gaetano Pagliara, di 32 anni. Fermato anche un suo collega, anche egli agente di PS (di cui non è stato fornito il nome), le cui responsabilità nella vicenda non sono state però chiarite. L'agente arrestato ai magistrali ha raccontato che sabato scorso era andato a passeggio con Luigi Spina (questo è il nome del testimone). Improvvisamente a suo fianco è partito un colpo dalla pistola d'ordinanza che ha colpito l'industriale. Spaventato il poliziotto sostiene di aver decapitato e trasportato altrove il corpo per impedire l'identificazione.

Se ci sarà nell'85 la lira pesante varrà come nel 1918

ROMA — Per mesi gli esperti di palazzo Chigi hanno fornito al presidente Craxi dati per spendere e spendere ottimamente sull'economia. Ma ora che l'azienda Italia chiude i conti del 1984, qualche preoccupazione comincia ad essere manifestata. Certo, la presidenza del Consiglio nel suo consueto insiste sui capitoli positivi: il tasso medio d'inflazione al 10,6%, contro il 10,5% fissato a suo tempo nella relazione previsionale; il deficit pubblico attestatosi intorno ai 93.000 miliardi, sfiorando di 2.000 miliardi il tetto stabilito; l'incidenza del disavanzo sul prodotto interno lordo al 15,3%, rispetto al 16,6% prestabilito; il prodotto interno lordo aumentato del 3%, un punto in più di quanto previsto. Ma i dati negativi, finalmente lo si riconosce, riguardano i capitoli altrettanto decisivi per l'economia. Come il deficit della bilancia dei pagamenti che ha raggiunto gli 11 mila miliardi. E, soprattutto, l'occupazione: se è vero che si è aperto uno spiraglio nel terziario, l'aumento dei posti di lavoro si è tradotto solo in parte in una flessione del tasso di disoccupazione e, al tempo stesso, si gonfiano le cifre della cassa integrazione (i lavoratori coinvolti sarebbero oltre 435 mila, con tendenza all'aumento). Infine, il costo del denaro, malgrado il calo dell'inflazione, i tassi bancari sono diminuiti molto poco, addirittura meno degli interessi dei titoli pubblici, mentre il tasso di sconto reale è aumentato di 3,40 punti rispetto all'inizio dell'anno. E, del resto, non ce ne sono. Anzi, i problemi strutturali restano tutti aperti. A meno di illudersi che basti contare sulla lira pesante che dovrebbe valere quanto nel 1918: con riferimento agli indici dei prezzi al consumo per le famiglie di impiegati e operai, l'Istat ha infatti calcolato che nel 1918 una lira valeva circa 372 lire del 1983.

In Olanda benzina pulita

BRUXELLES — Finalmente una buona notizia. Da ieri la benzina senza piombo è in vendita in Olanda e sarà presto disponibile anche in Belgio e nel Lussemburgo, oltre che in Svezia e in Danimarca. Qualcosa, quindi, comincia a muoversi. L'onore della «prima uscita» spetta ad una multinazionale petrolifera, la «Kuwait petroleum international», che ha giocato d'anticipo sulle compagnie europee, nonché sulle norme della CEE in materia di benzina pulita, ancora in discussione a Bruxelles. Che cosa si prefigge la «Kuwait petroleum»? Innanzitutto l'apertura di una trentina di posti di vendita nei paesi del Benelux e in Scandinavia. Poi, una intensa campagna pubblicitaria per arrivare a 500 pompe di benzina pulita entro l'85. Per l'Italia, quindi, c'è ancora da attendere. Ma il segnale positivo viene accolto con soddisfazione da chi, da anni, si batte per la realizzazione di questo obiettivo.

Operazione antidroga a Milano: sequestrati 15 chili di eroina

MILANO — Tre persone, due cittadini turchi e un italiano, sono state arrestate dalla Guardia di Finanza di Milano nel corso di un'operazione che ha portato al sequestro di oltre quindici chilogrammi di eroina, trovati in due alberghi cittadini. Gli arrestati sono Mustafa Emin Durust di 36 anni, nato a Istanbul, Nuri Senol di 40 anni, originario di Simau (Turchia), e Vincenzo Zoccola, 28 anni, napoletano. I due cittadini turchi fanno parte, secondo la Guardia di Finanza, di una importante organizzazione articolata tra la Turchia, l'Italia e l'Austria. La trattativa interrotta dai finanziatori si riferiva ad una partita di venti chilogrammi di eroina per un valore di un milione di dollari (circa un miliardo e novecento milioni di lire) che, spacciata al dettaglio, avrebbe reso ai trafficanti oltre otto miliardi di lire. Nuri Senol, che al momento dell'arresto aveva in tasca documenti falsi, era già colpito da un ordine di cattura della Procura milanese per un altro episodio di traffico di stupefacenti del giugno '83, che aveva portato al sequestro di quattro chilogrammi di eroina introdotta in Italia nascosta negli alberghi di trasmissione di due automobili. Con quest'ultima operazione il nucleo regionale di polizia tributaria di Milano ha sequestrato complessivamente settanta chilogrammi di droghe «pesanti», ed ha operato cinquanta arresti. L'operazione, il cui esito è stato reso noto ieri, è andata in porto sabato sera, dopo che la Guardia di Finanza da giorni seguiva i movimenti di alcuni turchi. Una serie di pedinamenti aveva portato ad individuare anche gli alberghi nei quali i trafficanti avevano preso alloggio. Ulteriori indagini e controlli telefonici, sabato, avevano poi consentito ai finanziatori di venire a conoscenza dell'arrivo a Milano di un altro elemento dell'organizzazione.

Sonde al posto del bisturi

LONDRA — Una équipe chirurgica dell'Hammersmith Hospital di Londra ha messo a punto una tecnica rivoluzionaria per intervenire a riparo da lesioni interne senza ricorrere al bisturi e all'anestesia totale. Il direttore del reparto di radiologia diagnostica dell'ospedale, ha spiegato che questa tecnica fa uso di sonde cave «armate» con gli strumenti necessari per curare le lesioni, in particolare per risolvere episodi emorragici interni, per ripristinare il flusso sanguigno bloccato da trombi, per distruggere calcoli e sanare ulcere. Si tratta di microchirurgia «monitorizzata», controllata e verificata, attraverso uno schermo radiologico. In questo modo, è possibile pilotare la sonda lungo le vie arteriose e venose fino ai reni, al fegato, al cervello e al cuore. L'anestesia usata ha una efficacia locale ed in questo modo non viene interessato l'apparato nervoso centrale.

Presepe al cioccolato

PERUGIA — Presepe artistico anche alla Perugina-IBP, dove gli operai della fabbrica di San Sisto hanno voluto allestire un presepe utilizzando i prodotti dell'industria dolciaria. Un giovane operaio, scultore dilettante, ha scolpito da un blocco di zucchero la scena della natività, mentre alcuni colleghi dei reparti cioccolato e caramelle hanno «costruito» paesaggi arabi utilizzando appunto cioccolato, biscotti ed altri ingredienti. Il tutto è stato racchiuso con un enorme telone che ha formato il cielo; numerosi fori praticati nel telone e illuminati da riflettori a luce fredda danno l'esatta sensazione delle stelle e dell'universo. In altre fabbriche di prodotti dolciari, i presepi ed altri di Natale. A Giubbio anche quest'anno è stato allestito sul monte Ingino il presepe di «Europa» con 116 fari, oltre 5 chilometri di cavo elettrico per il grande albero di Natale, segno di pace e di fratellanza tra gli uomini.

Sega le sbarre e si cala in strada dove era atteso

Camorrista pentito fugge dall'ospedale di Caserta Fu l'unico a scagionare Tortora e fece ritrovare due «cimiteri»

Dalla nostra redazione NAPOLI — Pasquale Scotti, 26 anni, «pentito» della camorra è fuggito dall'ospedale civile di Caserta dove era stato ricoverato per essere sottoposto ad un intervento chirurgico ad una mano. La fuga è avvenuta nella notte tra il 24 e il 25 dicembre con l'aiuto di più complici. Il «pentito» ha segnato le sbarre della finestra della stanza dove era ricoverato, si è calato con delle funi a terra ed è scappato via a bordo di un'auto che l'attendeva. Posti di blocco e perquisizioni, effettuate nel giorno di Natale e ieri da polizia e carabinieri, non hanno dato finora alcun esito.

Camorrista «pentito» che evade, ma uno dei pochi che non è stato ripreso. Il primo a tentare la fuga è stato Michelangelo D'Agostino (per ben due volte), ma è stato subito ripreso. D'Agostino voleva proteggere la propria famiglia che era minacciata

ta dalla camorra. I suoi tentativi di evasione però non hanno fatto avanzare la sorveglianza ai familiari; il 17 settembre dell'83, infatti, Isidoro D'Agostino venne ucciso da un commando della camorra. Il 23 luglio dell'83 è evaso Carmine Di Girolamo, soprannominato «Carmine», che al momento dell'arresto si finge «pentito» e che invece, durante un sopralluogo sul litorale domiziano, saltò su una moto di un complice e fuggì via. Da allora Carmine Di Girolamo fa una comoda latitanza nell'agro aversano dove gode di potenti protezioni. Per questo camorrista sono finiti di recente in carcere anche due sottufficiali del commissariato di PS di Aversa. Uno di loro, addirittura, faceva da autista al boss. Il 15 ottobre '83 è stata la volta di Salvatore Imperatrice che si è gettato dal secondo piano della caserma

Pastrengo di Napoli in un folle tentativo di evasione. Il 25 aprile '84, il giorno di Pasquetta, sono evasi, invece, Lauri, Zanetti e D'Amico che fuggirono da una caserma della polizia di Stato. I tre, in meno di 24 ore, sono stati però arrestati. Dichiarano, dopo questa evasione che intendevano solo richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle minacce e le vendette della camorra. Il fratello di Lauri, infatti, era stato ucciso un mese prima dai killer camorristi. Pasquale Scotti, soprannominato «Pasquale o colliere», perché aveva regalato una collana alla fidanzata di Cutolo, è un personaggio molto ambiguo. Per effetto di arresti ed uccisioni fra i camorristi, in due anni, dal 14 luglio '83, data del suo primo arresto per favoreggiamento, all'83 aveva salito tutti i gradini della gerarchia camorrista fino a diventare il numero due dell'organizzazione ed entrare nella direzione strategica



Pasquale Scotti

Cutolo, invece, durante alcuni processi ha sempre ironizzato sul suo «pentimento» ed ha sempre smentito che lo scheletro di donna fatto ritrovare da Pasquale Scotti fosse quello di Giovanna Matarazzo, amante di Vincenzo Casillo, il che fosse stata uccisa dalla camorra cutolare. «Giovanna sta bene — ha ribadito a più riprese Cutolo — e la farò venire ad un processo importante per dimostrarvi che ho ragione». Nessun credito, quindi, da parte del capo della camorra verso il pentimento di Scotti e la fuga della notte di Natale sembra dare ragione al boss, anche se negli ambienti della magistratura circola l'ipotesi che lo Scotti sia fuggito per proteggere la famiglia. Ad avvalorare questa tesi c'è l'attentato che il 28 marzo di quest'anno è stato compiuto con una bomba nei pressi della casa del padre del pentito.

Orribile storia di degradazione sociale in Lunigiana

Arrestati madre e zio della bimba di Licciana La piccola Claudia (2 anni) fu prima violentata e poi picchiata e uccisa

LA SPEZIA — Claudia, la bimba di due anni assassinata a Licciana Nardi dalla madre e dal suo zio, è stata anche violentata. E questa la spaventosa realtà emersa dall'autopsia effettuata lunedì pomeriggio sul corpo della piccola dal professor Palagi dell'Università di Pisa, alla presenza del sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe Loria. Malgrado il riserbo degli inquirenti, l'esito dell'esame autopsico sul corpo di Claudia non lascerebbe dubbi. Prima di morire la bimba sarebbe stata picchiata e successivamente violentata. L'esame delle ferite presentati sul corpo avrebbe inoltre confermato che Claudia, prima di morire, è stata ripetutamente picchiata. Alla luce di queste sconvolgenti informazioni, il magistrato che si occupa del caso ha dapprima confermato il fermo di polizia giudiziaria contro Antonietta Tomacchio, 27 anni, madre della sventurata bambina, e Giampiero Simoni, 16 anni, cugino della bimba. Un assistente sociale aveva più volte dato ai due coniugi buoni per acquistare prodotti alimentari, ma non gli era mai stato consentito di poter entrare nell'abitazione. Il precario equilibrio su cui si reggeva la vita della famiglia Micalotto si è rotto ad

procuratore della Repubblica, Giuseppe Loria, interrogherà questa mattina i due imputati. Difficile, per non dire impossibile, cercare di capire il perché dell'accaduto. Secondo il parroco di Licciana Nardi, don Giuseppe Savini, Vincenzo Micalotto e sua moglie Antonietta formavano una coppia povera ma piuttosto tranquilla. I Micalotto abitavano nella zona, sapendoli in tutte le condizioni, li avevano più volte aiutati — afferma — ma nessuno poteva pensare ad una cosa simile. Al battesimo della figlia erano venuti entrambi in chiesa e nei rapporti con la popolazione del luogo l'uomo appariva di indole anche troppo buona. Poco o nulla si sa, invece, di Giampiero Simoni, il ragazzo il cui arrivo ha distrutto la tranquillità della famiglia di immigrati pugliesi. Dice il parroco: «Non aveva amici e non frequentava né il bar, né la parrocchia». Della precaria situazione della famiglia Micalotto si era invece preoccupata l'Amministrazione comunale di Licciana. Un assistente sociale aveva più volte dato ai due coniugi buoni per acquistare prodotti alimentari, ma non gli era mai stato consentito di poter entrare nell'abitazione. Il precario equilibrio su cui si reggeva la vita della famiglia Micalotto si è rotto ad

aprire con l'arrivo di Giampiero Simoni. Appena un mese dopo, infatti, sia la nipote avevano stretto un morboso rapporto. Del fatto, a Licciana Nardi, si erano accorti prosocché tutti. L'unico a non avere sospetti sembra essere stato il marito. «Stava fuori per lavorare tutto il giorno — afferma il vice capo della Squadra Mobile della Spezia, Vittorio Grillo — e probabilmente non era in condizioni di capire il rapporto nato tra sua moglie e suo nipote». In attesa degli interrogatori di questa mattina, la polizia sta indagando sulla lesione dell'autopsia, sia i referti relativi ai due suoceri, sia i referti relativi ai due nipoti in ospedale. Prima della tragica notte tra sabato e domenica, la bambina era stata per ben due volte, in questi ultimi mesi, in ospedale: la prima volta per ecchimosi e morse ad una mano, a seconda per la sospetta frattura del braccio destro. Nella prima occasione Giampiero Simoni aveva ammesso di essere stato lui a mordere la piccola («L'ho fatto per gioco», aveva affermato), mentre nel secondo caso il padre aveva affermato che la bimba si era incastata tra la porta ed il muro. Secondo l'esito dell'autopsia da allora Claudia è stata picchiata più di due volte.

Andrea Luparia

Dalla nostra redazione

TORINO — Il 7 marzo prossimo riprenderà a Torino, davanti alla Seconda Sezione Penale del Tribunale, il processo per le «catture politiche» relative allo scandalo dei petroli. Un altro «intrigo» da «fantagiallo», con un «protagonista» emblematico di certa Italia d'oggi, l'ex comandante generale della Finanza Raffaele Giudice, da anni ormai al centro delle numerose inchieste sulla «petroli» e «petroli». Con il generale Giudice, che in un processo di appalti svoltosi nel giugno scorso aveva beneficiato di una riduzione di pena (da 7 anni a 4 anni e due mesi), dovranno comparire una quarantina di imputati, alcuni dei quali cosiddetti «eccellenti». Si tratta di personaggi variamente legati ad ambienti politici e religiosi, accusati di aver svolto ruoli ben precisi nei complessi ingranaggi del contrabbando, anche tramite nomine, promozioni e trasferimenti di ufficiali della Guardia di Finanza e degli uffici Uff. Quali nomi? Don Francesco Quaglia, parroco di Cerano, un piccolo centro in provincia di Novara; monsignor Simone Duca, alto prelato romano che per ottenere la libertà provvisoria sborsò come cauzione un miliardo di lire; monsignor Agostino Bonadeo e numerosi esponenti di ambienti politici romani che all'epoca del

Torino, riprende il 7 marzo il processo «scandalo dei petroli»

l'inchiesta avviata dalla magistratura torinese, appartenevano agli entourage degli allora ministri delle Finanze e della Difesa (rispettivamente Tanassi e Andreotti). Così, oltre al «Numero uno» dello scandalo, il «pidista» generale Raffaele Giudice, sul banco degli accusati vi sarà posto anche per Egidio De Nile, ex capo dell'ufficio Uff. di Milano (anche lui un «protetto politico eccellente»); per Bruno Freato, ex segretario di Aldo Moro, e ancora per i petrolieri Bruno Musselli, Franco Buzzoni, Primo Holzani. Tra gli altri imputati: il generale Donato Lo Prete; gli ex capi

dell'Uff. di Torino Enrico Ferlito e Francesco Coilli; l'ex deputato di Danilo De Cooi, Ugo Pezzanesa, Bruno Palmotteri, Raul Silvestri (tutti e tre membri della segreteria dell'allora ministro Tanassi); Dario Crocetta, ex segretario particolare dell'allora ministro Colombo; l'ex consigliere comunale della DC di Torino Isidoro Aceto e l'ex parlamentare democristiano Rolando Picchioni. A giudicare questi personaggi, saranno con molta probabilità gli stessi giudici attualmente impegnati nel processo delle «tangenti», che entro il 7 marzo dunque, data d'inizio della ripresa del «processo petroli»-protezioni politiche, dovrebbe essere concluso. Va ricordato ancora che sul banco degli imputati di questo maxi processo, il giudice istruttore Aldo Cava, titolare dell'inchiesta, avrebbe voluto anche l'allora ministro Tanassi e il ministro Andreotti, accusati rispettivamente di corruzione e di interesse privato in atti d'ufficio. Tuttavia queste richieste di autorizzazione a procedere, com'è noto, sono state recentemente respinte, per cui la parte del «protagonista» toccherà ancora al generale Giudice.

A Sarzana il gas della stufa uccide intera famiglia

Dal nostro corrispondente LA SPEZIA — Una famiglia uccisa dal gas della stufa. Domenica 23 a Marinella, il quartiere turistico di Sarzana alle foci del fiume Magra, Emilio Bronzini, 56 anni, nato a Pisa ma

residente a Genova in via Privata Piaggio, primario di anatomia-patologia alla clinica Galliera e titolare della cattedra di patologia alla clinica universitaria, sua moglie Renza Menuguz, 46 anni, nata a San Vito di Cadore e la loro figlia Anna, tre anni, sono morti assisi alla Clinica nella villetta in viale Litoranea 51. La famiglia era giunta a Sarzana solo per caso. Poche ore prima era partita da Genova diretta verso la montagna. All'altezza di Sarzana la loro auto ha accusato dei problemi. Per evitare di proseguire il viaggio con la macchina in condizioni non sicure, Emilio Bronzini aveva scelto di fermarsi una notte nella villetta a Marinella, dove la famiglia veniva a trascorrere le vacanze estive. Giunti nell'abitazione, a causa del gran freddo i coniugi Bronzini hanno provveduto ad accendere una calderina ad acetone. Nella fretta non si sono però accorti che la fiammella dell'impianto non si era accesa ed il gas fuoriusciva senza bruciare. La tragedia si deve essere compiuta in poco tempo. Secondo la ricostruzione dei fatti eseguita dagli uomini della Squadra Mobile de La Spezia e del commissariato di Sarzana, la prima a sentirsi male è stata la piccola Anna. Pochi minuti dopo è stata la volta di Emilio Bronzini e di sua moglie. A scoprire i tre corpi è stato, la sera di Natale, poco prima delle 18, un sottufficiale di marina, amico della famiglia Bronzini, insospettito dalla mancanza di notizie, si è affacciato alla finestra della villetta e ha visto i tre esanimi sul pavimento del salotto. Immediatamente avvertiti sul posto è giunta una pattuglia della Squadra Mobile di La Spezia ed un medico amico dello scomparso, il dottor Enzo Galazzo. Purtroppo, per Emilio Bronzini, per sua moglie e per la piccola Anna non c'era più niente da fare. Della vicenda si sta ora interessando il pretore di Sarzana dottor Pagliari. La notizia ha suscitato emozione in tutto l'ambiente medico e universitario genovese, dove il professor Bronzini è i suoi familiari erano conosciuti.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	-10	3
Verona	-8	7
Trieste	-4	7
Venezia	-5	0
Milano	0	1
Torino	-1	0
Cuneo	-3	3
Genova	3	11
Bologna	-5	1
Firenze	-6	7
Pisa	-5	9
Perugia	0	5
Pescara	-8	8
L'Aquila	3	11
Roma U.	-4	9
Roma F.	-1	10
Campob.	-4	3
Bari	2	6
Napoli	-4	0
Potenza	-4	0
S.M. Leuca	5	12
Reggio C.	7	15
Messina	7	13
Palermo	8	13
Catania	8	15
Alghero	3	12
Cagliari	3	12

SITUAZIONE — Il maltempo che nei giorni scorsi ha interessato principalmente le regioni meridionali si allontana verso levante. Una perturbazione atlantica si inserisce in una fascia depressorica che si estende dalla Gran Bretagna fino al Mediterraneo occidentale. La perturbazione tende gradualmente ad interessare tutte le regioni italiane.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali gradale intensificazione della nuvolosità e successive precipitazioni a cominciare da ovest. Le precipitazioni sono a carattere nevoso sulla fascia alpina, le località pre-alpine e localmente anche in pianura. Sulla fascia tirrenica centrale e sulla Sardegna condizioni di tempo variabile ma con tendenza ad accentuazione della nuvolosità e successive precipitazioni. Su tutte le altre regioni della penisola condizioni di tempo variabile con alternanze di annuvolamenti e schiarite. Queste ultime tenderanno a diventare ampie sulle regioni meridionali. Temperature in leggero aumento al nord e sulla fascia tirrenica, senza notevoli variazioni sulle altre località.

SIRIO

Bloccata dal maltempo l'autostrada A3 nel tratto Salerno-Reggio Calabria

Neve ovunque, arrivato il «grande freddo»

Temperature eccezionalmente basse dappertutto: nella Val Ridanna in Alto Adige meno 25 gradi - Una spruzzata di bianco sui quartieri collinari di Napoli - Strade «difficili» in Abruzzo, Puglia e Calabria - Sulla riviera ligure, al contrario, 19 gradi e gare di nuoto

MILANO — Ponte natalizio con freddo polare in tutto il Nord, dove però il tempo si mantiene sostanzialmente buono, e abbondanti nevicate al Sud della penisola con difficoltà per il traffico (ieri le precipitazioni hanno causato il blocco dell'autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria). L'Italia in questi ultimi giorni dell'anno è sotto l'influenza anticiclonica, il che impedisce alle perturbazioni atlantiche di stazionare a lungo sulle regioni settentrionali. Ecco perché al Nord fa freddo e continuerà anche per Capodanno ma non si dovrebbero avere condizioni di eccessivo maltempo. Le temperature anche ieri sono state rigide sulle regioni alpine, con particolari punte lungo la fascia nordorientale. Il record spetta all'Alto Adige con 125 gradi sotto zero della Val Ridanna e i meno 20 dell'alta Val Pusteria (Dobbiaco, San Candido e i centri della Val Badia). Minime eccezionalmente basse anche sui passi dolomitici con meno 19 al Pordoi, meno 16 al Falzarego e meno 15 al passo di Giau.

Nel Veneto il giorno di Natale è stato il più gelido di questa parte d'inverno: meno 15 nell'Alto Adige, a Santo Stefano di Cadore, Auronzo, Misurina), meno 13 a Cortina, Falcade. Nebbia e temperatura rigida anche in Laguna sia a Natale che a Santo Stefano. Venezia ieri era avvolta da una fitta coltre di nebbia che ha provocato non pochi intralci ai collegamenti tra «centro storico» e isole. Chiuso al traffico il porto, sono stati effettuati invece regolarmente i voli da e per le isole. Il Marco Polo di Venezia è rimasto aperto. La foschia ha rallentato il traffico, peraltro ridotto, ma non si segnalano incidenti di rilievo.

Risveglio col gelo anche in molte zone dell'Emilia-Romagna dove la temperatura è scesa abbondantemente sotto lo zero (meno 6 ieri notte a Bologna). Tratti ghiacciati sulle strade, anche in pianura, transitaliane con catene i passi appenninici del Cerreto, sulla statale 63, e dei Mandrioli, sulla statale 61.

Il freddo non ha risparmiato nessuna regione: temperature glaciali (meno 14) in tutto l'Abruzzo, gelo sulle strade, traffico intenso sulla A24 da Roma per l'Aquila. Neve anche



ALASSIO - La Riviera ligure, un'oasi di tepore nel «deserto» di freddo. Ad Allassio (19°) si è svolta ieri una gara di nuoto

in Campania dove a mezzogiorno di ieri, a Napoli, la temperatura registrata era di 8 gradi. Nel capoluogo campano i quartieri della zona alta sono apparsi in mattinata tutti imbiancati, così come bianco è apparso il Vesuvio e la cima dei monti Lattari che sovrastano la costiera amalfitana. Ha nevicato anche in Puglia, sul subappennino Dauno, nella valle d'Itria, sui rilievi del Tarantino. Soffici fiocchi in abbondanza anche nella zona di Castellana Grotte, Locorotondo, Martina Franca e nella Selva di Fasano. In molti centri il termometro è sceso a quattro gradi sotto lo zero. Numerose le strade ghiacciate nella provincia di Taranto, Bari e Foggia; in particolare è stata chiusa al traffico la provinciale San

Marco in Lamis-Cagnano Varano. Quasi ovunque però è soprattutto nel Nord Italia, al freddo intenso si accompagna un tempo terso ed un sole smagliante. La situazione — dicono i meteorologi — dovrebbe mantenersi pressoché inalterata nei prossimi giorni. Prudenza, dunque, viene consigliata agli automobilisti, soprattutto per il pericolo delle gelate nelle ore più fredde.

E mentre la stragrande maggioranza degli italiani batte i denti, c'è chi si tuffa in mare per fare una bella nuotata. In Riviera infatti, le temperature sono miti, primaverili e si arriva a 19 gradi di Allassio dove ieri si è svolta la 23ª edizione del cimento invernale di nuoto. L'ha vinto Mario Santono, settantasettenne di Savona.

a. lu.

Migliaia di cittadini hanno partecipato alla manifestazione unitaria

A Roma Natale contro la fame drammatica piaga del pianeta

Sul corteo l'ombra della tragedia di S. Benedetto Val di Sambro - Insistenti slogan per la pace - La conclusione a piazza San Pietro - La necessità di concentrare gli interventi nelle zone d'emergenza

ROMA — Martedì mattina la manifestazione contro lo sterminio per fame ha attraversato, silenziosa, le strade di una Roma natalizia deserta, luminosa e fredda per sfociare poi nel mare di folle di San Pietro e scogliersi lentamente durante la benedizione papale. Su questa manifestazione — affollata da alcune migliaia di persone — la strage di San Benedetto Val di Sambro proiettava un'ombra di cordoglio e forse suscitava più rifiuto e rimozione che voglia di risposta. Qualche cartello scritto in caratteri più drammatici, con venuti rosse che simulavano ferite, cinque minuti di sosta lungo corso Rinascimento, un applauso contenuto a sottolineare le espressioni papali di condoglianza alle famiglie delle vittime. I volantini del PCI. Questi sono stati i segni del ricordo e della partecipazione alla tragedia nazionale.

no Negri, Zamberletti, Scotti, Degani, Altissimo, Fortuna, Gigli Tedesco, Ugo Pater, l'ambasciatore del Senegal, Shengor, Giovanni Berlinguer. Davanti a loro gonfaloni di grandi e piccole città e quello della Regione Friuli. Dietro, alcune migliaia di persone con centinaia e centinaia di palloncini azzurri e una breve teoria di striscioni firmati dal divo rotondo nel quale si annidano poco dopo le 10 da piazza di Spagna. In silenzio ha sfilato lungo via Condotti, per passare davanti alla Camera e al Senato. I cartelli per la pace, per la vita di milioni di persone che soffrono la fame sono comparsi qua e là; molti avevano sul petto un quarto d'ora a mezzogiorno. Quindici minuti dopo, quando il Papa si è affacciato al balcone centrale di San Pietro, centinaia di mani hanno abbandonato i palloncini azzurri che, spinti dalla tramontana, hanno sovrastato tutta piazza San Pietro.



ROMA - La manifestazione contro la fame nel mondo del 25

Arresti domiciliari ai 3 dirigenti

Fondi neri Iri, ora che c'è Bernabei si va tutti a casa

MILANO — Ettore Bernabei, Fausto Calabria, Sergio De Amicis, i tre dirigenti IRI raggiunti da mandato di cattura per lo scandalo dei fondi neri (240 miliardi di interessi non iscritti nei bilanci SCAI e Italcasse), hanno dunque avuto la loro stretta: proprio alla vigilia di Natale, con un'ordinanza firmata dal presidente di turno dottor Carrara, il Tribunale della Libertà di Milano ha concesso loro il beneficio degli arresti domiciliari.

La scelta adottata da Carrara (la concessione degli arresti domiciliari) è comunque restrittiva rispetto alle richieste formulate dal procuratore capo Gresti, che svolge personalmente il ruolo di PM nell'inchiesta dopo il ritiro del sostituto incaricato De Ruggiero. Gresti aveva infatti dato parere positivo a tutte le richieste avanzate dai difensori di Bernabei: revoca del mandato di cattura, in subordine libertà provvisoria, in subordine arresti domiciliari. E proprio la posizione di Gresti, che fin dall'inizio aveva suggerito l'emissione di un semplice mandato di comparizione anziché di un mandato di cattura contro Bernabei, aveva provocato le dimissioni De Ruggiero, solide con la linea più severa del giudice istruttore Colombo, titolare dell'inchiesta.

Paola Boccardo

Niscemi (Caltanissetta), «libro bianco» dei parroci contro la mafia

NISCEMI (Caltanissetta) — I parroci Niscemi (24 mila abitanti a 80 chilometri da Caltanissetta), dopo negli ultimi due anni una faida tra cosche ha provocato 12 omicidi (17 persone coinvolte nei delitti) sono state arrestate nei giorni scorsi, hanno preso posizione contro la mafia con un documento, il «libro bianco», discusso con i fedeli durante la liturgia, è diviso in due parti. Nella prima c'è l'analisi dell'attuale situazione, vista sotto il profilo storico, sociale, culturale ed ecclesiale, senza sottacere, oltre ai «mal di testa», i limiti della chiesa locale. Nell'altra sezione il documento indica l'itinerario attraverso cui i preti intendono contrastare i «disvalori ambientali» che conducono alla pratica criminale. «Un dato positivo», riscontriamo, è il commento del sacerdote Salvatore Pepi — che la gente ha risposto al nostro appello. Le chiese, quando si discute di criminalità, quando noi condanniamo a chiare lettere l'omertà, traboccano come mai prima di delitti, anche nei prammidi, che partecipano al dibattito.

Alta moda anni 50 e 60: mostra a Venezia a palazzo Fortuny

VENEZIA — La mostra «Alta moda: grandi abiti da sera degli anni 50-60» è stata inaugurata a palazzo Fortuny. Organizzata dal centro di documentazione dell'assessorato alla cultura del Comune di Venezia, propone circa settanta abiti da sera di alta moda, prodotti in unico esemplare, scelti tra i più significativi per gusto, linea, tessuto e firma. Le firme sono quelle più prestigiose attive in Italia e Francia nel periodo preso in considerazione: Dior, Saint Laurent, Cardin, Balenciaga, Lanvin, Valentino, sorelle Fontana, Veneziani, Blücher, Lanchetti, Schubert, Balestra, Milla Schön, Gaultzine, Maruccelli, Chanel, Roberta di Camerino, Griffe, Pucci, Carosa, Gattiloni, Fabiani, Simonetta. A fianco, quale complemento estetico, sono esposti oggetti di alto design, contemporanei al vestire; per la precisione vetri (prodotti da celebri ditte veneziane quali Venini, Barovier e Toso, Salviati, Seguso, Cenedese, ecc.) e ceramiche di firma provenienti da collezioni private. Il catalogo della mostra (Arsenale cooperativa editoriale) si avvale di contributi a cura di Natalia Aspesi, Giunchino Bonardo, Fiore Crespi, Doretta Davanzo Poli, Giovanna Nuvoletti, Ettore Roncoroni, Umberto Tirelli, Marco Tosi. L'esposizione, ideata da Silvio Fuso, Sandro Miscolica e Marco Tosi, è stata curata da quest'ultimo assieme a Doretta Davanzo Poli. L'allestimento è di Daniela Ferrati. «Alta moda...» resterà aperta al pubblico fino al 28 aprile.

Due trapianti di rene a Milano nel giorno di Natale

MILANO — Il prof. Antonio Vegeto, della 1ª divisione di chirurgia vascolare del Policlinico di Milano, ha effettuato ieri, giorno di Natale, due trapianti renali. I pazienti sono stati un ragazzo di 13 anni, in dialisi da due anni, e un signor Mazzarelli, di Milano, e una donna, Alba Camarri, di Lecco. I due interventi sono perfettamente riusciti. Nel 1984 l'equipe del professor Vegeto ha effettuato 110 trapianti; un numero quasi uguale agli interventi effettuati nel 1983.

Un paese del Chietino si tassa per inviare aiuti al Sahel

MONTEFERRANTE — Monteferrante, un paesino con 180 abitanti, sulle montagne della provincia di Chieti, ha spedito al centro di raccolta a favore delle popolazioni del Sahel africano, colpito dalla siccità, un milione e 365 mila lire. Sono poco meno di 10 mila lire per ogni abitante in media, raccolte durante una festa alla quale ha partecipato tutta la popolazione, organizzata dal giovane medico condotto, Rodolfo Sammarone, 32 anni. In pratica, tutti i 180 abitanti (quasi tutti anziani) si sono autoforniti. Il «regalo di Natale» è partito qualche giorno prima del 25 dicembre per farlo arrivare in tempo. Nel paesino abruzzese d'inverno, spesso, va via la corrente e la strada resta interrotta dalla neve. «Lo abbiamo fatto per senso civico e non per carità», ha detto il sindaco. «Prete — dicono a Monteferrante —. Lo consideriamo un dovere: fatti e poche parole, occorrono».

Due rapinatori minorenni arrestati a Palermo

PALERMO — S. C., di 16 anni, e M. R., di 17, apprendista manovale il primo ed elettricista il secondo, sono stati arrestati dai carabinieri a Palermo per alcune rapine. Gli investigatori li hanno scoperti dopo una rapina nell'abitazione del signor Borrelli, di 32 anni, in viale della Libertà. Il primo era una pistola e costretto a consegnare ai giovani banditi due milioni e mezzo in contanti ed assegni non facilmente negoziabili per svariati milioni. I carabinieri hanno sequestrato una pistola semiautomatica di marca Itraco, un revolver di marca calibro 7,65 completa di caricatore e quasi tutti i soldi e gli assegni portati via al commerciante. Nelle abitazioni dei due i militari dell'Arma infine hanno recuperato refurtiva proveniente da altri «colpi».

Gli italiani vivono di più (quasi 74 anni) e sono più alti

ROMA — La vita media degli italiani è cresciuta sensibilmente negli ultimi anni fino a toccare nel 1983 (ultimi dati dell'Istat) la punta record di 73,9 anni. Nell'ultimo quinquennio tale allungamento è stato di ben due anni. L'aumento della longevità è stata comune ad entrambi i sessi, con un salto in avanti più pronunciato per le donne, la cui vita media è salita da 74,9 a 77,2; per gli uomini si è passati da 69 a 70,6 anni. Non solo la vita media a crescere, si desume sempre dai dati Istat, ma anche la statura degli italiani, che continua ad «allungarsi» mediamente di circa 3 millimetri l'anno. L'italiano medio è ora alto 172,80 centimetri, contro 171,48 di cinque anni fa. Nel Centro-Nord infatti la statura media è di 174,33 centimetri, contro 172,80 nel Sud. Le differenze regionali si vanno tuttavia lentamente ma costantemente riducendo: in Sardegna si è passati da 167,65 a 169,09 centimetri, in Calabria da 166,30 a 169,51, in Basilicata da 167,87 a 169,72. La regione più alta al resto è il Friuli-Venezia Giulia, che è passata da 175,41 a 176,21 centimetri.

È morto a Napoli il compagno Carlo Rossi

NAPOLI — È morto all'età di 77 anni il compagno Carlo Rossi fra gli animatori del partito Napoli nel periodo dell'«Ilegalità» prima e dirigente di spicco dopo la Liberazione. Giovannissimo aveva aderito al PCI subendo una pesante condanna a 12 anni dal tribunale speciale fascista in un processo che vide il banco degli imputati anche fra i suoi sessi comunisti partenopei come Cacciapuoti, Ripa, Quadro. Durante la lotta di Liberazione oltrepassò le linee nemiche per raggiungere i partigiani italiani combattenti in Jugoslavia. Non doppiò mai fu per molti anni il presidente della federazione napoletana, consigliere comunale durante il laicismo, dirigente sindacale. Costretto dalle condizioni di salute a ridurre la sua attività militante, si era dedicato con sempre maggior passione alla pittura e al disegno. In seguito si era trasferito a Sessa Aurunca in provincia di Caserta (dove era tuttora consigliere comunale). Aveva anche scritto un libro «Quegli anni sul periodo della clandestinità». Le esequie si svolgeranno oggi pomeriggio (ore 15,30) a Sessa Aurunca. Ai familiari giungano le più sentite condoglianze delle federazioni di Napoli e Caserta e del nostro giornale.

Advertisement for Bruno Tosin, Loretto e Fausta Zoccoli, and Bruno Bioicchi. It includes their names, addresses, and contact information. Bruno Tosin is located in Via del Lavoro, Loretto e Fausta Zoccoli in Via del Lavoro, and Bruno Bioicchi in Via del Lavoro. The advertisement also mentions a 50th anniversary of the death of a companion.

Di nuovo a casa Tiziano Villa, l'albergatore sequestrato a Baja Sardinia

Libero e a casa la notte di Natale

Prima del pagamento del riscatto di 700 milioni il breve scambio di ostaggi, come è ormai prassi dei rapitori Dopo poche ore rilasciato l'emissario della famiglia - Nelle mani dell'«Anonima» Massimo Oggiano

Dalla nostra redazione CAGLIARI — È costato 700 milioni il «dono di Natale» più bello, la libertà, per Tiziano Villa, l'albergatore riminese sequestrato 70 giorni fa a Baja Sardinia, in Gallura, e rilasciato l'altra notte nelle campagne di Nuoro. L'ultimo atto del sequestro si è compiuto, sui monti di Lollave, a circa 12 chilometri dal capoluogo barbarico, con il pagamento del riscatto preceduto da uno scambio di ostaggi secondo una prassi ormai sempre più consolidata nelle vicende del banditismo sardo. A consegnarsi nelle mani dei sequestratori al posto di Villa è stato l'emissario della famiglia, Enrico Cerruti, che è anche dipendente dell'albergo di Baja Sardinia. Il nuovo rapimento è durato solo qualche ora, il tempo

necessario per consentire a Tiziano Villa di perfezionare gli ultimi dettagli del pagamento. Poi, anche Cerruti è tornato in libertà. In tutto sono stati versati circa 700 milioni, vale a dire poco più di un terzo della richiesta iniziale dei banditi (due miliardi). I due ostaggi hanno festeggiato in famiglia, a Baja Sardinia, anche se con qualche ora di ritardo (il rilascio è avvenuto attorno alle 2 e mezzo della notte tra Natale e Santo Stefano), la ricorrenza del Natale. Ieri mattina, Interzone della Barbagia e del Sassarese erano presidiate da polizia e carabinieri, alla ricerca della banda di sequestratori. La battaglia di Santo Stefano non ha dato alcun risultato. Le ricerche proseguiranno ancora oggi. Intanto Villa e Cerruti sono

stati interrogati dal giudice istruttore del tribunale di Tempio, Luigi Lombardini. Tiziano Villa, 49 anni, era stato rapito il 15 ottobre scorso nella sua villetta di Baja Sardinia, a pochi chilometri di distanza dall'hotel che gestisce da alcuni anni assieme ad un socio. Un colpo che aveva fatto molto clamore, se non altro per un motivo statistico: era infatti il terzo rapimento messo a segno nel giro di appena cinque giorni. Ora tutti i rapiti di quel drammatico ottobre sono tornati in libertà, ma c'è ancora una famiglia che vive nella attesa angosciata: quella di Massimo Oggiano, 23 anni, di Vignola, nella Costa Paradiso, sequestrato il 4 dicembre scorso nel piccolo albergo familiare dei genitori. Proprio nello stesso

albergo, il «Mediterraneo», il vescovo di Tempio, monsignor Pietro Meloni, ha celebrato la messa di Natale: un gesto significativo che si aggiunge ai numerosi appelli lanciati da monsignor Meloni già all'indomani di questo sequestro, che appare molto misero. Tanto che qualcuno fra gli investigatori aveva avanzato inizialmente l'ipotesi che non fosse il riscatto l'obiettivo del commando. La famiglia Oggiano dispone infatti di un patrimonio assai modesto, solo il piccolo albergo-ristorante, acquistato con i soldi racimolati dopo anni di emigrazione. Del resto, come confermano certi segnali sempre più numerosi, per evitare nuovi rischi, dopo i grandi blitz della magistratura, i banditi sembrano puntare da qualche tempo

proprio su obiettivi modesti e per questo meno rischiosi. Anche durante la messa di Natale, monsignor Meloni si è rivolto direttamente ai sequestratori, pregandoli di rilasciare Massimo e, per Bernabei è scattato il mandato di cattura, eseguito «pro forma» nella chiesa romana Villa Flaminia dove l'ex dirigente della Rai era degente e dove dal 15 dicembre è stato posto un piantone. De Amicis è a casa propria; Bernabei e Calabria in clinica senza piantone, e poi direttamente a casa loro. Sono all'improvviso venute meno le preoccupazioni sulla sicurezza politica che potrebbe interferire in una inchiesta di questa portata? Difficile sostenerlo. O sono state meno le esigenze istruttorie di questi interrogatori degli imputati sono ormai esauriti? Per Calabria e De Amicis, forse; certo non per Bernabei, che ha solo annunciato ai giudici che si riserva di rendere le sue dichiarazioni quando sarà stata definita la sentenza di primo grado. Per Bernabei, invece, non c'è da guardarsi, proprio mentre le accuse contro Bernabei si andavano precisando. E ora? Dopo i rinacciamenti voluti degli ultimi dieci giorni, Bernabei può contare su un periodo di calma: in attesa della sentenza di Cassazione sul conto di Milano Roma, ambedue le inchieste si fermeranno. Potranno essere compiuti soltanto gli atti urgenti, come scarcerazione in carcere (non c'è più nessuno) o arresti, come l'eventuale, ma non probabile, cattura di altri due dirigenti del gruppo Istatat da 15 giorni ri-

Paolo Branca

Un inserto di «Donne e politica»

Potere, questo oscuro oggetto del desiderio

Gli interventi di Lalla Trupia, Maria Luisa Boccia, Grazia Labate, Anna Corciulo

ROMA — Di indubbio interesse è il tema dell'inserto che «Donne e politica», la rivista bimestrale della sezione femminile del PCI, contiene nel suo numero 6 attualmente in distribuzione: il tema del potere. Esattamente il titolo dell'inserto è: «Più potere per cambiare il potere». Sul tappeto vengono poste una serie di domande: «Potere» rimane una parola maschile? Quanto pesa nell'organizzazione produttiva, nella cultura e nella politica la presenza delle donne? E quanto la domanda di innovazione contenuta nella battaglia femminile e femminista influenza lo svolgersi concreto della vicenda italiana? A questi e ad altri interrogativi cercano di dare risposta nell'inserto militanti, dirigenti politiche, intellettuali di diversa formazione e di varia esperienza. Grazia Labate richiama le varie tesi (o soltanto di riflessione) nel suo articolo introduttivo. E scrive: «Resistere per scavarci, per andare a fondo su quell'«oscuro oggetto del desiderio» che è il potere, le sue forme, i suoi contenuti, le sue pratiche, senza perdere la memoria di ciò che siamo state, siamo, nell'oscillare contraddittorio della nostra vita individuale e collettiva, privata e pubblica, per «potere» essere io e noi, al tempo stesso, coscienza e realtà, desiderio e progetto, realizzazione e potere: questo mi sembra il filo conduttore

delle riflessioni a più vite (uso volutamente questa espressione perché d'interessa di esperienza di donne si tratta) e per differenti percorsi che in questo inserto scorre». All'articolo introduttivo di Grazia Labate seguono poi contributi su singoli aspetti del problema. Titoli: «Sommi e rammentati i contenuti. Morena Paglia, docente all'Ateneo di Firenze, si occupa di alleanze e democrazia. Gabriella Masciuga, assessore al Comune di Bologna, si interroga sul ruolo che esercita: «Le amministratrici hanno cambiato l'agire e l'essere delle istituzioni? Ha ancora senso rivendicare una presenza? Saper leggere la domanda della gente, organizzare le risposte: in questo si sperimenta la diversità femminile». Maria Luisa Boccia, da parte sua, analizza il bisogno di mutare radicalmente («in radice», per l'esattezza) le forme della politica: «Se la politica resiste in forza di un suo status, ciò implica metterla a nudo e aggredirla. Con tutto il rischio che il terreno su cui finora si è operato: quello contrattuale verso le istituzioni».

Un altro punto di riflessione è quello della rappresentanza, e se ne occupa Anna Corciulo, responsabile Arci-Donne: «Le donne non votano tranquillamente le altre donne, difficilmente si identificano con esse, spesso non le riconoscono. Per ragioni antiche che ricordano una storica diffidenza verso il potere pubblico e una uguale sfiducia verso chi assume una veste pubblica. Forse un maschio da imitare?». È certo che è ancora lunga la strada da fare. E le direzioni sono parecchie. Marina Cappurci, ricercatrice in Economia dell'Università di Roma, nota come «perfino gli affinati strumenti analitici che arricchiscono la letteratura economica non colgono appieno la sostanza e la peculiarità dell'elemento produttivo femminile». Su altri aspetti, anch'essi di grande interesse, intervengono inoltre Rita Caccamo De Luca e Eliana Monarca.

Strettamente connesso al tema del «potere» è legato anche l'editoriale di Lalla Trupia, responsabile nazionale delle donne comuniste. Trupia richiama il valore della istituzione, nel PCI, di un comitato di coordinamento delle donne comuniste sui temi dell'emancipazione-liberazione. Tale binomio «è, e dovrebbe essere di più, problema che interessa tutti i comunisti. Ma può diventare solo se chi è portatore di quelle idee viene riconosciuto in quanto tale, visto che (come abbiamo scritto nel documento congressuale) la contraddizione di sesso attraverso tutto: società e politica».

Eugenio Manca

Eccezionale esperienza a Livorno

Discutere non basta: «Sciangai» recluta al PCI

Quartiere povero e difficile - Un «tuffo» 63 i nuovi iscritti, e quasi tutti giovani

Impegni prolungati e fermamente convinto che se venisse meno il partito, il primo rischio sarebbe quello di una grave decadenza degli stessi rapporti tra la gente. Ancora si guarda con stima a chi si dà da fare in Sezione, alla circoscrizione, nei centri associativi. Tuttavia — rievano i compagni — per qualche tempo ci eravamo dimenticati che questa costruzione della vita democratica poteva tradursi in nuove iscrizioni al partito. Eppure segnali chiari li ricevevamo in tante occasioni: dal crescente voto al PCI, al raggiungimento di tutti gli obiettivi per il finanziamento al partito e per sostenere l'Unità (oltre 2 milioni dalla diffusione a 5.000 lire). Ma questi segnali venivano troppo frettolosamente catalogati come «positivi», per passare subito.

Degli atteggiamenti verso la politica e verso i partiti, soprattutto dei giovani, a Sciangai è stato discusso molto e utilmente. Sentivano, dicono i compagni, che, pur con i nostri 920 iscritti, su circa 7.000 abitanti, le nostre 5 o 600 copie dell'Unità diffuse ogni domenica da una trentina di diffusori, avevamo bisogno di un nuovo «tuffo» nel quartiere, di andare più a fondo nella ricerca delle opinioni dei singoli cittadini. Problemi ce ne sono tanti e nuovi, ma limi-

tarsi a discutere tra noi è un po' stare nascosti «per vedere l'effetto che fa»: e questo non è da comunisti. È il «tuffo» fu deciso, anche se nel direttivo di sezione restavano molti dubbi che ne sortissero nuovi iscritti al partito. Fu preparato con una attenta ricerca — ricordando alle liste elettorali per non dimenticare nessuno — di simpatizzanti, di amici, spesso presenti nelle più varie forme della vita associativa. Vennero fuori circa trecento nomi di cittadini con i quali intavolare una discussione sulla militanza comunista. Ad ognuno di loro fu inviata una lettera nella quale era detto che sarebbero stati invitati per chiedere loro di iscriversi al Partito; e questo sta ancora avvenendo; in tanto è in corso il tesseramento per il 1985: i compagni del direttivo con il giovane segretario Martellini in testa, vanno di casa in casa. Dei primi risultati si è già detto, le discussioni impegnano a livelli assai alti, animata da una sorprendente carica ideale. Fino ad oggi, più frequentemente del previsto, la richiesta di iscrizione al partito è accolta con una naturalezza che è pari alla semplicità con cui viene proposta. Probabilmente qualche sociologo alla moda ne rimarrebbe sconcertato.

Oriano Nicolai

Padre, madre e un bimbo morti in un incidente

TARANTO — Padre, madre ed uno dei loro due figli — tutti originari di città dell'Italia meridionale e residenti in Svizzera — sono morti in fin di vita in ospedale in un incidente stradale accaduto nella tarda mattinata di ieri sulla statale 106 «Jonica», a cinque chilometri da Taranto. Le vittime sono Luigi D'Aversa, di 29 anni, di Tricase (Lecce), sua moglie Maria Santoro, di 27; ed un bambino non è stato ancora

possibile accertare l'identità. Si è appreso solo che i due figli dei coniugi D'Aversa sono Antonio, di otto anni, e Alessandro, di sette. La polizia stradale — che ha compiuto i rilievi — si è riservata di stabilire con certezza quale dei due bambini sia morto quando giungeranno a Taranto i parenti del D'Aversa. La famiglia era a bordo di una «Alfa 33» che proveniva da Reggio Calabria ed era diretta verso Taranto, durante

un sorpasso la vettura, probabilmente a causa del fondo stradale viscido per la pioggia, è sbandata uscendo di strada e si è poi capovolta. Nello stesso incidente sono rimaste coinvolte altre due automobili, una «Simca» ed una «Opel Kadett». Gli occupanti di questa seconda auto, l'agente di polizia Giuseppe Decembari, di 56 anni, e la moglie Chiara Adornato, di 54, hanno riportato lievi ferite, illeso il conducente della «Simca».

Advertisement for Emanuele Macaluso, Condirettore Romano Ledda, and Giuseppe F. Mennella. It includes their names and contact information. Emanuele Macaluso is located in Via del Lavoro, Romano Ledda in Via del Lavoro, and Giuseppe F. Mennella in Via del Lavoro. The advertisement also mentions a 50th anniversary of the death of a companion.

MEDIO ORIENTE Dietro il viaggio del ministro della Difesa grosse ambiguità della politica italiana

Spadolini è giunto in Israele mentre Craxi rassicura Peres

Il messaggio segreto del presidente del Consiglio al premier israeliano - Gli Stati Uniti negano a Tel Aviv l'aiuto di aiuti economici richiesti per l'84-85 e l'85-86 - Caccia iraniana colpiscono due superpetroliere, una indiana e una spagnola

TEL AVIV — Il ministro della Difesa Giovanni Spadolini è giunto ieri in Israele per una visita ufficiale di cinque giorni. Al momento della sua partenza da Ciampino, Spadolini ha voluto chiarire alla stampa il significato del suo viaggio, «una missione di amicizia e collaborazione», che testimonia come il ruolo di pace dell'Italia nel Mediterraneo e nel Medio Oriente non sia finito. Dagli accordi di Camp David del '79 tra Egitto e Israele, l'Italia infatti è impegnata con un contingente della marina nella Forza multinazionale del Sinai; ha partecipato alle due spedizioni a Beirut della Forza multinazionale per il Libano e nostri reparti continuano a prestare opera all'interno dell'UNFIL cioè del contingente ONU operante nel Libano meridionale. «Ci battiamo — ha continuato il ministro — per incoraggiare tutti i fattori di pace e di dialogo contro tutte le tendenze all'intolleranza e all'intolleranza, naturalmente in costante raccordo con i nostri alleati».

Armato di tanta coerenza e l'attore di tanta coerenza è il presidente del Consiglio Craxi che ha inviato al ministro israeliano Shimon Peres, Spadolini ha incontrato nel pomeriggio di ieri il capo di Stato Herzog, oggi avrà una serie di colloqui col ministro della Difesa Rabin mentre sono in calendario per domani gli incontri con Peres e col ministro degli Esteri Shamir.

Agli israeliani dovrà spiegare come e perché Craxi abbia voluto incontrare Arafat a Tunisi all'inizio di dicembre; per parte loro gli israeliani dovranno invece rendergli conto della indignata cancellazione della visita in Italia del primo ministro Peres.



Bettino Craxi



Giovanni Spadolini

Nonostante la coerenza dell'impegno italiano in Medio Oriente che trova in Spadolini uno dei più lirici sostenitori, nel ruolo dell'Italia permangono delle ambiguità di cui l'ultimo esempio è arrivato proprio ieri. Secondo personalità del Partito laburista israeliano che hanno voluto mantenere l'anonimato il premier Peres avrebbe rivelato lunedì al suo gruppo consiliare di aver ricevuto un messaggio di Craxi nel quale il presidente del Consiglio affermerebbe che la proposta di una Conferenza internazionale di pace avanzata dall'OLP non avrà sbocchi positivi.

La Conferenza internazionale di pace, inizialmente proposta dall'URSS e fatta propria dall'OLP, dovrebbe coinvolgere, oltre l'Organizzazione per la liberazione della Palestina e Israele, gli Stati arabi implicati nel conflitto arabo-israeliano e i paesi che sono membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Dopo aver plaudito ad Arafat ed averlo incontrato a Tunisi, andare a raccontarlo al suo peggior nemico che le sue proposte di pace non sono plausibili, da parte di Craxi è per lo meno ambiguo e quest'ambiguità ha permesso a Peres di inviare il messaggio di Craxi come un rafforzamento della posizione di Israele presso i governi europei.

MANAMA (Bahrein) — La guerra delle petroliere tra Iran e Iraq è arrivata al folle record di 65 unità colpite solo nel corso dell'84. A farne le spese sono state ieri la petroliera spagnola Aragon, e il giorno di Natale addirittura l'ammiraglia della marina mercantile indiana, la Kanchenjunga. Il messaggio di soccorso della Aragon è stato lanciato alle 14,44 ora locale (le 12,44 ora italiana) dopo che la superpetroliera era stata attaccata da caccia, che in Bahrein definiscono iraniani, mentre si trovava circa 16 km a nord delle secche di Shah Olam. L'Aragon è stata colpita da due missili che fortunatamente non hanno provocato vittime, ma un incendio presto circoscritto dall'equipaggio perché a bordo non c'era grègio. La superpetroliera indiana Kanchenjunga, causando un morto e ingenti danni al ponte. L'attacco è avvenuto poco dopo le 8,30 italiane e, nonostante i danni, la Kanchenjunga è riuscita a far rotta verso Doha nel Qatar.

A Doha ieri è arrivato anche il ministro della difesa saudita, il sultano Bin Abdel-Aziz per discutere col

dirigenti del Qatar come organizzare la cooperazione nel campo della difesa in seguito ai continui attacchi che irakeni e iraniani sferrano contro le petroliere che fanno rotta nella regione. Saputo dell'ennesimo attacco contro la petroliera spagnola, Bin Abdel-Aziz ha rinnovato l'appello del Consiglio di cooperazione del Golfo affinché Iran e Iraq mettano fine al conflitto, sottolineando che «questa guerra non servirà che ai nemici delle nazioni arabe e musulmane». «I figli del Golfo — ha poi aggiunto — saranno in grado, con l'aiuto di Dio, di difendere questa regione da qualsiasi aggressione». Il ministro della Difesa saudita ha infine ricordato lo stretto coordinamento, anche in materia militare, che è stato deciso tra gli Stati membri del Consiglio di cooperazione (Arabia Saudita, Qatar, Kuwait, Emirati arabi uniti, Bahrein e Oman).

Né l'Iran, né l'Iraq fino a ieri sera avevano commentato o rivendicato gli attacchi del 23 e 26 contro le petroliere indiana e spagnola. Come abbiamo detto, fonti del Bahrein hanno attribuito le due azioni all'aviazione di Teheran, facendo notare che la zona in cui sono stati colpiti i mercantili, Shah Olam (che si trova a metà strada tra l'Iran e il Qatar), è la stessa in cui i Phantom iraniani hanno colpito una decina di navi negli ultimi 12 mesi, partendo da una base aerea situata su di un'isola ad est della zona. Gli irakeni invece hanno sempre colpito più a nord.

NICARAGUA

Per due ore a colloquio Daniel Ortega e i capi della Chiesa cattolica

Il presidente eletto: un incontro molto positivo - Monsignor Vega e Obando y Bravo: «abbiamo discusso dei punti di attrito»



MANAGUA - La stretta di mano fra il presidente Manuel Ortega e il presidente della Commissione episcopale monsignor Pablo Antonio Vega

MANAGUA — Daniel Ortega, il presidente eletto del Nicaragua, si è incontrato la vigilia di Natale con i dirigenti della Chiesa cattolica del paese. La rappresentativa episcopale era composta dal presidente della Conferenza, monsignor Pablo Antonio Vega, dall'arcivescovo di Managua, Miguel Obando y Bravo, uno dei principali oppositori del regime sandinista, e dai vescovi di Leon, Matagalpa, Etele e La Costa Atlantica.

Obando y Bravo e Ortega hanno avuto anche un colloquio separato ma ambedue hanno mantenuto il massimo riserbo sul contenuto e i risultati del loro incontro. Monsignor Vega ha detto invece ai giornalisti che nel corso degli incontri sono stati discussi i punti di attrito e di conflitto tra governo e Chiesa cattolica.

Più tardi sono venute una dichiarazione del presidente Daniel Ortega e un comunicato ufficiale della giunta di Managua. Nel comunicato si precisa che il colloquio è durato due ore e un quarto e che è stato «la prosecuzione del dialogo avviato in Vaticano nello scorso settembre tra governo sandinista e Chiesa cattolica». «Le discussioni — conclude

la nota di Managua — continueranno in gennaio». Daniel Ortega ha invece dichiarato: «Il dialogo è il prodotto del desiderio del nostro governo e dei membri della Conferenza episcopale di trovare la pace in Nicaragua». «Ecco fa parte — ha proseguito — di una serie di punti in conflitto che saranno superati. Questo dialogo va a beneficio della pace, perché la Chiesa e il governo vogliono la pace. Ritendiamo che il dialogo, ripreso proprio il giorno in cui viene celebrato il Natale, darà speranze al popolo nicaraguense». A domande sui risultati concreti dell'incontro, Ortega ha risposto precisando che si è trattato di un colloquio «molto positivo».

Daniel Ortega sarà insediato alla carica di presidente il prossimo dieci gennaio. Indubbiamente la questione del rapporto con la gerarchia cattolica — contrapposta alla parte della Chiesa schierata invece con la giunta sandinista, nella quale ci sono dei ministri sacerdoti — rappresenta, insieme alle aggressioni di truppe finanziate dagli Stati Uniti, un problema di grande peso per il futuro del Nicaragua.

IRAN - Un'autobomba nel centro il giorno di Natale, un'altra ieri in un quartiere popolare

Due attentati a Teheran, sei morti

L'agenzia di stampa ufficiale accusa «elementi filoamericani di rappresaglia per la vicenda dell'aereo delle Kuwait airlines» L'organizzazione della resistenza dei mujaheddin: «In passato gli autori sono sempre stati agenti del regime di Komeini»

TEHERAN — Due attentati in meno di ventiquattrore nella capitale iraniana: il bilancio è per ora di sei morti e più di cinquanta feriti. La prima bomba è scoppiata alle 19,15 ora locale il 25 dicembre, in un quartiere popolare del centro di Teheran un'automobile imbottita di esplosivo è saltata in aria nei pressi di un piccolo albergo che si affacciava su piazza Shousa. La bomba era formata in una carica di chiodi e di dinamite, con un timer di esplosivo, la forza d'urto è stata in buona parte assorbita da un grosso autobus a due piani parcheggiato accanto alla vettura. Una quarantina di edifici hanno sofferto il delitto: i danni, come il panico tra la gente che si è riversata nelle strade cercando di fuggire. I morti sono sei, i feriti più di cinquanta, alcuni dei quali molto gravi. Il secondo attentato alle

6,20 di ieri mattina in un quartiere popolare di Teheran, in via Mowjavi. Si è trattato di una bomba dal potenziale inferiore a quello del precedente attentato, — una decina di chiodi e dinamite. Sono state distrutte quattro automobili in sosta e ferite lievemente alcune persone. Lesionati invece piuttosto seriamente negozi ed abitazioni attornio.

Mehrabad di Teheran. Subito dopo, la stessa agenzia iraniana ha comunicato che una rivendicazione, fatta con una telefonata, era venuta da parte del «Mujaheddin del popolo». Da Parigi l'organizzazione della resistenza ha diffuso ieri pomeriggio un comunicato di condanna per gli attentati. «In passato — dice la nota dell'organizzazione — simili attentati in territorio iraniano sono stati compiuti da agenti del regime di Komeini. Tali atti non avevano altro scopo che quello di screditare la legittima resistenza del popolo iraniano per la pace e per la libertà. Gli obiettivi della resistenza — conclude il comunicato — sono soltanto i responsabili e gli esecutori di torture ed esecuzioni. I mujaheddin del popolo non hanno mai conosciuto operazioni che conducano all'uccisione o al ferimento di innocenti».



TEHERAN - Il cadavere carbonizzato di una delle vittime

Brevi

Libano: governo approva piano spiegamento esercito

BEIRUT — Il governo libanese ha approvato il piano, a lungo ritardato, per il dispiegamento di reparti dell'esercito lungo una strada costiera che, passando fra zone sotto controllo di opposte milizie, scende fino alle linee del fronte israeliano nel Libano meridionale. Non è noto, però, se le milizie druse e cristiane che si danno battaglia nella regione dell'Ilm Kharrub, appena a nord del territorio occupato dagli israeliani, hanno ritirato tutte le obiezioni fin qui mosse al piano.

Malta: Bonnici conferma che continuerà politica Mintoff

LA VALLETTA — Il nuovo primo ministro maltese Carmelo Mifsud Bonnici ha confermato ieri la sua fedeltà alla politica di Dom Mintoff ed ha mantenuto nei loro incarichi tutti i membri del governo. Gli undici ministri hanno prestato giuramento davanti al capo dello Stato maltese, Agatha Barbara. Mifsud Bonnici, oltre alla carica di primo ministro mantiene il portafoglio dell'Istruzione ed assume quello dell'Interno, detenuto prima da Dom Mintoff. Alex Sciberras Trigona rimane ministro degli Esteri e Joseph Cassar della Giustizia.

Filippine: opposizione chiede ritiro basi militari USA

MANILA — I leader dei principali movimenti d'opposizione al regime del presidente Ferdinand Marcos hanno firmato ieri a Manila un documento unitario, nel quale si chiede tra l'altro la rimozione delle basi militari statunitensi nelle Filippine e la legalizzazione del Partito comunista. Il documento è stato firmato nel corso di una riunione presieduta da Corason Aquino, la vedova del leader dell'opposizione assassinato il 21 agosto dell'anno scorso in un complotto che, anche secondo una commissione d'inchiesta di nomina presidenziale, fu organizzato dagli alti gradi delle forze armate. I nove rappresentanti dell'opposizione che lo hanno sottoscritto hanno inteso in questo modo approntare una base politica sulla quale fondare l'unità dei rispettivi movimenti nel caso Marcos, che governa il paese ininterrottamente da diciannove anni, dovesse improvvisamente abbandonare la scena politica.

Offensiva contro i khmer in Cambogia

BANGKOK — L'esercito di Hanoi ha sferrato, con l'impiego degli obici da 120 millimetri e dei carri armati T-54, una serie di violenti attacchi contro i due principali caposaldi nemici, Rithisen ed Ampol, situati a ridosso del confine tra la Thailandia e la Cambogia. Per ammissione di Bun So, ministro del Fronte di liberazione popolare khmer, i soldati vietnamiti sono riusciti ad occupare circa un terzo di Rithisen e grazie al fuoco di copertura dell'artiglieria, continuano a guadagnare terreno.

SALVADOR

Scontri al nord, rotta la tregua di Natale

SAN SALVADOR — Combattimenti sono scoppiati il giorno di Natale nel nord del Salvador rompendo così la tregua natalizia proclamata dalla guerriglia. Guerriglieri e portavoce dell'esercito si sono addossati a vicenda la responsabilità dell'interruzione della tregua. La radio ribelle clandestina «Venceremos» ha detto in una sua trasmissione che l'alto comando dell'esercito aveva ordinato una «incursione» di reparti della quarta brigata «in zone sotto il nostro controllo». Intorno a Concepcion Quetzaltepeque, un centro della provincia di Chalatenango, 50 chilometri a nord della capitale. Mentre da una parte Radio Venceremos ribadiva che «forze nemiche d'invasione» avevano attaccato in quella provincia, le autorità civili e militari dell'omonimo capoluogo dichiaravano di non essere al corrente di scontri nella zona.

POLONIA

Da oggi il processo per l'omicidio di Popieluszko

VARSAVIA — Viva attesa in Polonia per il processo contro gli assassini di padre Jerzy Popieluszko, molto popolare in tutto il paese per la sua strenua difesa di «Solidarnosc», che si apre oggi nella città di Torun. Per la prima volta nella storia polacca del dopoguerra tre ufficiali e un colonnello dei servizi segreti comparso sul banco degli imputati, chiamati a rispondere del «brutale assassinio» del giovane sacerdote che organizzava ogni ultima domenica del mese le «messe per la patria». Dunque un «processo storico» per un crimine che ha scosso il paese. L'attesa è tanto più viva in quanto ci si attende anche che dal dibattimento escano i nomi degli «eventuali ispiratori» del delitto, evocati perfino nei comunicati ufficiali del ministero degli Interni. In una piccola sala del tribunale di Torun (vi possono accedere circa 80 persone) domani compariranno i tre assassini: il sacerdote che confessò il delitto: il capitano Grzegorz Piotrowski e i tenenti Leszek Pekala e Waldemar Chmielewski, nonché il loro superiore diretto, il colonnello Adam Pietruszka, accusato d'essere l'ispiratore del crimine. I quattro funzionari del ministero degli Interni rischiano la pena capitale. Oltre che dell'assassinio di padre Popieluszko, essi dovranno rispondere di tentato omicidio nei confronti dell'autista del sacerdote, Waldemar Crowsowski e di tentato omicidio nei confronti dello stesso padre Popieluszko, di Chrostowski e del leader sindacale di Varsavia Seweryn Jaworski perché lo scorso 13 ottobre (ossia sei giorni prima del rapimento del sacerdote) sulla strada che collega Danzica a Varsavia, hanno gettato pietre contro la loro auto in corsa cercando di causare un incidente stradale.

Il fatto che il processo inizi quest'anno — di solito i processi nei quali si rischia la pena di morte richiedono una preparazione molto più lunga — testimonia la volontà del potere di colpire con fermezza e con rapidità gli autori di questo crimine, definito una «provocazione contro il potere ed il processo di normalizzazione iniziato in Polonia». Tuttavia non si sa ancora molto sulle condizioni in cui si svolgerà il processo. È stata avanzata l'ipotesi che gli imputati assistano al processo in grandi gabbie di ferro, simili a quelle usate nei processi contro i terroristi italiani. Si parla anche di imponenti servizi di sicurezza, che dovrebbero tenere sotto stretto controllo non solo il tribunale, ma anche la città.

Si è intanto saputo a Varsavia che il numero delle persone che partecipano allo sciopero della fame per la liberazione di circa 40 prigionieri politici in particolare del vice presidente di «Solidarnosc», Andrzej Gwiazda, è salito a 12. Partecipano alla protesta, terminata questa notte, Anna Walentynowicz, la moglie del leader sindacale Joanna Duda Gwiazda e il parroco della chiesa di San Stanislao Kostka di Danzica, padre Henryk Tybrowski, dove si è svolto lo sciopero della fame. Il portavoce dei manifestanti, Anna Kubasiowicz, ha sottolineato che ad essi giungono testimonianze di solidarietà da tutte le regioni della Polonia e che numerose delegazioni si recano alla chiesa di San Stanislao Kostka per manifestare la loro simpatia. Il vicepresidente della disciplina organizzazione sindacale «Solidarnosc» è stato arrestato alla metà di questo mese per aver partecipato a dimostrazioni di piazza ed aver tenuto secondo l'accusa, nel corso di esse un atteggiamento contrario alle leggi vigenti.

OPEC

Oggi vertice a Ginevra sui prezzi del petrolio

ROMA — Sarà una riunione tutt'altro che tranquilla quella tra i ministri dell'Opec convocata per oggi a Ginevra. La compagnia petrolifera britannica ha fatto sapere, anche se non ufficialmente, di essere intenzionata a ridurre i prezzi del petrolio del Mare del Nord. La doccia fredda è venuta nel corso degli incontri informali svoltisi nell'ultima settimana. È bastato che questa voce circolasse per produrre grande preoccupazione in tutti i ministri del petrolio. Quello del Kuwait, Ali Khalifa al Sabah, ha parlato del rischio concreto di una vera e propria guerra dei prezzi, che esorbirebbe tutti a conseguenze catastrofiche. Il ministro saudita Yamani ha, dal canto suo, lanciato un appello a tutti i paesi Opec affinché si comportino disciplinatamente e rispettino le quote produttive e i prezzi fissati. Un rischio per la stabilità del mercato viene, oltreché dall'Inghilterra, anche dalla Norvegia e dalla Nigeria. L'incontro di Ginevra è insomma carico di incognite e un mancato accordo potrebbe scatenare una corsa al ribasso sino a far crollare il petrolio a 15 dollari il barile, contro gli attuali 29.

URSS

Cernenko chiede una «svolta» in economia

MOSCA — Il presidente sovietico Konstantin Cernenko ha definito ieri «dall'ipotesi» i metodi con cui è stata finora gestita l'economia del paese e ha detto che bisogna compiere una «grande e complessa svolta» soprattutto per quanto riguarda l'incremento della produttività del lavoro. In un lungo articolo teorico apparso sull'ultimo numero della rivista ideologica del PCUS «Kommunist», Cernenko ha detto che l'economia sovietica dovrà da ora in poi «svilupparsi su base intensiva» e che «non è più lecito continuare come si è fatto finora con metodi di faticatori caratteristici di un'economia estensiva». L'URSS — ha affermato il segretario generale del PCUS — è ora all'inizio della fase del cosiddetto «socialismo sviluppato» e dovrà compiere «una grande e complessa svolta verso la soluzione dei compiti che derivano dalla necessità di perfezionare il sistema socialista già costruito nel paese. Questa svolta presuppone soprattutto un'economia intensiva (...) e il raggiungimento di un livello di produttività del lavoro pari a quelli massimi mondiali».

CILE

Liberato Bertolone arrestati 5 oppositori

SANTIAGO DEL CILE — Per aver distribuito all'uscita di alcune chiese di Santiago cartoline di Natale in cui si chiedeva la cessazione delle torture, cinque persone sono state arrestate dai carabinieri. Tra loro ci sono due sacerdoti ed una suora straniera. La notte scorsa è stato invece liberato il giornalista Sebastian Bertolone, vicedirettore de «La Nación», uno dei quotidiani più fedeli al regime di Augusto Pinochet. L'arresto dei cinque attivisti a favore dei diritti umani è avvenuto il giorno di Natale. Denis Ohmara, statunitense, Ijan Holloway, irlandese, sono i due sacerdoti, la suora si chiama Ines Urrutia, i laici Mariana Del Carmen Diaz e Juan Carlos Guerra. Appartengono tutti al gruppo contro la tortura «Sebastian Acevedo». Quanto a Bertolone, ha dichiarato di non avere subito nessuna violenza da parte dei suoi sequestratori. Nel comunicato che ne annunciava la liberazione il fronte «Manuel Rodríguez» dichiara di aver voluto così rispondere alle sollecitazioni di Chiesa e stampa e di ritenersi soddisfatto della pubblicazione sui giornali cileni delle foto del giornalista durante la prigionia.

SUDAFRICA

Uccisi due militanti ANC

PRETORIA — Si è appreso ieri da fonti ufficiali che due militanti del Congresso nazionale africano (ANC), il movimento di liberazione del Sudafrica, sono stati uccisi dalla polizia durante un'operazione condotta circa dieci giorni fa nel distretto di Ingwavuma, nella provincia del Natal, nei pressi del confine con lo Swaziland. Nel corso dell'operazione sono inoltre stati sequestrati ingenti quantitativi di armi e sono stati catturati quattro militanti dell'ANC e sei persone vicine all'organizzazione da anni fuorilegge in Sudafrica. Quanto ai due militanti uccisi si sa solo che sono caduti in due ondate di scontri con la polizia, uno il 14 dicembre, l'altro il 17 successivo. NELLA FOTO: L'ennesima manifestazione di protesta contro il regime razzista di Pretoria inscenata davanti all'ambasciata sudafricana di Washington. A formare la scatenata umana questa volta sono stati esponenti di rilievo della comunità ebraica degli Stati Uniti. Da sinistra: Christie Balka, Hyman Bookbinder, il rabbino Andrew Baker, Walter Feinberg (delegato del distretto di Columbia al Congresso) e Mel Levine.

Si trascina un conflitto carico di rischi

Dal nostro corrispondente MOSCA — Per il quinto anno consecutivo l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha votato, a larga maggioranza, una richiesta di ritiro delle truppe straniere dal territorio dell'Afghanistan. 119 voti a favore, 20 contrari, 14 astensioni. Peggio quest'anno, per l'URSS, dell'anno scorso, quando la stessa mozione aveva ottenuto 116 voti. Lo stallo continua e l'immagine fornita dal voto delle Nazioni Unite rispecchia, in questo caso, la realtà di una situazione immobile, stagnante, in cui tutti i tentativi di soluzione politica — alla pari con le illusioni di una soluzione militare, si infrangono di fronte a ostacoli insormontabili.

Sanguinosa spirale di problemi non risolti

Un anno fa, proprio di questi tempi, eravamo a Kabul e, ritornandocene, scrivemmo che Mosca puntava sui tempi lunghi, su una guerra d'usura il cui obiettivo principale non era quello di una liquidazione rapida della resistenza armata ma piuttosto quello di un logoramento progressivo, tanto militare quanto politico, che dovrebbe compromettere i legami di massa dei ribelli, rendere difficile il loro reclutamento nella popolazione civile, isolarli da quegli strati sociali che cercano disperatamente un modus vivendi non belligerante in una situazione che appare senza via d'uscita.

La situazione non è sostanzialmente cambiata. Né avrebbe potuto esserlo visto che l'unica via d'uscita, quella politica, dipende da un mutamento del quadro internazionale: in primo luogo dai rapporti tra le due superpotenze e, in secondo luogo, da quelli tra le due coalizioni, Cina e Unione sovietica. La stessa mediazione tentata sotto l'egida delle Nazioni Unite, con l'impegno personale del segretario generale dell'ONU, si è per ora dovuta nutrire di sole speranze, mentre i due ministri degli Esteri del Pakistan e del governo di Kabul, si parlavano, nel palazzo di Ginevra, stando seduti in due stanze diverse a ricevere le ambasciate dei rappresentanti di Perez de Cuellar, Diego Cordova, il terzo protagonista, l'Iran, per ora interamente proso sul fronte della guerra irakena, non ha neppure ritenuto necessario presentarsi all'inconscio «negoziato per interposta persona». Le due uniche cose apparse evidenti sono state, da un lato, l'interessamento sovietico alla mediazione di Perez de Cuellar e, dall'altro, l'assoluta freddezza americana di fronte ad ogni prospettiva di soluzione politica.

Il favore di Mosca non è difficile da spiegare. Una via d'uscita onorevole e non pericolosa per l'attuale regime di Kabul costituisce il suo obiettivo dichiarato. Che essa emerga da una iniziativa dell'ONU è quanto di meglio il Cremlino possa oggi individuare. Ma le stesse ragioni, rovesciate, spiegano l'atteggiamento americano. L'Afghanistan è stato la carta vincente per il primo mandato elettorale di Reagan, probabilmente per la sua stessa elezione. La sua uscita dal campo di Mosca si è nutrita, in questi cinque anni, della catastrofica ego negativa che l'intervento sovietico aveva provocato su scala mondiale. Perché mai Ronald Reagan avrebbe dovuto (o dovrebbe) privarsi oggi della favorevole situazione di poter agitare il coltello nella piaga altrui, per giunta con così poca spesa e con così alta resa politi-

ca? In difficoltà di fronte al consenso mondiale degli Stati su quasi tutti i nodi del contenzioso internazionale, gli Stati Uniti hanno potuto, in questi anni, giocare ripetutamente le carte di cui dispongono: l'Afghanistan, la Polonia, la Cambogia.

Non sembra di scorgere all'orizzonte alcun segno che autorizzi a ritenere che vorranno privarsi di una di esse nel prossimo futuro. E, comunque, l'Afghanistan sarà l'ultima ad essere scartata.

Sul terreno, stando alle corrispondenze dal teatro delle operazioni, le armi a disposizione dei ribelli aumentano. Lo scrivono gli inviati occidentali che riescono a infiltrarsi in Afghanistan al seguito delle formazioni ribelli. Lo scrivono, sempre più spesso, i corrispondenti dal fronte dei giornali sovietici. I rari articoli sull'eroismo dei combattenti — dei quali si parla in modo sempre più frequente — sono fatti ormai frequenti. «Stella Rossa» pubblica ormai vere e proprie corrispondenze di guerra nella prima pagina, dove si racconta di elicotteri abbattuti da missili terra-aria, dove si descrivono le gesta «eroiche» delle contratte moderne piazzate sui crinali della montagna. Nelle città, Kabul compresa, la guerriglia urbana dei ribelli islamici è ormai domata e gli strumenti di guerra sono ormai un ricordo. Adesso le bombe al plastico, comandate a distanza, esplodono nei punti — come l'aeroporto civile di Kabul — considerati un tempo sicuri.

Allo stesso tempo, le forze sovietiche hanno sferrato l'offensiva nella valle del Panshir ma si è trattato dell'eccezione che conferma la regola. Colpi a fondo non vengono effettuati, né da una parte, né dall'altra. Gli uni e gli altri sanno, per motivi diversi, che non è loro interesse di prevalere. E nemmeno se lo propongono. Tutti sanno che l'esercito regolare di Kabul non è in grado di fronteggiare da solo una offensiva della resistenza. Ma la resistenza sa di non avere la forza e la capacità operativa di effettuarla. I sovietici sono — come lo furono fin dall'inizio dell'intervento — la forza decisiva che sostiene il governo di Babrak Karmal. Ma essi sanno che non è in loro potere piegare gli oppositori. E questa guerra sempre più strana si frastaglia in mille piccoli conflitti locali, ai quali partecipano, da una parte, sovietici e afgani regolari, la milizia volontaria di Karmal, le formazioni militari che il governo lascia costituire a difesa dei villaggi dove la riforma agraria ha trovato consenso, le tribù già armate (e che il governo ufficialmente riama)

a difesa di singoli obiettivi strategici, strade, ponti, linee elettriche. E dall'altra i diversi partiti armati che hanno le loro sedi a i Pakistan e quelli che rifiutano ogni coordinamento e rimangono a presidio di singole valli stringendo a volte fragili accordi di non belligeranza con l'avversario.

Una strana guerra che oscilla, per così dire, dall'imprevedibilità massima dell'imboscata fulminea e sanguinosa alla totale prevedibilità dei bombardamenti a ore fissate sulle piste di rifornimento usate dai ribelli. Una guerra che si trascina senza sbocco militare mentre ambedue i contendenti cercano strategie per vincerla politicamente sul terreno. I ribelli dimostrando che non sarà mai possibile vivere una vita normale — finché resteranno le truppe sovietiche; sovietici e il governo in carica cercando di costruire una politica di sviluppo e di preparazione dei quadri che alla fine — magari molto lontano nel tempo — dovrà dare i suoi frutti. Ma è fin troppo facile osservare che in Afghanistan ben difficilmente potrà ripetersi il modello che Mosca applicò, a suo tempo, per pacificare le sue zone asiatiche infestate dalle bande. Oggi gli afgani che combattono hanno alle proprie spalle un aiuto militare e organizzativo chenessuna banda di «dushmani» avrebbe mai potuto sognare. E il mondo — che allora non si interessava e non sapeva — oggi assiste e interviene. Difficile applicare, dunque, nell'epoca del confronto globale tra le due massime potenze, il vecchio modello «evoluto» che vide crescere le repubbliche asiatiche dell'URSS, negli anni Venti e Trenta.

Difficile vedere una fine del tunnel per la via di un «naturale», progressivo attraversamento della guerriglia attraverso una saggia politica riformatrice del governo di Kabul accompagnata da una permanente presenza militare sovietica. Più facile immaginare che da un tale acquitrino non possono che venire miasmi. E miasmi pericolosi per l'atmosfera mondiale. All'orizzonte c'è il nuovo dialogo sul disarmo tra URSS e Stati Uniti. E possibile che esso influisca anche sulla sorte dell'Afghanistan. Se si avvierà, sarà lecito attendersi sviluppi positivi in numerose aree e situazioni di tensione, questa inclusa. Ma automatismi in questo senso non è lecito attendersene, almeno fino a che i morti, la sofferenza degli uomini, la tragedia della guerra non cessano di giungere alla fine, quando tutte le parole sono state spese. Solo una soluzione politica del problema afgano potrà far cessare tutto ciò.

Giulietta Chiesa

Mosca rassegnata a una guerra d'usura dai tempi lunghi
Gli scarsi risultati della mediazione tentata dalle Nazioni Unite - Freddezza americana di fronte alle prospettive di soluzione politica della crisi - Alterno andamento delle operazioni militari - Attentati anche in luoghi che erano considerati sicuri
I non disinteressati aiuti stranieri agli avversari in armi di Babrak Karmal - La crisi di Kabul ha segnato un grave inasprimento della tensione Est-Ovest: che cosa accadrà con la ripresa del dialogo

L'Afghanistan 5 anni dopo



Quel braccio di ferro costato caro a tutti

Cinque anni dopo l'intervento militare sovietico in Afghanistan da un lato non è stato ripristinato un clima di normalità e dall'altro l'impatto della crisi — affrontata sull'insieme delle relazioni internazionali è diminuito rispetto al passato. La crisi, dunque, continua, ma l'evoltersi delle relazioni Est-Ovest e le premesse di una nuova fase di dialogo tendono a ricondurla al suo — pur indubbiamente grave ed allarmante — ambito specifico. Per rendersene conto basta paragonare l'atteggiamento al riguardo da parte della Cina e degli Stati Uniti, ossia dei paesi che più hanno contestato l'iniziativa sovietica in questa regione asiatica. La visita compiuta in questi giorni a Pechino dal vicepresidente del Consiglio sovietico Arkhipov pare aver visto il cinese in una posizione più elastica e sfumata che negli scorsi anni in tema di critiche all'URSS per l'intervento in Afghanistan. Le critiche restano, ma la cosa che più conta è aprire spazi al dialogo. Ciò è tanto più significativo se si considera l'asprezza con cui, invece, Pechino ribadisce la sua determinazione a stroncare l'attuale politica vietnamita verso la Cambogia. Per quanto concerne gli Stati Uniti, è evidente la distanza tra l'atteggiamento attuale della Casa Bianca e i propositi manifestati in tema di Afghanistan dal dicembre 1980 in poi. Chi non ricorda l'embargo sulle esportazioni di grano all'URSS, la decisione di rinunciare alla ratifica del SALT 2 e il boicottaggio olimpico decisi da Carter?

Se oggi tutti — compresi i protagonisti delle più accese polemiche di questi primi anni Ottanta — dicono di voler privilegiare la logica del dialogo rispetto quella dello scontro, è anche perché questo periodo ha dimostrato i rischi e nel contempo l' inutilità di una nuova «guerra fredda». Della passata fase di tensioni la crisi afgana è stata al tempo stesso conseguenza e motivo di accelerazione. Vale la pena di soffermarsi su questo punto prima di giungere al ruolo che Kabul riveste oggi nel contesto delle relazioni internazionali. Quando le truppe sovietiche intervennero massicciamente in Afghanistan, consentendo a Babrak Karmal di prendere il potere, la distensione era già in crisi. La polemica sugli euromissili era già in pieno svolgimento. Ormai da anni l'URSS stava installando gli SS-20 e proprio quel settimane prima dell'intervento la NATO aveva deciso di compiere un ulteriore passo dell'escalation

nucleare installando in Europa occidentale i Pershing 2 e i Cruise. Il clima di disponibilità a comprendere le ragioni dell'altro, che nel 1975 aveva portato con gli accordi di Helsinki al momento più alto delle relazioni Est-Ovest, aveva lasciato il posto a una sfiducia che si traduceva in desiderio di porre «l'altro» in difficoltà nella convinzione che altrimenti sarebbe inevitabilmente accaduto l'intervento. Emergeva ormai l'intento a prendere — di fronte a una situazione di crisi — iniziative azzardate nella convinzione che in caso contrario si sarebbe corso il rischio di subire di altrettanto azzardate.

Questa logica perversa ha dominato i molti capitoli della fase di acute tensioni internazionali da cui ora tutti si sentono usciti. Essa ha indotto Mosca a compiere per la prima volta un intervento militare al di fuori della sfera d'influenza ereditata dalla seconda guerra mondiale e ha ispirato una replica occidentale volta a generalizzare il problema, attribuendo una portata globale al contrasto sull'Afghanistan, contribuendo così a ridurre i margini d'intesa sui suoi aspetti specifici. La crisi afgana ha così agito da moltiplicatore di attriti e incomprensioni tra Est e Ovest.

Non solo. Accanto a questa dimensione complessiva dell'impatto avuto da Kabul sulle relazioni internazionali, ne va infatti considerata una, talvolta sottovalutata, che ha avuto un peso rilevante nel provocare e nell'aggravare la crisi: quella regionale. Il dramma afgano è stato anche alimentato dall'instabilità nella scacchiere che va dal Golfo Persico al Pakistan. Un'instabilità che, dopo essere stata favorita dai propositi espansionistici dello scàh, è cresciuta sull'onda delle difficoltà del suo regime: due aspetti speculari dell'irraggiungibile politica seguita da Teheran negli anni dell'impero. Torniamo al clima di allora: il clima in cui avvenne l'intervento sovietico (e che questo stesso intervento ha contribuito a complicare nel senso di un'ulteriore instabilità) fu quello di un quadro regionale reso precario da fatti come il sequestro (il 4 novembre precedente) degli ostaggi americani all'ambasciata di Teheran, l'occupazione (19 novembre) della Grande Moschea della Mecca da parte di una folla fanatica e il contemporaneo assalto all'ambasciata americana in Pakistan. Ai di là del fatto che queste

contestazioni fossero indirizzate contro Washington e i suoi alleati, emerse come principale fattore di crisi tennero conto proprio l'atmosfera destabilizzante che esse contribuivano a produrre. Di ciò non possono non aver tenuto conto sia l'URSS intervenendo alla fine di dicembre in Afghanistan, dove la guerriglia islamica era peraltro già in atto, sia gli USA irrigidendo il loro atteggiamento nella prospettiva di tornare a consolidare la loro sfera d'influenza nella regione. L'instabilità in tema di Afghanistan fu vista anche in questa chiave, come dimostrò, ad esempio, la massiccia ripresa dell'invio di aiuti militari al Pakistan e il multiforme tentativo di puntellare il fragile regime democratico pakistano Zia Ul Haq.

Oggi? Una novità: i grandi protagonisti della scena internazionale si rendono conto che l'aver radicalizzato la crisi afgana e l'aver generalizzato la sua portata politica non sono serviti a nessuno. Altre polemiche (commercio Est-Ovest, Polonia, guerre stellari e così via) hanno contribuito a rendere effettivamente complessivo il contenzioso di tutti i singoli punti del contenzioso e livelli di sfiducia che non si conoscevano da parecchio tempo. Oggi l'inversione di tendenza è ancora solo abbozzata, ma è generata dall'atteggiamento olistico con cui si guarda all'incontro Shultz-Gromiko del 7-8 gennaio a Ginevra. Proprio questa inversione di tendenza può far nascere speranze a proposito di tutti i singoli punti del contenzioso emerso negli ultimi anni. In un diverso clima internazionale la crisi afgana può essere collegata più ai problemi reali e interni ed esterni — del paese che ad altri desideri di scambiarsi minacce o segnali di fermezza. Resta, certo, il problema dell'instabilità regionale, ma anche rispetto ad esso Est e Ovest hanno fatto negli ultimi tempi nuove ed allarmanti esperienze. Un esempio per tutti: la vicenda del Golfo, con le minacce di interventi e controinterventi di varie grandi potenze sull'onda di una crisi (la guerra Iran-Irak) che nessuna di esse si è dimostrata in grado di controllare o comunque di influenzare significativamente. Le esperienze fatte dimostrano che, di fronte ai rischi di instabilità regionale (e soprattutto di questa instabilità regionale), USA ed URSS non possono aumentare la loro sicurezza con mosse azzardate. Queste mosse, anzi, accrescono l'insicurezza complessiva, danneggiando anche chi le compie e ponendo di fronte ai rischi sempre meno prevedibili. L'alternativa sta nell'affrontare realisticamente i problemi locali, operando per un'effettiva stabilizzazione. Forse questo è ancora troppo poco per sperare nella rapida soluzione di una crisi che ha assunto dimensioni di evidente gravità, ma è un motivo per ritenere possibile che soluzioni politiche maturino in un'area rivelatasi negli ultimi anni ben più vicina a noi di quanto credessimo.

Alberto Toscano

INDIA Si conclude domani la consultazione per il rinnovo della Camera

Meno incidenti e molti più votanti alle elezioni nel segno di Indira

La contestazione più dura viene da Maneka Gandhi, cognata e avversaria del primo ministro Rajiv - Sempre favorito il Congresso - Ottimismo in casa comunista: nella roccaforte Calcutta l'affluenza è stata del 75%

Dal nostro inviato NUOVA DELHI — La prima giornata elettorale, quella che coinvolgeva il lotto più grosso di votanti, è trascorsa senza l'ondata di incidenti che si temeva e con una partecipazione assai più alta del previsto. Interessava un'area che comprende la fascia centrale degli stati di lingua «hindi», quella in cui si decidono 220 dei 542 seggi in palio.

Incidenti sporadici hanno avuto luogo soprattutto nel Bihar — uno degli stati più tesi della «cintura hindi» — e nel Bengala occidentale. Hanno provocato complessivamente la morte di 25 persone e il ferimento di alcune decine di altre. Meno di quanto era costata la campagna elettorale. E meno delle oltre cento vittime di un'altra tragedia stagionale: l'ondata di freddo che nella notte della vigilia di Natale ha colpito alcune regioni del nord. Sostanzialmente tranquillo il voto nella capitale, dove nei quartieri di centro medio ha colpito l'elevata partecipazione alle urne (molto) i turbanti che abbiamo visto nelle file davanti alle tende in cui si votava) malgrado le previsioni secondo cui, dopo le violenze



NEW DELHI - Rajiv Gandhi mentre esce dal seggio

nei loro confronti che avevano caratterizzato i giorni successivi all'assassinio di Indira Gandhi, essi avrebbero disertato in massa le urne. Operazioni di voto tranquille anche nelle grandi baraccopoli, dove, a differenza del centro, sui muri non c'è solo la «mano» del partito di Indira e Rajiv Gandhi, ma anche il «loto» del rivale partito integralista indù.

Il fatto che dei 270 milioni di elettori di questa prima giornata abbia votato oltre il 60 per cento (mentre nelle elezioni del 1980 la media era stata del 55 per cento) a giudizio di alcuni osservatori favorisce il Partito del Congresso di Rajiv ed è un effetto dell'ondata emotiva che esso è riuscito a mantenere dopo l'assassinio di Indira. Ma la massiccia partecipazione del voto sikh potrebbe avere qualche effetto in direzione opposta.

Nella sede del partito comunista-marxista c'è molta soddisfazione per l'elevata partecipazione al voto nel Bengala occidentale e a Calcutta (75%) e nel Kerala (70%), dove la cosa dovrebbe ulteriormente rafforzare le tradizionali posizioni di forza della sinistra (i cui due partiti, il partito comunista

indiano, internazionalmente più legato all'URSS, e il marxista si presentano qui spesso in coalizione). Per i risultati bisognerà aspettare che si aprano le urne il giorno 28, quando sarà completata anche l'ultima tornata elettorale. Il conteggio, tutto manuale, darà le prime indicazioni nella notata di venerdì, ma per un quadro complessivo bisognerà attendere sabato 29.

Tra gli oppositori al Congresso serpeggia un certo nervosismo. Ieri Maneka Gandhi — vedova del fratello di Rajiv, Sanjay, e strenua avversaria di Indira prima e di Rajiv adesso — ha denunciato brogli elettorali e ha chiesto l'annullamento delle elezioni nella circoscrizione di Amethi, nell'Uttar Pradesh. In questa circoscrizione Maneka si è presentata candidata in contrapposizione proprio a Rajiv. In una lettera indirizzata alla commissione elettorale Maneka Gandhi ha elencato una decina di irregolarità che sarebbero state commesse a beneficio del Congresso. Essa sostiene che l'altro che elementi del Congresso avrebbero introdotto nelle urne 300 mila schede irregolari.

Siegmund Ginzberg

per essere tempestivamente informati sulle ultime disposizioni tributarie... per avere una raccolta per la consultazione celere

per conoscere gli adempimenti che la legge tributaria impone di osservare agli operatori economici

nelle aziende per evitare o ridurre il rischio di essere sottoposti a pesanti sanzioni civili e penali per mancata conoscenza delle leggi tributarie

Per ridurre o evitare pesanti sanzioni civili e penali la rivista "il fisco" è vitale per le aziende importanti

"il fisco" gratis per tre mesi

Abbonamento a "il fisco" 1985, 40 numeri, L. 200.000. Abbonamento cumulativo a "il fisco" e "Impresa Commerciale e Industriale", rivista mensile economico-giuridica (11 numeri, prezzo di copertina L. 7.000) L. 240.000. Pagando entro il 31 gennaio 1985 si avrà diritto a ricevere gratuitamente gli ultimi 10 numeri de "il fisco" 1984. Versamento con assegno bancario o sul ccp n. 61844007 intestato a E.T.I. S.r.l. - Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma - Tel. 06/9003666-7



Spettacoli



Alfonso Leonetti, a sinistra, con Alma Lex, Camilla Ravera e Palmiro Togliatti: è l'estate del 1923, nella villa di Angera sul Lago Maggiore. Qui sotto una recente immagine di Leonetti e, nella foto grande in basso, Leonetti ai tempi della clandestinità

FU ANDRIA, il grosso centro di Terra di Bari, a dare i natali, il 13 settembre 1895, al compagno Alfonso Leonetti. Nacque da una poverissima famiglia artigiana, quasi interamente distrutta dalla guerra contratta nel «rimone» (così in dialetto andriese si chiamano i «bassi») che padre, madre e i sei fratelli abitavano. Il 15 luglio 1909 — scriveva Alfonso — «la morte penetrò in casa mia. Non se ne doveva allontanare senza prima aver fatto cacciare la sorella Nicoletta, di un anno più anziana di me, e le altre sorelle: Giuseppina, di otto anni, spirata nel settembre 1910; Graziella, di tredici anni, mancata nel febbraio 1911; e l'ultima, di 12 anni, perduta nel mese seguente; poi l'ultima sorellina di quindici anni, spentasi nel novembre 1916; e infine la povera mamma che ci lasciò nel gennaio 1918. Una ecatombe alla quale si aggiunsero i figli solo io e mio fratello Savino... Ecatombe che da sola dà un'idea delle condizioni sanitarie di quell'epoca, in cui due flagelli colpivano la povera gente: la malaria e la tubercolosi. Quest'ultima uccideva di sola dal quaranta ai cinquantamila italiani all'anno, qualcosa come una guerra».

Fu in quella situazione e in quell'Andria che ebbe luogo l'iniziazione socialista di Leonetti. Da ragazzo di 12 anni, studente, veniva spesso chiamato dai contadini dopo la vendemmia e la raccolta delle olive, perché controllasse i conti. Lo compensavano con uova, farina e altri prodotti. Sono i primi contatti anche la Puglia è scossa dalla collera popolare per la fucazione in Spagna di Francisco Ferrer, in cui esplodono i primi moti contadini; gli anni della concessione del suffragio universale, della prima guerra mondiale. Dal dossier del Casellario politico centrale dedicato ad Alfonso Leonetti (la cui copertina reca: «Comunista, confinato politico, latitante, pericoloso, sottile, catturando», ecc.) si ricava che la prima attività del giovane socialista fu quella del «soldo al soldato», una specie di assistenza al giovane proletario in divisa che inquietava la polizia dell'epoca. Nel '15 anche Alfonso dovette indossare il grigioverde. Fu assegnato alla sanità, ma non si allontanò mai dalla Puglia. Poco dopo fu congedato e riformato per una malattia polmonare.

Il primo articolo di Leonetti era apparso sulla *Ragione*, organo della federazione socialista pugliese, a metà del 1914. Aveva per titolo: «La donna, il prete e il confessionale». Era, come lui stesso ricorderà più tardi, un articolo scritto «con la veemenza anticlericale di un

giovane che non era riuscito a liberarsi dalla sua educazione cattolica, formatasi negli anni dell'adolescenza, in un ambiente provinciale. Dieci anni dopo, in uno dei periodi più duri della lotta al fascismo, subito dopo il delitto Matteotti, questo giovane sarà nominato direttore dell'Unità, organo del Partito Comunista d'Italia, dopo essere divenuto il compagno, l'amico, il collaboratore delle personalità più eminenti del gruppo dirigente del partito: Palmiro Togliatti, di Terracina, di Ottavio Pastore.

Leonetti giunse a Torino nel 1918: un anno cruciale, alla vigilia del «biennio rosso» in un clima operaio e socialista. La città che, con la dria e Parigi, egli sempre sentirà come la più cara fra tutte quelle in cui visse e come la più significativa per la sua formazione politica e intellettuale. A Torino collaborò con Gramsci all'«Avvenire del Grido del Popolo», a Torino conobbe Pia Carena, l'indimenticabile segretaria di redazione dell'Ordine Nuovo e dell'Unità che più tardi sposò portandolo fino all'ultimo momento di Gramsci in prigione. Un commovente ricordo: a Torino partecipò alla fondazione dell'Ordine Nuovo e del Partito Comunista.

È stato scritto che Leonetti fu un «comunista difficile»: ma, egli preferiva definirsi un «comunista critico». E già da allora non aveva mancato di discutere e polemizzare. Nell'agosto del '18, ad esempio, Gramsci pubblicò sul «Grido del Popolo» un suo articolo. Vi si affermava l'importanza di Gramsci in quanto commente il proletariato e di opporsi in modo efficace alla propaganda antisocialista della borghesia. E necessario — sosteneva Alfonso — dare la priorità all'azione rivoluzionaria. Leonetti, che Gramsci possedeva l'articolo — «astrae dall'organizzazione, cioè dal fenomeno sociale attraverso il quale il socialismo si attua, e non riflette che l'organizzazione è, fin d'ora, un modo di essere che determina una forma di coscienza; quella forma di coscienza che Leonetti suppone non possa svilupparsi se non quando saremo liberi, se non quando cioè avremo conquistato i poteri dello Stato e instaurata la dittatura del proletariato».

Ma Gramsci lo stimava. Gli aveva appena pubblicato un breve saggio su Pisacane. Comunque fra i due si discusse e forse molto, se parecchi anni dopo, nel '75, Leonetti sentì ancora il bisogno di riprendere l'argomento e di insistere sul fatto che i lavoratori per liberarsi dell'abbruttimento e dell'avvilimento in cui erano tenuti dal capitalismo, dovevano «liberarsi», cioè abatterlo.

Su tutto questo periodo

Dalla direzione de «l'Unità» all'espulsione nel 1930 perché si opponeva alla svolta del «socialfascismo», dall'amicizia con Trotzki al rientro nel partito: ecco Alfonso Leonetti, tutta una vita da militante

Storia di un comunista difficile



«Con Gramsci contro la svolta del '30»

egli ci ha lasciato col suo libro *Da Andria contadino a Torino operaio* (Argalia editore, Urbino) commenti e lucide pagine da cui si staccano straordinari profili di protagonisti come Gramsci, di indimenticabili compagni come Ottavio Pastore, di semplici e combattivi militanti con i quali Alfonso lavorò e lottò. Fa spicco, fra tutti, Pia Carena, la compagna che riempì e rese sereni gli anni della sua vita travagliata, la «piccola bruna, seduta vicino alla finestra, assunta apparentemente nella lettura di un giornale francese» — come egli la vide per la prima volta a Torino, accanto a Gramsci, nel luglio 1918 — «minuta, delicata come una bambola», ma dotata di una forza incredibile, di una smisurata capacità di lavoro e di una immensa volontà.

La fine del 1922 trovò Leonetti direttore del *Lavoratore* di Trieste. Due anni dopo era direttore dell'Unità. Sotto la

sua direzione il giornale diventò l'organo ufficiale del Partito Comunista d'Italia.

Nel 1923 era entrato a far parte della direzione del partito e nel 1924 aveva partecipato a Mosca al quinto Congresso dell'Internazionale comunista. Arrestato, ferito, perseguitato dal fascismo dopo un periodo di lavoro clandestino in Italia, emigrò in Francia. Dalla fine del '26 alla «svolta» del 1930 prese attivamente parte al lavoro di direzione politica. Fu appunto nel 1930 che Leonetti espulso dal partito con Tresso e Ravazzoli (il gruppo dei «tre») per la posizione di dissenso assunta sulla linea generale dopo le decisioni dell'Internazionale e il dibattito assai aspro che allora si sviluppò sulla teoria del «socialfascismo».

Ritornatosi a questi avvenimenti, in occasione del suo ottantesimo compleanno, dichiarò all'Unità: «Sono questioni consegnate alla storia e agli storici, sulle quali è

stato scritto molto e molto è stato chiarito. Il passato d'altra parte conta in quanto si guardi all'avvenire. E oggi il socialismo non è più un'ipotesi libreria, è una realtà. Questo è l'approdo che trovo, con davanti il partito aperto, in cui il momento della diversità può trovare largamente spazio senza intaccare, anzi rafforzando, l'altro momento essenziale, quello dell'unità».

Dopo l'espulsione dal partito, molti dei gruppi della «opposizione» trotzkista e fece parte del segretario internazionale di quella con gli pseudonimi di Martin e Sogò. Prima aveva usato quelli di Feroce e Guido Saraceno. Ritornato in Francia durante la seconda guerra mondiale partecipò, con Pia Carena, al movimento di resistenza nell'Alta Loira. È a questo periodo che si può far risalire il suo distacco definitivo dal gruppo trotzkista. Il suo avvicinamento al partito, Togliatti lo giudicava allora «un simpatizzante» del PCI. Tornato in Italia negli anni sessanta, nel '62 rientrò nel partito. A Roma vi fu un'assemblea nella tipografia dell'Unità. Con Leonetti vi prese parte Togliatti.

«Rientrando oggi nel PCI — dichiarò allora al giornale di cui era stato direttore — non mi considero un miracolato del XXI congresso... Ritornando ai fronti politici si fece strada in me la convinzione della giustezza politica delle posizioni del partito comunista e maturò la critica al trotzkismo... Oggi tutti i motivi di dissenso sono per me caduti. Il XX e il XXII congresso del PCUS hanno restituito un grande slancio, con la critica a Stalin e agli errori del passato, per la edificazione del comunismo e il rafforzamento del leninismo nei partiti comunisti. La mia convinzione sulla giustezza della linea del PCI, il cui merito, mi pare, vada per tanta parte ascritto all'azione politica di Palmiro Togliatti, si è dunque venuta sempre più rafforzando... Per questo, e da molti anni, ho sentito il bisogno di tornare a militare nel PCI».

Il punto di impegno, il tipo di militanza che Leonetti scelse una volta rientrato nel partito fu sempre quello di aiutare, stimolare e incoraggiare gli studi di storia sul movimento operaio. Non fu una scelta casuale. Era uscito in quel periodo il libro di Togliatti sulla formazione del partito comunista che sul piano politico e storiografico segnò l'apertura di nuove vie di ricerca, e Leonetti amava ricordare con orgoglio che Togliatti gli aveva fatto leggere l'opera prima di pubblicarla.

Perché rivedesse i cappelli delle lettere. Dall'appartamento di Leonetti a Roma, nel quartiere di Monte Mario, sono passati gli storici più noti del movimento operaio: Spirano, Procacci, Santarelli, Salvadori, Tranfaglia, Livorsi. Della memoria di Leonetti si sono valse organismi e studiosi stranieri, università americane e francesi, storici fondazioni Feltrinelli e Gobbetti e l'attività del Fondo Pia Carena Leonetti, da lui istituito, per promuovere pubblicazioni, tesi di laurea, ricerche.

La casa di Leonetti a Monte Mario era un continuo andirivieni di giovani. La casa teneva allegro Alfonso. «Con loro mi sento giovane anch'io — diceva — e con loro

continuo a leggere e studiare». Era molto soddisfatto che nella scuola italiana, nelle medie e all'università si cominciarono ad affrontare i temi della storia del movimento operaio. «Questo vuol dire — diceva — che sono state le liti che ancora ci sono, molto è già cambiato, che abbiamo fatto grandi passi in avanti. La ricerca della verità, la ricostruzione dei fatti, l'insegnamento hanno un grande valore. Proprio in questi mesi, prima di entrare in ospedale, stava aiutando un giovane a preparare una tesi di laurea sul fallimento della IV Internazionale. E nemmeno la sua penna rimase inoperosa. Pubblicò un libro di studi. Ricordiamo, fra l'altro, il prezioso contributo dato ad *Aula IV* (la raccolta delle sentenze del tribunale speciale), il volume preparato in collaborazione con Ottavio Pastore e il suo *Resorgimento*, le *Note su Gramsci* e infine il già citato *Da Andria contadino a Torino operaio* che ottenne un premio dalla presidenza del Viareggio».

A quest'ultima opera si aggiunse nel '77 un altro volume di memorie (Un comunista, prefazione di Ugo Doti, Milano, Feltrinelli) in cui ricordò soprattutto gli anni della prima guerra mondiale nel 1918. Ricordò anche i suoi anni in un periodo in cui le tendenze spontaneiste fiorivano, egli ribadì la sua scelta militante: «L'avvenire della classe operaia — scriveva — passa per le organizzazioni che essa porta in sé e in cui data e in cui bisogna imparare a lottare con chiarezza, ma anche con pazienza e tenacia, per sconfiggere il capitalismo e i nemici autentici del socialismo. I partiti comunisti *figli di Ottobre* oggi sono un po' come i partiti contestatissimi a queste organizzazioni storiche del proletariato».

Collaborò attivamente a molte riviste. Negli ultimi anni scrisse più frequentemente sul *Fronte* di Benito e sulla Nuova Società. Sul *Ponte* pubblicò una serie di biografie di militanti comunisti che avevano perso la vita in Urss durante il periodo staliniano. *Belqor* ospitò in due occasioni le sue memorie. Di lettere con Giorgio Amendola (sulla svolta del '30) e con Enrico Berlinguer (su alcuni problemi di politica internazionale). Ultimo suo scritto fu la prefazione alle lettere dell'amico Emilio Guarnaschelli (ed. Granzanti) morto in Urss: un documento terribile di un momento tragico della storia del movimento operaio. Questo non è un libro antistaliniano, preclava nella prefazione: «E si risentì molto perché rivedesse i cappelli delle lettere con la sua insistenza nel distinguere l'Ottobre dalle successive degenerazioni».

«Per affermare la conclusione dell'era aperta con la presidenza di Gramsci d'Internazionale bisognerebbe — scriveva — che nel mondo non ci fossero più padroni e salariati, potenze sfruttatrici e popoli sfruttati, ma vi fosse una società di liberi e uguali. Di se stesso ha detto: «La mia è stata una generazione fortunata. Intorno a vent'anni ci siamo trovati immersi nella grande tempesta rivoluzionaria dell'Ottobre russo. Ci siamo trovati immersi in una problematica di un Lenin, di un Trotzki, di un Kautsky, di un Bucharin. Tutta la nostra vita di militanti, di rivoluzionari, è partita da lì, ed è andata avanti seguendo lo stesso filo».

Gianfranco Berardi

Ecco come Alfonso Leonetti rievocò nel suo libro «Un comunista» (Edizioni Feltrinelli) i drammatici momenti in cui, nel 1930, fu espulso dal Partito.

AL DISAGIO dell'esilio e alle difficoltà innumerevoli della vita clandestina ecco aggiungersi ben presto un nuovo e ancor più grave motivo di ansia e di preoccupazione: il disaccordo politico. Come avvenne? Perché la «svolta»?

Oggi che molti dei punti ancora oscuri sono stati definitivamente chiariti, e che soprattutto, dopo la pubblicazione delle lettere di Terracini e le indagini di Ferdinando Ormea, è stata sfatata la leggenda che la «svolta» del 1930 fosse stata osteggiata solo dai «tre reprobati» (Ravazzoli, Tresso, Leonetti), meritoriamente e ingiustamente cacciati dalle file comuniste, ma che ad opporsi ad essa furono soprattutto Gramsci e Terracini; oggi — volti preliminarmente al problema della «svolta» — non si pone soltanto come un problema di storia. Per molti aspetti essa si presenta vivamente attuale; essa riguarda, in effetti, i problemi di strategia, di tattica e di organizzazione che un partito della classe operaia deve sapere affrontare in ogni epoca (...).

Certo la «svolta» del '30 fu legata, come altre «svolte» purtroppo, alle lotte interne del partito e dello Stato russo. Era questo il periodo della collettivizzazione forzata nelle campagne e dell'industrializzazione più sfrenata e meno regolata; il periodo che preparava le famose «purghe» con il massacro dei vecchi bolscevichi e che annunciava l'avvento dell'assolutismo staliniano. Pur tenendo conto di tutto questo, non si vede perché si debba parlare, per il partito italiano (e per Togliatti), di una scelta «obbligata» o «subita», il dovere del rivoluzionario — lo scriveva proprio Gramsci a Togliatti nell'ottobre del 1926 — è di non accettare il fatto compiuto; diversamente si è dei semplici «burocrati». E Gramsci che parla. Tanto più che da una prospettiva sbagliata non potevano discendere che errori politici ed organizzativi, come difatti avvenne per altri paesi, soprattutto per la Germania, dove la teoria del «socialfascismo» portò ad ignorare il pericolo mortale del nazismo, prima e dopo il trionfo di Hitler.

Ma esaminiamo i fatti. La prospettiva di uno sbocco rivoluzionario delle lotte della classe operaia europea, in particolare quella tedesca e italiana, era tutt'altro che imminente; eppure l'Internazionale, ormai saldamente nelle mani di Stalin, la rilanciò nel suo VI congresso tenutosi a Mosca tra il luglio e il settembre del 1928. Aveva così inizio una brusca virata a sinistra che finirà per investire, uno dopo l'altro, tutti i partiti comunisti, anche quelli, come l'italiano, che all'inizio erano riluttanti nell'accettarla, per non dire contrari. Pochi mesi prima, infatti, nel gennaio del 1928, riuniti nella seconda conferenza del partito tenutasi a Basilea, avevamo compiuto un grande sforzo — ora che per ragioni diverse erano scomparsi dalla scena Bordiga e Gramsci — per una direzione collettiva unitaria, ben sapendo che in questo sforzo era la salvezza del partito e che tutti uniti dovevamo portare a compimento il programma

della unificazione ideologica annunciata al congresso di Lione. Compagni di diversa mentalità e che muovevano da posizioni diverse si erano incontrati nel momento in cui il nostro partito entrava in una fase difficilissima della sua vita, ed avevano ricostituito quella omogeneità dirigente che costituiva la forza stessa del partito della rivoluzione proletaria. Il Centro del partito aveva inoltre teso ad allargare la sfera di elaborazione ideologica, cercando di chiamarvi il maggior numero di compagni. Senonché, di lì a qualche mese, il VI congresso dell'Internazionale si chiudeva sancendo definitivamente la prospettiva di uno sbocco rivoluzionario a tempi brevi. Non solo, ma di fronte alla crisi economica che nell'estate del 1929, partendo dalla grande recessione americana, si era estesa a tutti i paesi capitalisti d'Europa, la «svolta» a sinistra si rafforzò ulteriormente e la direzione dell'Internazionale, al X Plenum (3-19 luglio 1929) stabilì, anzi decretò che il capitalismo era entrato in una fase mortale che quella che si stava vivendo era l'ultima crisi (così confondendo crisi generale e crisi congiunturale); che le «masse si stavano radicalizzando» e che perciò si era di fronte a un «nuovo slancio rivoluzionario»; e che in tutti i paesi l'alternativa non era ormai che questa: «dittatura borghese o dittatura proletaria» — e tutto ciò non sul piano storico, ma nell'immediato.

In conseguenza di tali analisi e prospettive — per le quali appunto si sarebbe dovuto aprire un periodo contrassegnato da «violente tensioni» e che avrebbe portato «inevitabilmente» a una nuova fase di guerra tra gli stati imperialisti, di guerre contro l'Unione Sovietica, di guerre nazionali di liberazione contro l'imperialismo, di interventi dell'imperialismo, di lotte di classe gigantesche — e anche in conseguenza dell'altra tesi del Comintern per la quale la socialdemocrazia sarebbe divenuta «la dirigente ideologica e politica della prossima guerra», si faceva obbligo ai partiti comunisti di accentuare tutte le proprie caratteristiche rivoluzionarie e, in particolare, di intensificare la lotta contro la socialdemocrazia, l'alleanza del fascismo e quindi il nemico principale (alla conferenza di Basilea avevamo invece precisato che la rivoluzione proletaria è sì una lotta contro il fascismo ed il capitalismo, e che è anzi una lotta «per strappare le masse ai partiti piccolo-borghesi e controrivoluzionari»; ma che questa verità doveva essere completata nel senso che «un partito comunista non conquisterà il potere se non avrà conquistato gli alleati della classe operaia»).

La pratica e la teoria sancite al X Plenum del Comintern portano il nome di «socialfascismo» e tale dottrina venne eretta a strategia ufficiale dell'Internazionale e, di conseguenza, di tutti i partiti comunisti (...).

E anche tutta questa catena di fatti e di errori ha ricevuto un nome; sono i fatti e gli errori del cosiddetto «terzo periodo», così chiamato per distinguerlo dal «primo», in cui si ebbe l'«espansione» della Rivoluzione d'Ottobre, e dal «secondo», caratterizzato dal riflusso del movimento rivoluzionario e da una relativa «stabilizzazione» del capitalismo.

Le conseguenze catastrofiche del «terzo periodo» si fecero sentire anche in Italia, producendo anzitutto contrasti profondi e divisioni dolorose. Dopo l'espulsione di Angelo Tasca, nel 1929,

seguirono nel marzo del '30 quella di Bordiga e, tre mesi dopo, nel giugno, quella dei «tre»: Pietro Tresso, Paolo Ravazzoli e Alfonso Leonetti, allontanati dalle file del partito sotto l'accusa infamante di «opportunismo» e di «agenti del nemico». Ma vediamo come e perché.

In modo del tutto meccanico e artificiale si decretò che anche noi, in Italia, si andava verso una «situazione rivoluzionaria», la quale poneva la necessità di lottare «per un governo operaio proletario». La dittatura proletaria, il socialismo e il comunismo erano da abattersi e dovevano cadere insieme; l'alternativa era tra fascismo e comunismo. Gli altri partiti antifascisti (socialisti, socialdemocratici, «Giustizia e libertà», ecc.) non erano alleati con cui cercare l'unità d'azione, ma agenti borghesi, il cui scopo era di deviare le masse lavoratrici dalla lotta per la rivoluzione proletaria; ciò che li portava naturalmente a consegnare nel fascismo e a divenire l'ala portante di sinistra. Poiché in Italia si andava verso una situazione rivoluzionaria, poiché le masse, anzi, erano entrate in una fase di «guerra di movimento», diveniva urgente che tutto l'apparato del partito (comitati regionali, sezioni di lavoro, Ufficio politico) si orientasse «verso il ritorno in Italia non solo come lavoro (il che è sempre stato), ma anche come sede». Questa «svolta» organizzativa era da realizzarsi «con tutta la necessaria prudenza nelle prossime settimane». Un ritardato e un'attuazione di questi obiettivi — si diceva nel «progetto Gallo» (Luigi Longo), steso alla fine del 1929 — «ci può portare, se la situazione politica si sviluppa come è da prevedere, a doverci realizzare precipitosamente in condizioni disastrose di sicurezza e di organizzazione».

L'opposizione a tali prospettive e direttive politiche e organizzative era nota fino a ieri come la «storia dei tre». Ravazzoli, Tresso e Leonetti, i membri dell'Ufficio politico di sinistra, con altri compagni, fuori del partito, avendo combattuto gli errori del «terzo periodo». Ma oggi, come già ho detto, dopo la pubblicazione del carteggio di Terracini dal carcere, sappiamo che l'opposizione alla svolta non fu solo dei «tre»: essa venne anche da Terracini e soprattutto essa venne da Antonio Gramsci. Fino a ieri si supponeva che Togliatti e il Centro del partito fossero stati informati dell'opposizione di Gramsci solo nel 1930, con l'arrivo a Parigi di Alberto Arbasino e di Turi di Bari. Ora sappiamo con certezza che Togliatti e il Centro del partito conoscevano il dissenso di Gramsci dalla loro linea fin dai primi mesi del 1931. E tuttavia essi non ne tennero conto, né si preoccuparono mai di informarne la base del partito.

Se dunque, storicamente, l'opposizione alla «svolta» del '30 non può più considerarsi come il fatto dei «tre», ma il fatto di Gramsci e Terracini, due protagonisti non minori della storia del comunismo italiano, sicché non è più lecito a nessuno, oggi, parlare dei «tre» senza ricordare che Gramsci e Terracini avevano le stesse posizioni in merito ai problemi della rivoluzione italiana, con questo non si vuol naturalmente dire che fra i «tre», Gramsci e Terracini esistesse la medesima concordanza sui problemi russi e internazionali.

Alfonso Leonetti

Spettacoli

Cultura

Opere in cassetta per melomani

MILANO — L'impressione non è proprio quella di trovarsi ad una «prima» scalliger, complici le molteplici distrazioni dell'ambiente circostante. Eppure per qualche attimo si riesce ugualmente a restare immersi nella magica atmosfera di una «Turando» all'Arena di Verona, con la voglia insoddisfatta di partecipare all'avvicinamento finale.

Garden londinese, oppure un duetto Placido Domingo-Renato Bruson nell'«Ernani» alla Scala. Grazie ad una collezione di videocassette dedicate interamente alla lirica, di produzione National Video Corporation, e distribuite dalla Cgd che offre, infatti, 24 tra i titoli più famosi. E dall'anno prossimo la raccolta si arricchirà di altre 12 opere, tra cui l'«Aida», il «Nabucco», il «Trittico» e «I Lombardi» (queste ultime due registrate alla Scala).

Il contenuto assai specializzato di questi video ne fa un prodotto da gustare in maniera completamente diversa da un'opera dal vivo: meno carico emotivo, ma uno studio attento di ogni minimo dettaglio, scenico e vocale, che di solito sfugge. Un prodotto non

In mostra 25 anni di scenografia

ROMA — Si chiama «Palcoscenico e spazio scenico: percorsi attraverso la scenografia teatrale italiana», è una mostra di plastici, bozzetti, quadri e fotografie che tenta di fare il punto sullo sviluppo della scenografia italiana degli ultimi venticinque anni. Il curatore dell'esposizione è Rodolfo di Giannmarco, critico teatrale del quotidiano «la Repubblica», mentre il «luogo deputato» è il Teatro Flaiano, dove la mostra sarà inaugurata oggi pomeriggio e resterà aperta fino al prossimo 12 gennaio.

Tutti i locali del Teatro Flaiano, dal foyer ai camerini, dalla platea al palcoscenico, saranno «invasi» dalle opere degli scenografi che hanno aderito all'iniziativa, fra i quali Antonello Aglioli, Umberto Bertacca, Mario Ceroli, Luciano Damiani, Roberto Francini, Ezio Frisario, Mario Garbuglioli, Bruno Garofalo, Enrico Job, Emanuele Luzzati, Pier Luigi Pizzi, Gianfranco Poldi, Nicola Rubelli e Paolo Tommasi. Come si può vedere, insomma, un po' tutte le tendenze della recente scenografia teatrale saranno rappresentate dalla mostra; inoltre saranno anche proiettati dei video relativi al lavoro di tre gruppi di sperimentazione: la Gaia Scienza, i Magazzini Criminali e Falso Movimento.



Un'inquadratura del «Mistero del Morca»

Il film È uscito «Il mistero del Morca» di Marco Mattolini

«Guerra dei bottoni» nella laguna

tutti, infatti, spasmavano per la barca rossa, con la quale speravano di far colpo sulla bella Serena. Il film è uscito quando i «cimbombi» scompaiono, rubati da chissà chi, l'agitazione va alle stelle. Chi sarà mai il misterioso ed enigmatico «Morca» che ha dato appuntamento a Sergio e ai suoi nel bel mezzo della laguna senza farsi trovare? Non resta che cominciare le indagini: ma tutti i sospettati (un giovane violinista, due faccendieri deficiente, il professore «Dico bene» Calimani) risultano «puliti». Dunque, il colpevole lo ha cercato altrove, forse proprio dentro la banda di Sergio; il quale, fra l'altro, ha l'aria di nascondere troppi cose ai suoi amici...

È un film sul bisogno d'avventura che si avverte nella vita di ogni giorno, scrive Mattolini sul press-book, ma vendendo il mistero del Morca viene da pensare piuttosto ad un film piacevolmente rassicurante, con i cornici degli anni Trenta, tra citazioni birichine, piccole moralità e retrospettivi fiabeschi. Il tutto sullo sfondo di una Venezia ammorbidita (bellissimo fotoregista da Antonio Nardi), teatro di inseguimenti, corpo a corpo, cacce al tesoro e sfide a colpi di farina che rimandano volentieri ai rituali della Guerra dei bottoni.

Naturalmente bisogna stare al gioco per divertirsi; altrimenti i continui riferimenti ai fumetti e al cinema dell'epoca (Mandrake, Agente X-9, Gordon, Elton) non fanno che appesantire l'apparire appiccicati un po' troppo meccanicamente alla storia dei dodicimila «cimbombi», un unquad finito naïf non essere calibrato al punto giusto.

«Ragazzi, inforcate la bici e venitevi a divertire con il film che parla di voi», tambureggia la critica. In realtà, il tentativo di spacciare il mistero del Morca per ciò che non è. Bugia scusabile, ma del tutto inutile. Anche perché, francamente, non si capisce bene per quale motivo un film come questo a Gremlins o a Per vincere domani. Ma questo è un altro discorso, che di sicuro Mattolini non accetterà.

Michele Anselmi
● Al Vittoria di Roma

Radio

- RADIO 1**
GIORNALI RADIO: 6, 8, 10, 12, 13, 17, 19, 21, 23. Onde verdi: 6, 02, 6, 57, 7, 57, 9, 45, 11, 57, 12, 57, 14, 57, 16, 57, 18, 57, 21, 04, 22, 57, 24, 05. Musica: 18, 05. Musica musicale: 6, 45. Rai al Parlamento: 7, 15. GR1 lavoro: 7, 30. Quotidiano del GR1: 9. Radio anche: 10, 30. Canzoni nel tempo: 11, 10. Stone di un amico: 11, 30. Il garage dei ricordi: 12, 03. Via Assago Tenda: 13, 20. La dighezza: 13, 28. Martedì: 13, 58. Ona verde Europa: 15, 31. Business: 15, 03. Radiouno per tutti: 16. Il pagone: 17, 30. Radiouno Ellington: 18. Critica: 18, 05. Musica: 19, 20. Su nostri mercati: 19, 25. Audiodisco desertum: 20. Le ragazze bruciate verdi: 22, 03. La voce delle stelle: Carmelo Bene: 23, 28. La telefonata.
- RADIO 2**
GIORNALI RADIO: 7, 30, 8, 30, 9, 30, 11, 30, 12, 30, 13, 30, 15, 30, 16, 30, 17, 30, 18, 30, 19, 30, 22, 30, 6, 1 giorno: 7. Bollettino del mare: 7, 20. Parole di vita: 8, 05. Infanzia, come, perché: 8, 45. Don Mazzone: 9, 10. Discogame: 10. Spacale: 12, 42. 10, 30. Radioudu 3131: 12, 45. Tanto è un gioco: 14. Programmi regionali e Onde verdi regione: 15. Di Prandelli «Adron Duo»: 15, 30. GR2 Economia: 15, 42. Omnibus: 18, 32. La ore della musica: 19, 50. DSE: Una risposta, uno scrittore: 20, 10. Le ore della musica: 21, 34; 21, 30. Radioudu 3131 sera: 22, 20. Panorama parlamentare: 23, 28. Bollettino del mare.
- RADIO 3**
GIORNALI RADIO: 6, 45, 7, 25, 9, 45, 11, 45, 13, 45, 15, 18, 18, 45, 20, 45, 23, 45, 6. Prélude: 7. Il concerto del mattino: 8, 30. Concerto del mattino: 10. Ora di: 11. Concerto del mattino (3 parti): 11, 48. Succede in Italia: 12. Pomogio musicale: 15, 18. GR3 Cultura: 15, 30. Un certo discorso: 19, 05. DSE: Prati: 19, 15. Spasore: 21. Rassegna delle feste: 21, 10. Giovanna d'Arco: 23, 15. Il jazz: 23, 40. Il racconto di mezzanotte: 23, 58. Ultime notizie.

Videoguida

Raidue, ore 20,30
La Grande Guerra contro il capitano Saganne
Grandi spazi e grandi sentimenti, abbondanza di comparse, cammelli ed esotismo, senza contare un cast formato da Gérard Dardieu, Catherine Deneuve, Philippe Noiret e Sophie Marceau: ecco, in poche parole quella pantagruelica imbandizione cinematografica dal nome «Fort Saganne», presentata nel maggio scorso al Festival di Cannes tra un'eco generalmente negativa della critica e ora proposta da Raidue in prima serata e due puntate, con una tempestività (il film di Alain Corneau non ha ancora girato nelle sale) che deve essere costata assai cara. I telespettatori hanno già fatto la conoscenza, giovedì scorso, con l'aiutante tenente Saganne (Dardieu), eroe demotico e rubacuori. Siamo nel 1911, in un fortino della legione straniera comandato dal colonnello Dubreuil (Noiret), un posto isolato ma non abbastanza per il nostro «cacciatore» d'amore e d'avventura che si vede subito cedere alla seconda parte del polpettone, lì dove si approposita giornalista (la Deneuve). A dirimere la faccenda ci pensa Philippe Noiret, ordinando al bel Saganne di partecipare ad una azione di guerra. Vi pare un po' poco per un kolossal costato quasi otto miliardi? Avete pienamente ragione. Chi ancora dubita può vedersi sabato la seconda parte del polpettone, lì dove si narra del tenentino divenuto ormai capitano e marito di Madeleine, la figlia del colonnello. Ma non siamo più tra le dune maestose del Sahara: è il 1914, il primo conflitto mondiale è divampato e il capitano Saganne è stato inviato al fronte europeo, dove si comporterà da eroe e da eroe morirà, combattendo per il tricolore francese contro gli Imperi Centrali. Il «beau geste» di Dardieu non riscatta comunque neppure la seconda parte di «Fort Saganne». Di chi la colpa? Una cosa è certa: solo il libero di Natale potevano metterci della cellulosa un po' più sostanziosa.



Raitre, ore 22,55
Da Campanile a Zavattini per ridere «Avvanvera»
Vitaliano Brancati, Achille Campanile, Ennio Flaiano, Augusto Frassinetti, Leo Longanesi, Gianni Rodari, Cesare Zavattini: autori anche lontanissimi fra loro, sia per sensibilità artistica, sia per indirizzo sociale e politico, ma legati da una passione incontrollabile per la comicità. E proprio a questa comicità (allo stesso tempo, paradossalmente, colta e popolare) è dedicata la trasmissione in tre puntate Avvanvera che inizia questa sera su Raitre alle 22,55 (in parte diffusamente su Raiuno, uno degli interpreti, nell'intervista pubblicata qui a fianco).



Di che cosa si tratta, esattamente? Non è semplice dirlo, poiché, appunto, gli autori che vengono messi in campo appartengono ad un genere ancora poco studiato e tutto sommato non troppo frequentato sulle reti. In tre serate si dedica ripetutamente all'amore, alla scuola e alla morte, ci saranno situazioni paradossali, bisticci di parole, antenati (ma non troppo) del teatro dell'assurdo e figli «intellettuali» delle commedie finali, macchiette tipiche del teatro di regime, ma anche un'azione di guerra, una cosa, più di altre, è certa: si rivedrà in modo piuttosto inconsueto, anche se in ogni battuta sarà possibile ritrovare antichi modelli. Gli interpreti, poi, sono anch'essi fra i più diversi: si va da Marina Confalone, giovane e sicura promessa del teatro, a Gigi Bonos, eroe del vecchio avanspettacolo, ultimo di tre mitici fratelli Bonos, da Roberto Herlitzka, popolare e raffinato interprete drammatico, alla calda, inconfondibile voce di Nicola Arigliano. Insomma, le sorprese non mancheranno, soprattutto perché la miscela preparata dall'autore e regista Renzo Muzi è davvero delle più inconsuete.

Italia 1, ore 23,30
I «cacciatori di spettri» presentati a Variety
Dodicesima puntata per Variety, il rotocalco di spettacolo in onda su Italia 1 (ore 22,30). Gli ospiti musicali di questa sera sono i bravi Allison Moyet, ex-cantante del popolare gruppo rock degli Yazoo, e la Band of Jochs. Il film presentato in anteprima è Ghostbusters, pellicola comica diretta da Ivan Reitman e interpretata da Bill Murray, Dan Aykroyd e Sigourney Weaver (nella foto). Film realizzato dai reduci del famoso Saturday Night Live, a metà fra horror e commedia, Ghostbusters è stato campione d'incassi USA nel 1984. Uscirà in Italia in gennaio.



Raidue, ore 16,55
Torna Madame Bovary con il volto di Carla Gravina
Per la serie Due e simpatia, è ormai abitudine rincontrarsi con alcuni dei più famosi sceneggiati della storia della Rai. Da oggi (su Raidue, alle 16,55) è il turno di Madame Bovary, tratto dal celebre romanzo di Gustave Flaubert e diretto da Daniele D'Anza, da poco scomparso, uno dei registi abituati di questi sceneggiati di derivazione letteraria. È la storia di una donna che, nella provincia francese dell'800, si ribella a ingiustizie secolari e afferma violentamente la propria femminilità. La protagonista, come ricorderete, è la brava Carla Gravina.

Canale 5, ore 17,25
«Lucky Luke»: in Francia il western è a fumetti
Visto che i bambini non hanno compiti da fare, si può dar loro l'opportunità di fare conoscenza con un singolare personaggio di questo secolo: Lucky Luke, creato dai francesi Morris e Goscinny e protagonista del film a cartoni animati Lucky Luke-Daisy Touse (in onda su Canale 5, alle 17,25), realizzato nel '74 da Pierre Tchernin. Compare anche sul Corriere dei piccoli, le storie di Lucky Luke, perennemente allate prese con i diabolici fratelli Dalton, mettono in scena un western scanzonato e ironico, lontano parente del nostrano Cocco Bill.

L'intervista Daniele Formica (da stasera in TV con un varietà tutto «d'autore») parla di sé, del teatro, del cinema e dei comici che preferisce

«La comicità è ebrea: convertiamoci»



Programmi TV

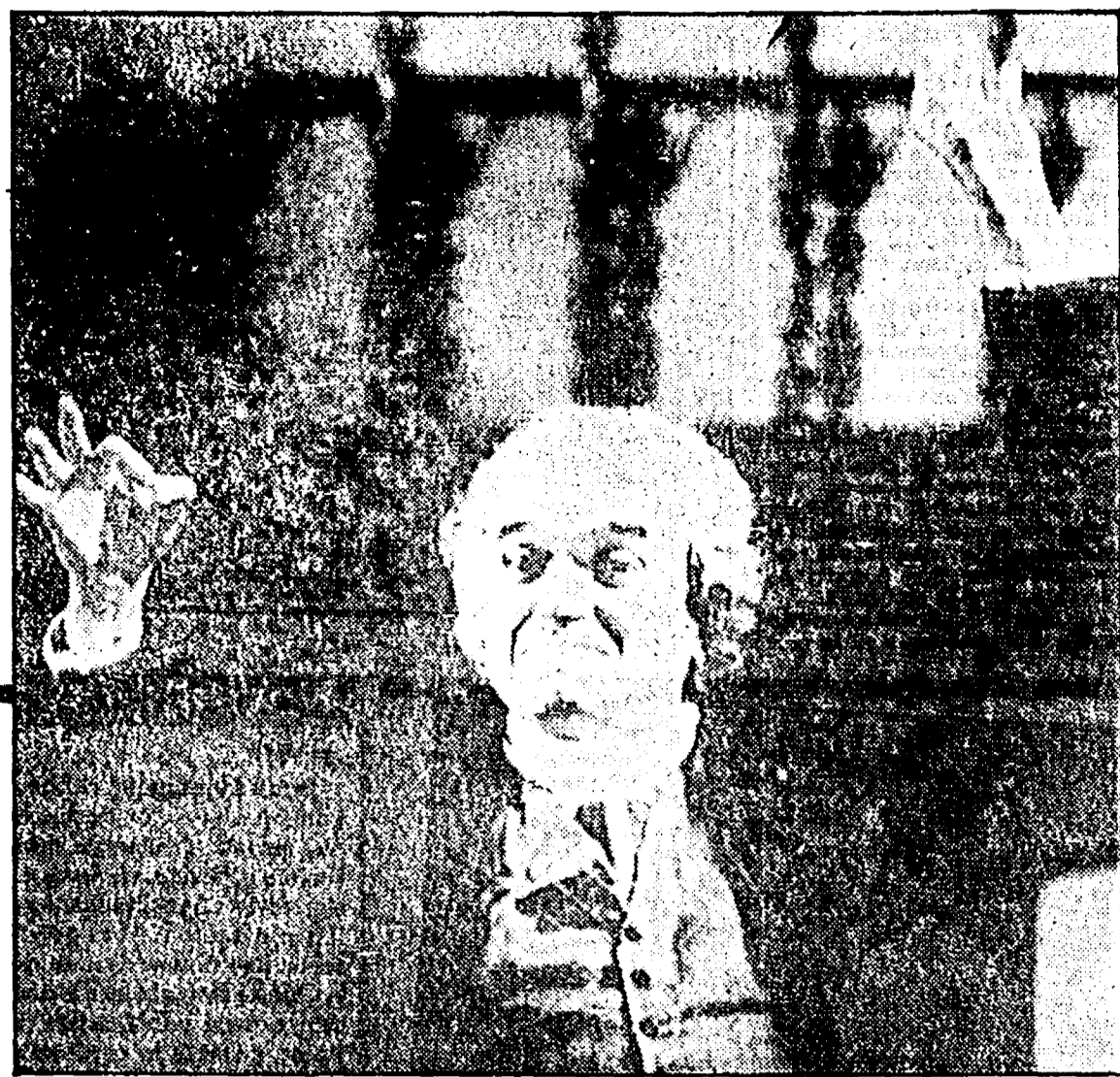
- Raiuno**
9.55 TELECRONACA DEI FUNERALI DELLE VITTIME DELLA STRAGE DEL RAPIDO NAPOLI-MILANO
11.55 CHE TEMPO FA - TG1 - FLASH
12.05 PRONTO... RAFFAELLA? - Spettacolo con Raffaella Carrà
13.30 TELEGIORNALE
13.30 TG2 - FLASH (in ritardo)
14.00 PRONTO... RAFFAELLA? - L'ultima telefonata
14.05 UNA TOPOLINO AMARANTO - 2° episodio
14.35 CRONACHE ITALIANE - CRONACHE DEI MOTORI
15.05 GLI ANNIVERSARI - Giuseppe De Rita
15.25 IL MISTERO DI CASTLE HOUSE - Con S. Buchanan, J. Shadaw
17.00 TG1 - FLASH
17.05 I MIRACOLI DELLA FOTOGRAFIA
17.55 DINKY DOG - Cartone animato
18.15 TUTTI I GIORNI - Settimanale d'informazione Libera
18.40 IL FIUTO DI SHERLOCK HOLMES - Cartone animato
18.50 ITALIA SERA - Fatti, persone e personaggi
19.35 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20.00 TELEGIORNALE
20.00 TELEGIORNALE IN QUIZ - Con Memo Remig
22.00 TELEGIORNALE
22.10 DUE VITE UNA SVOLTA - Film. Regia di Herbert Ross
00.10 TG1 - NOTTE - OGGI AL PARLAMENTO - CHE TEMPO FA
- Raidue**
11.55 CHE FAL MANGI? - Conduce Enza Sampò
13.00 TG2 - ORE TRIDICI
13.25 TG2 - AMBIENTE
13.30 CAPITOL - Serie televisiva (172' puntata)
14.35-16.00 TANDEM - Super G. attualità, giochi elettronici
16.00 ESTEBAN E LE MISTERIOSE CITTÀ D'ORO - (25° episodio)
16.25 DSE: FISICA E SENSO COMUNE - L'entropia
16.35 DSE: SCUOLA APERTA SPECIALE
17.30 TG2 - FLASH
17.35 VEDIAMOCI SUL DUE
18.20 TG2 - SPORTSERA
18.30 L'ISPETTORE DERRICK - Telefilm, «il conto non torna»
19.45 GLI ALLEGRI PASTICCIONI - «Il pupillo ballerino»
20.20 TG2 - LO SPORT
20.30 FORT SAGANNE - Film. Regia di Alain Corneau
22.00 TELEGIORNALE
22.10 APPUNTAMENTO AL CINEMA
22.15 TG2 - SPORTSETTE
- Raitre**
12.25 NAPOLI. FERMATA FACOLTATIVA - 5° puntata
12.55 U.S. FESTIVAL ALL STARS
14.25 GLI ALLEGRI PASTICCIONI - «Il pupillo ballerino»
15.35 LE AVVENTURE DI RIN TIN TIN - «Prozessor», telefilm
15.25 GLI ALLEGRI PASTICCIONI - «Piccola orfanella»
15.35 LE NUOVE AVVENTURE DI OLIVER TWIST - 4° episodio
16.00 GLI ALLEGRI PASTICCIONI - «Macchina luscuscapes»
16.15 DSE: SCUOLA APERTA SPECIALE
16.40 DSE: COM' FERRO CHE BOGLIENTE ESC DAL FOCO
17.05 DADAUMPA - Antologia del varietà televisivo
- 18.15 L'ORECCHIOCCIO** - Quasi un quotidiano tutto di musica
19.00 TG3
19.30 TV3 REGIONI
20.05 DSE: LA PRIMA ETA. ARRIVA UN FRATELLINO
20.30 IL POSTINO SUONA SEMPRE DUE VOLTE - Film. Regia di Tay Garnett, con Lana Turner, John Garfield, Cole Kellaway, Hume Cronin
22.20 TG3
22.55 AVVANVERA - Goco di parole e musiche
- Canale 5**
8.30 «Quella casa nella prateria», telefilm; 9.30 «Joe il pilota», telefilm; 11.30 «Tuttinfamiglia», gioco a quiz; 12.10 «Bis», gioco a quiz; 12.45 «Il pranzo servito», gioco a quiz; 13.25 «Zanna Bianca», film; 15.25 Jonathan dimensione avventura; 17 «L'arca di Noè», telefilm; 17.25 «Lucky Luke - Daisy Touse», film; 19 «Jefferson», telefilm; 19.30 «Zeg», gioco a quiz; 23.15 «Prima pagina»; 23.45 «Il favoloso Andersen», film; 1.45 «La città magica», film.
- Retequattro**
8.30 The Muppet Show; 9.20 «Gemini Man», telefilm; 10.15 «La spada di Damasco», film; 11.45 «Le squadriglie delle pecore nere», telefilm; 12.40 Cartoni animati; 13.35 «Ralph Supermaxizero», telefilm; 14.30 «L'oro», 2° parte; 15.30 «L'oro», 1° parte; 16.30 Cartoni animati; 17.15 «Masters i dominatori dell'universo»; 17.40 «Le fenice», telefilm; 18.30 Concerto: Gianna Nannini; 19.20 «Suzanna agenzia squillo», film; 0.40 «Hawaii Squadra Cinque Zeros», telefilm.
- Italia 1**
8.30 «La grande vallata», telefilm; 9.30 «Nel silenzio della notte», film; 11.30 «Operazione sottoveste», telefilm; 12 «Agenzia Rockford», telefilm; 13 «Chips», telefilm; 14 Deeply Television; 14.40 Variety; 16 Bum Bum Bum; 17.40 «Il figlio del secolo», film; 19.50 Cartoni animati; 20.25 «Eureka», film; 22.30 Variety, tutto quello che è di moda; 23.30 «Il mostro della laguna nera», film; 1 «Cannon», telefilm.
- Telemontecarlo**
17 «L'orecchioccio»; 17.40 «Gente di Hollywood», telefilm; 18.40 Shopping; 19.30 «Animals», documentario; 20 «La banda dei cinque»; 20.25 «Eureka», film; 22.30 Variety, tutto quello che è di moda; 23.30 «Il mostro della laguna nera», film; 22.45 Cine-Varietà.
- Euro TV**
12 «L'incredibile Hulk», telefilm; 13 Cartoni animati; 14 «Marzia nuziale», telefilm; 14.30 «Mama Linda», telefilm; 15.30 Cartoni animati; 16.30 «Animals», documentario; 19.15 Speciale spettacolo; 19.20 «Marzia nuziale», telefilm; 20.20 «Anche i ricchi piangono», telefilm; 21.20 «Gastone», film; 23.15 Tattocinema; 23.20 Campionati Mondiali di Calcio.
- Ret e A**
8.30 Accenti un'amica: idee per la famiglia; 13.15 Accenti un'amica speciale; 14 «Mariana, il diritto di nascere», telefilm; 15 «Carra a casa», telefilm; 16.30 «Organizzazione sfida l'ispettore Tibbs», film; 18.30 Cartoni animati; 19 «Carra a casa», telefilm; 20.25 «Mariana, il diritto di nascere», telefilm; 21.30 «L'avvertimento», film; 23.30 Superproposte.

Scegli il tuo film

IL POSTINO SUONA SEMPRE DUE VOLTE (Raitre, ore 20,30) Chi ha apprezzato il neorealismo di Giuseppe De Santis, il film Lange, sarà curioso di vedere questa versione in bianco e nero del famoso romanzo di Cain. La dirige Tay Garnett nel 1946, e i due amanti perduti sono John Garfield (assai più adatto di Nicholson alla parte) e Lana Turner. La storia non cambia: Frank, garzone in un ristorante, si innamora di Cora, la giovane moglie del padrone. Insieme i due organizzano l'omicidio del marito, ma...
DUE VITE UNA SVOLTA (Raiuno, ore 22,10) Anne Bancroft e Shirley MacLaine nel ruolo di due ballerine, una delle quali è costretta a rinunciare alla carriera per motivi «matrimoniali». Dirige (1977) Herbert Ross. Film per amanti della danza, sicuramente attratti dall'augusta presenza di Michail Baryshnikov. HERCULES (Italia 1, ore 20,25) Recentesimo (è del 1983) e poco gratificato dal successo, Hercules è per lo più considerato uno dei film più brutti degli anni '80. L'unica curiosità è vedere come se la cava Lou Ferrigno senza la vernice verde dell'incredibile Hulk. Regia di Luigi Cozzi. BORSALINO & CO. (Retequattro, ore 20,25) È il seguito del famoso Borsalino, interpretato solo da Alain Delon perché il suo complice/collega Jean-Paul Belmondo moriva alla fine del primo capitolo. Ora Delon, rimasto solo, vendica l'amico, cacciandosi però nei guai. La regia (1974) è sempre di Jacques Deray.
IL MOSTRO DELLA LAGUNA NERA (Italia 1 ore 23,30) I cultori dell'horror si faranno sfuggire questo piccolo classico diretto nel 1954 dall'esperto Jack Arnold. Una spedizione in Amazonia scopre un essere mezzo uomo e mezzo pesce, non privo di sentimenti. Fra gli attori Richard Carlson e Julia Adams. SUSANNA AGENZIA SQUILLO (Retequattro ore 20,25) L'ennesimo musical delle feste, diretto dal sempre grande Vincenzo Minnelli nel 1960. Il titolo originale (Bells are ringing, «Suonano i telefoni») non era realistico come quello italiano. È la storia di una telefonista che tende a immischiarsi negli affari dei clienti. Protagonisti Dean Martin e la povera Judy Holiday, morta pochi anni dopo appena quarantatreenne.
ZANNA BIANCA (Canale 5 ore 13,25) Cani e lupi nel lontano Nord. La fonte è Jack London ma il film è italiano (Franco Nero e Virna Lisi i protagonisti). Dirige (1974) Lucio Fulci, più a suo agio nell'horror.
IL FAVOLOSO ANDERSEN (Canale 5, ore 23,15) Il «favoloso» del titolo è Danny Kaye, impegnato a rievocare la figura del celebre scrittore danese. Andersen è un giovanotto fantasioso benvenuto dai ragazzi e boicottato dai genitori. Dirige (1952) Charles Vidor. Il regista di Gilda.
I FIGLI DEL SECOLO (Italia 1, ore 17,40) E per finire, quattro risate pomeridiane con Dean Martin e Jerry Lewis, coinvolti in una sporca faccenda di gangster, cavalli e corse truccate. Il film è del 1954, regia di George Marshall.



Ruggero Raimondi nel
«Barbiere di Siviglia»



L'opera Alla Scala l'«autentico»
«Barbiere di Siviglia» con
la direzione di Claudio Abbado

Il Mondo

Nuovo visto da Figaro

MILANO — Passato da Claudio Abbado e Schippers, a Roberto Abbado e ora di nuovo a Claudio, il *Barbiere di Siviglia* è giunto in quindici anni alla quinta edizione scaligera. All'inizio, nel lontano 1969, appariva nuova la riscoperta della versione «autentica», ripulita da vizi e vezzi ottocenteschi per riportarla al nitore originario. Più del testo critico — ristabilito accuratamente da Alberto Zedda — contava la autenticità della lettura di Claudio Abbado: trasparente nella qualità del suono e implacabile nella pulsazione ritmica. Alleggerito e scandito, il Figaro rossiniano si accostava a quello di Mozart, ritrovandosi con la parrucca in capo, come scrisse allora, scandalizzando un po' qualche amico. Se avessi detto che Abbado riportava il *Barbiere* a Stravinsky — quello scettico-scandalo — tra Pulcinella e il *Liberto* — l'esplosione sarebbe apparsa più laudativa lasciando immutato il senso. La realtà è che in quest'opera mirabile convivono due visioni opposte: il classico nitore e la gagliarda aggressi-

vità del nuovo secolo romantico, quello che Rossini subiva senza amare. Non perdeva occasione per confessarlo: il bel volume delle sue *Lettere*, pubblicato proprio in questi giorni dall'editore Passigli, è tutto costellato di espressioni di questo tenore: «il colera non finisce e la guerra civile comincia. Che ottuto secolo! Così pensavo, ma, quando scriveva musica, era troppo artista per non avvertire che i «fottuti tempi» erano quelli in cui il turbo Figaro faceva la rivoluzione, mentre il povero Bartolo, attaccato alle ubbie del passato, restava uno sciocco burinato da tutti. Tra il mondo al tramonto e quello sorgente, il musicista deve scegliere secondo ragione. L'impeto popolare si trionfa. Non senza una vena di malinconia, però, per quel che si è perso nello scambio: la finezza, la civiltà dell'«ieri», cancellate ma non dimenticate. Il rimpianto percorre come una vena sotterranea tutta l'opera: dalla serenata di Almaviva alle sfrenate di Bartolo, dal temporale vivaldiano al gioco-

so «presto presto piano piano» — senza fare confusione. Echi musicali affioranti nel ribollire di un'invenzione tutta nuova e attuale. È questo rimbombare della palla della fantasia tra Sette e Ottocento a rendere ardua ogni esecuzione del *Barbiere*, proponendo ogni volta il problema di un equilibrio ideale. L'Abbado del 1969 lo risolveva nella perfezione geometrica. Oggi, direi, la sua visione si è allargata ed egli non cerca più di riportare Rossini ad una impossibile unità stilistica, ma lo accetta nella ricchezza delle contraddizioni. L'impeto ritmico si fa più vario, la sonorità diviene, quando occorre, più intensa. Rossini, insomma, si toglie e si rimette la parrucca, secondo i momenti, e in questo gioco diventa più elastico, più affascinante che mai. L'unica difficoltà sta nell'equilibrare l'orchestra con le voci, non sempre disposte ovaioni a scena aperta. Indubbiamente meritate, anche se, personalmente, preferisco la finezza con cui Frederica von Stade e Enzo Dara seducono gli ascoltatori. In von Stade, famosa interprete mozartiana, porta anche nella parte di Rosina

la grazia, l'abbandono e la fresca malizia di una donna capace di amare e di farsi amare. Dara, poi, rinnova il miracolo di un Don Bartolo presuntuoso e sciocco, ma non cadente né ridicolo; egli è, come dev'essere, un signore ricco e prepotente, raggirato da una bella donna, ma deciso a combattere per restare padrone in casa propria. Gloria Banditelli che canta con finezza l'aria di Bertal, completa la compagnia assieme a Giacomotti, Folcia e Praticò. Dell'allestimento non occorre dire: le scene e i costumi sono sempre quelli di Jean-Pierre Ponnelle al pari della regia, ripresa e ritoccata da Antonello Maduadiaz. Il tutto piuttosto greve, farsesco e funzionale, con gran soddisfazione del pubblico che gremiva la sala e che ha tributato un vero trionfo agli interpreti, all'orchestra, al coro, con particolare calore ad Abbado ad ogni apparizione sul podio e ad ogni fine d'atto.

Rubens Tedeschi

Xavier Cugat in ospedale (sta meglio)

BARCELONA — Sono sensibilmente migliorate nelle ultime ore le condizioni di salute di Xavier Cugat, ricoverato in ospedale da domenica con disturbi cardiaci e difficoltà respiratorie. I medici sperano di poter consentire al musicista catalano, che compie 85 anni a Capodanno, di lasciare il reparto di terapia intensiva. Cugat, famoso per aver fatto conoscere il cha-cha-cha e altri ritmi sudamericani negli anni Sessanta, è tornato definitivamente a Barcellona, dove è nato nel 1900.



Lawford all'epoca del matrimonio con Patricia Kennedy

Il personaggio È morto l'attore inglese che fu anche cognato del presidente Kennedy

Lawford, baronetto di Hollywood

era arrivato ad Hollywood ancora ragazzo, prima comparso nel film «Lord Jeff» a fianco di due bambini-prodigio come Mickey Rooney e Freddie Bartholomew, poi stipulando (nel 1941, a diciotto anni) un contratto con la MGM che lo utilizzò in vari ruoli secondari, quasi sempre in parti di adolescente romantico. Per il rilievo del film, che fu uno dei più grandi successi del periodo bellico, fu ricordata almeno la sua prova in «La signora Miniver» di William

Wyler (1942), insieme a Walter Pidgeon e Greer Garson. Quando si dicono le colofoni: Wyler, Pidgeon e Lawford sono morti tutti e tre, a distanza di pochissimi mesi l'uno dall'altro. Lungo gli anni Quaranta Lawford fece la sua gavetta, lavorando anche con qualche regista di fama (George Cukor in «La ragazza del secolo», per esempio) e preparandosi al decennio successivo, in cui il già citato matrimonio con Patricia Kennedy lo lanciò per qualche

«2010» di Hyams apre a Berlino

BERLINO — Sarà «2010», l'atteso seguito di «2001: l'odissea nello spazio» girato dal regista Peter Hyams e interpretato da Roy Scheider, a inaugurare la sera del 15 febbraio la 35ª edizione del Festival cinematografico di Berlino. Tra gli altri film selezionati per il concorso, «Place in the Heart» di Robert Benton, «Heartbeakers» di Hobbs Roth, «Silco» di Jaime de Arminan, «Pehlivan» di Zeki Oekten. «2010» è liberamente ispirato al romanzo dello scrittore di fantascienza Arthur C. Clark.

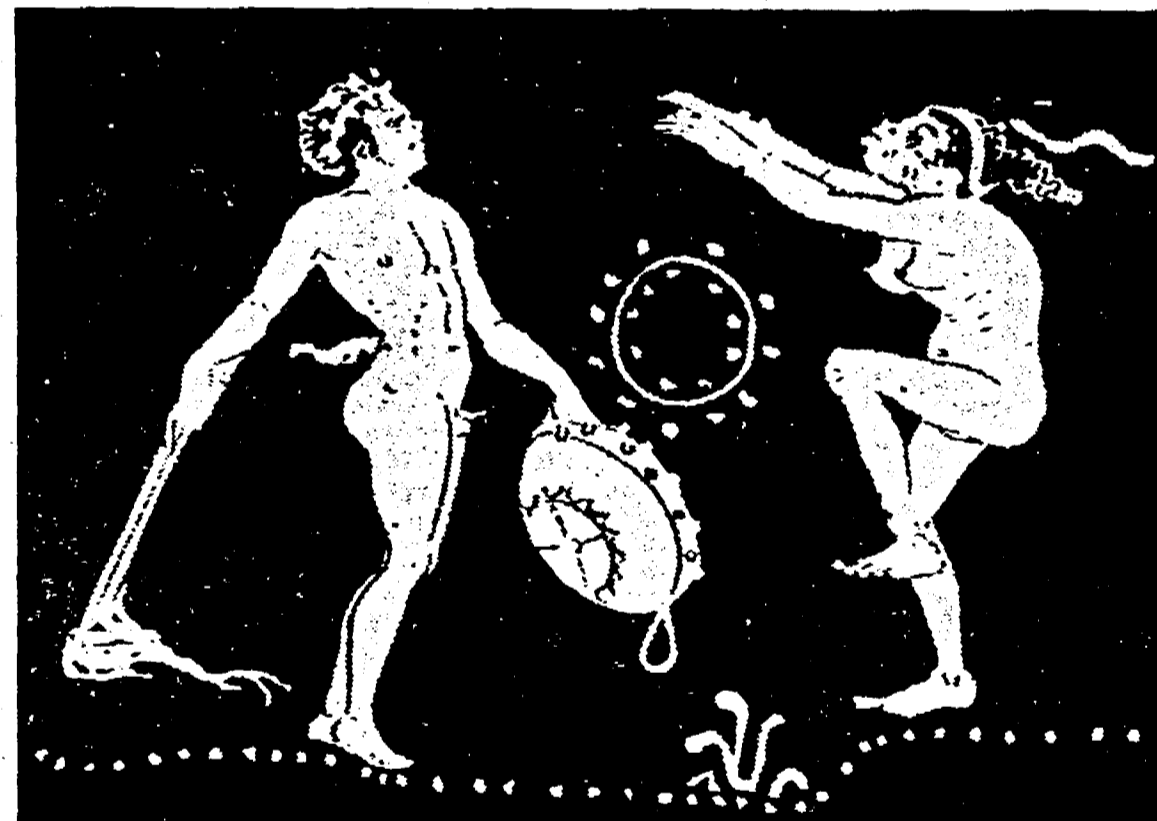
breve stagione nel firmamento delle polenziali stelle. Ma oramai gli tempi duri per la Mecca del cinema, e dopo il '54, per cinque anni, la carriera di Lawford fu esclusivamente televisiva: la serie tv «Dear Phoebe» e «L'uomo Ombra» (in cui impersonò il raffinato detective già immortalato, sugli schermi, da William Powell) gli assicuravano fama e denaro. Il film come «Exodus» di Preminger (1961) e «Il giorno più lungo» (1962), kolossal bellico sullo sbarco in Normandia, sembrano consacrare la sua carriera.

Ma come spesso succede, Lawford aveva raggiunto il top ma non fu capace di mantenersi. Lungo gli anni Sessanta si barcamenò, venendo anche in Italia per interpretare, insieme a Gina Lollobrigida, «Buonasera signora» e «Il rivisto proprio di recente in tv. Ma non aveva mai avuto abbastanza talento per sopravvivere a una decadenza fisica che diventava sempre più inarrestabile. Dopo Pat Kennedy aveva sposato Mary Rowan e Patricia Scatton, ma i parenti dei presidenti erano una costante della sua vita, poiché fu soprattutto la moglie di Gerry Ford, proprietaria di una clinica a Palm Springs, ad aiutarlo nelle ricorrenze. Anche il suo ultimo film fu «Il guerriero del ring» nel quale interpretava il piccolo ruolo di un organizzatore imbroglione di incontri di boxe. Avrebbe dovuto prossimamente interpretare un giallo insieme a Liz Taylor, insieme alla quale aveva ottenuto, secoli fa, un buon successo nel famoso «Piccole donne».

Alberto Crespi

Il libro

La danza, dalle origini ai nostri giorni, è il soggetto di un'opera in tre volumi curata da Gino Tani



L'illustrazione di un vaso di Ruvo, che raffigura una vecchia che balla il ekordaxa

Conoscete l'«Homo saltans»?

Abbiamo una prima sistemazione storica della danza. In Italia è una novità, ed è dovuta a Gino Tani da lunghi anni presidente dell'Associazione Internazionale des Critiques de la Danse (ma è anche tante altre cose e proprio — diremmo — un combattente nel campo di Tersicore), autore di una *Storia della danza dalle origini ai nostri giorni*, edita in tre grossi volumi da Leo S. Olshki, Firenze. È il risultato di un puntiglioso soddisfacimento dopo anni di lavoro. Tani, ecco a disposizione degli studiosi un'opera che arricchisce il mondo culturale e quello didattico-pedagogico. Tani è convinto che in principio c'era la danza, per cui indugia sulla immagine di un *Homo saltans*, tramandataci dai grafici paleolitici. Il problema di risalire alle fonti della danza è forse senza soluzione, ma Tani si attiene al principio che l'ontogenesi di ogni danza sia la recapitolazione della danza. Cioè, la pratica riassume l'esperienza di secoli, fino ad arrivare ad una preistoria dalla quale emerge la figura umana danzante, cui soccorre più l'intuizione che gli strumenti critici.

L'intuizione porta Tani ad azzardare che sia proprio la Danza il fondamento di tutte le altre arti: la danza che ha per suo strumento l'uomo tutto intero, corpo e anima. Intuizione non improbabile, se consideriamo — avverte il Tani — che il linguaggio mimico è anteriore al linguaggio parlato.

Partendo dagli antichi riti che seguono le fasi della vita, l'«excursus storico» del Tani indugia sui tipi di danza (sacra, estatica, tribale), per risalire alle cosiddette Danze Madri (egiziana, indiana, cinese, greca, etrusca, romana, ebraica, cristiana) e spingersi poi dalle Origini all'«Europa antica, al medioevo in Europa, all'«Età moderna» (danza italiana, dal ballo nobile alla danza rinascimentale dal ballo barocco ai nostri giorni). Ed è questa la materia del primo volume.

Il secondo porta l'indagine sulla evoluzione della danza in Francia, Spagna, Portogallo, Germania, Inghilterra, Paesi Scandinavi, Baltici, Ungheria, Russia. Un grande capitolo è dedicato all'Africa e alla ricerca della danza tramandata dai boschiani e dalle pitture rupestri.

Il terzo volume continua l'indagine nei paesi dell'Asia, nelle tre Americhe e nell'Oceania. Le ultime duecento pagine illustrano i grandi sistemi coreici (la cosiddetta Danza classica, la Danza moderna in Europa e in America, la Danza orientale), fornendo schede orientative e riassuntive: un riepilogo, cioè, che andrebbe letto prima, come indicazione dei «temi» più sottoposti a «variazione».

In millequattrocento pagine è racchiuso il frutto di un lavoro enorme, che consente agli studiosi e agli appassionati di avere a portata di mano la complessiva vicenda della danza nelle sue molteplici espressioni. Il linguaggio è di presa immediata, con qualche accenno a volte entusiastica, a volte polemica, che porta il critico «militante» a sopravanzare lo «storico». Diremmo che l'autore si trovi nella involontaria condizione dell'«astro-nauta» che ha scrutato la volta celeste nel suo «dettagli» e può sorridere di mille pregiudizi. Trascurabili, questi ultimi, in quanto Gino Tani sta portando avanti anche una *Storia del balletto*, che dovrà completare questa monumentale *Storia della danza*: quest'ultima meriterebbe una edizione «economica» e un buon indice analitico.

Erasmo Valente

L'inchiesta di

Rinascita

Il popolo del terzo millennio

Riduzione delle nascite, invecchiamento della popolazione, aumento delle persone che vivono sole: la dinamica della famiglia e i mutamenti sociali. Come si vivrà nel 2001? Si profila una famiglia più rarefatta, meno «pesante» se vista da dentro, più fitta e numerosa se osservata da fuori.

di Eugenio Sonnino
nel n. 51 in edicola

È IL MOMENTO DI INVESTIRE IN MONETA CORRENTE

MONETA CORRENTE

Fin guadagno mentre ti spalti sui valichi, guarda la salute.

RENDE IMMEDIATAMENTE

ANCORA FINO AL 31 DICEMBRE 1984

ANCHE OLTRE 4 MILIONI DI RIDUZIONE SULL'ACQUISTO RATEALE SAVA

Ducato, Fiorino, 242E, 900E, Marengo, i famosi «moneta corrente» del trasporto leggero e del risparmio concreto, continuano a battere nuovi record di vendite. Infatti ben oltre il 50% degli utilizzatori li sceglie, perché ha capito bene che Ducato & C. rendono di più mentre li sfrutti e valgono di più quando li cambi. In questi giorni poi, queste macchine da reddito vi offrono addirittura, grazie a Sava, la prospettiva di un rendimento ancora più alto. Ancora fino al 31 dicembre Sava taglia del 30% l'ammontare degli interessi sull'acquisto rateale di tutti i veicoli commerciali disponibili della gamma Fiat. Questo significa poter risparmiare, ad esempio, oltre 4.000.000 sull'acquisto rateale di un Ducato 13 Grande Volume Veltrato. Anticipando in contanti solo l'iva e spese di messa in strada; pagandolo poi con comodo, mentre lavora e rende, con 47 rate mensili da L. 593.229 caduna.

Analogo trattamento è riservato a chi acquista un 242E, un Marengo, un Fiorino, un 900E in tutte le versioni disponibili per pronta consegna. Con un risparmio, sull'ammontare degli interessi, che può arrivare a oltre 4.000.000 per chi sceglie il 242E plus (con rate mensili da L. 596.817). A oltre 2.500.000 sul Marengo (con rate mensili da L. 390.837). A oltre 2.000.000 sul Fiorino furgone diesel (con rate mensili da L. 310.598). A oltre 2.000.000 sul 900E (con rate mensili da L. 303.422). Occorre semplicemente possedere i normali requisiti di solvibilità richiesti da Sava. Tenete presente che, come in tutti i vari affari, dovete decidere rapidamente questa speciale offerta in pochi scade il 31/12/84. Se vi pare troppo bello per essere vero, non avete che da chiedere conferma alla più vicina Concessionaria o Succursale Fiat.

FIAT
veicoli commerciali
SAVA

Libri

Joan Collins uno scandalo perbene

Ora le Collins scrittrici sono due. A Jackie, autrice ormai affermata di romanzi un po' zozzi, che sembrano la versione "hardcore" della collezione *Harmony* (l'ultimo in ordine di tempo è «Mariti e no», Sonzogno, pp. 363, L. 16.500), si è aggiunta la più famosa Joan, l'attrice di «Dynasty», la perfida Alexis delle serate TV targate Canale 5. Meno ambiziosa ma più consacrata, Joan non si è buttata nella narrativa ma ha preferito raccontarci quello che doveva sembrare il romanzo più avvincente di tutti: la sua vita. Il risultato è «Passato imperfetto», anch'esso Sonzogno, anch'esso robusto (334 pagine), anch'esso acquistabile a L. 16.500.

Un'autobiografia di Joan Collins poteva essere tante cose. Un'autocelebrazione. Un'autospettacolo. Una «bibbia» del pettegolezzo. Un pamphlet al vetriolo sulla Hollywood dagli anni 50 in poi. Un sguardo ironico sull'industria dello spettacolo. Invece, e la cosa è abbastanza sorprendente, l'autobiografia di Joan Collins è la storia piuttosto insipida di un'attrice di medio valore che solo casualmente si chiama Joan Collins. Il problema è che la Collins non ha un passato artistico tale da giustificare un simile monumento. Come lei stessa ammette, in uno dei rari slanci di autoironia, la sua carriera è costellata di film mediocri e «alimentari», e la sua fama è più legata ai mille scandaletti e scandallucci, per lo più inventati, che hanno movimentato la sua vita privata. E su queste cose Joan è reticente, non è «cattiva» come la Alexis di «Dynasty» né sfacciatata come la sorellina.

L'unica cosa cui Joan pare interessata è il «ripetimento della verità», l'affermazione di una propria morale («sono stata con



Joan Collins

molti uomini solo perché mi piacevano, ma non sono mai andata a letto con un produttore per avere una parte», e c'è da crederle, poveretta, pensando ai filmacci che le hanno fatto fare) e una certa nobilitazione del proprio ruolo («sono convinta di essere stata nel mio piccolo un'antesignana della causa dell'eguaglianza sessuale delle donne»). Il tutto, però, all'interno di un'accettazione del proprio mondo: un mondo in cui il mestiere d'attrice è prima di tutto reddito, la libertà corrisponde a un portafoglio gonfio e a un guardaroba firmato, e il maccartismo (che imperava a Hollywood quando Joan ci arrivò) è solo fastidioso per il suo moralismo.

Trolo di noi francamente, cara Joan: «Passato imperfetto» è noioso. Il tono si alza un poco arrivando ai tempi di «Dynasty» e della famosa copertina di «Playboy», ma fa un po' tenerezza che tu la consideri, sia pure scherzando, «un passo avanti per il femminismo». Cara Joan/Alexis, da te ci aspettavamo pagine o più o meno (sei pur sempre inglese, maledizione) o più roventi. Quando poi, per giustificare il silenzio sulla tua data di nascita, citi Oscar Wilde («ogni donna disposta a rivelare la propria età sarebbe disposta a rivelare qualunque cosa»), la misura è colma: ci avessi confidato che in realtà avevi 92 anni all'epoca del servizio su «Playboy», sarebbe stata la trasgressione finale, suprema. Così com'è, il tuo «passato imperfetto» edizione '84 è solo un prolungamento dei sogni in scatola della TV, un'autobiografia che sembra scritta da un redattore di «Novella 2000». Una strenna da non regalare.

Alberto Crespi

Mitica America dei miei furori

La Bompiani ripropone «Americana» di Vittorini, opera emblematica di un'intera generazione intellettuale



Elio Vittorini al lavoro nello studio della sua casa di viale Gorizia a Milano

Il posto che Elio Vittorini occupa nella cultura italiana dalla fine degli anni trenta ai primi anni sessanta è contrassegnato quasi sempre per eccesso da una contagiosa e coinvolgente carica di entusiasmo, nonché di coraggio e di trasparente fiducia nella parola. Ragioni ineccepibili del suo fascino e di una presenza dai contorni netti, precisi all'interno di una società letteraria spesso evanescente e tristemente incline a forme di accademica omologazione.

Di questa «presenza» (che mai diventa presentzillismo, morbo sottile comune a una certa figura di letterato italiano che va da D'Annunzio a Pasolini) l'avventura relativa alla costruzione e alla pubblicazione dell'antologia di scrittori americani voluta da Valentino Bompiani per la collana «Pantheon» è certamente uno degli eventi più significativi. «Americana» appare ora nel Tascabili Bompiani in una ristampa che comprende insieme alle note introduttive di Vittorini (espunte dall'edizione censurata del 1942) anche l'introduzione di Emilio Cecchi che guadagnò all'editore il consenso della censura. Compiono inoltre le illustrazioni fotografiche — con le didascalie di Vittorini — che la precedente ristampa del 1968 aveva omesso. Utili e puntualissimi sono i brevi saggi d'apertura di Claudio Gori («L'alternativa americana») e di Giuseppe Zaccaria («America tra viaggio e racconto»).

«Americana» è indubbiamente stata ed è, più che un campionario di «cose americane», un'idea dell'America. E mai un'antologia si è nutrita, come in questo caso, della linfa vitale del suo autore e di quella della generazione intellettuale a cui egli apparteneva.

Lo sottolinea Pavese in una lettera allo stesso Vittorini: «Risulta che tutto il secolo e mezzo americano vi è ridotto all'evidenza essenziale di un mito da noi tutti vissuto e che tu ci racconti» e in un'intervista del 1946: «Ma, insomma, il decennio dal '30 al '40, che passerà nella storia della nostra cultura come quello delle traduzioni, non l'abbiamo fatto per ozio né Vittorini, né Cecchi né altri (...)». L'Italia era estraniata, imbarbarita, calcificata — bisognava scuoterla, decongestionarla e risporla a tutti i venti primaverili dell'Europa e del mondo —. Niente di strano se quest'opera di conquista di testi non poteva esser fatta da burocrati o braccianti letterari, ma ci vollero giovanili entusiasmi e compromissioni.

Il progetto vittoriniano affondava le radici in questo clima e ne interpretava emblematicamente il senso, l'orientamento. Un'idea dell'America, si diceva. Un'idea che traduceva la storia letteraria di una nazione giovane e vasta, in un altrettanto giovane e vasto continente spirituale in cui venivano calamitate con un fervore morale non diversamente «feroce» da quello dei «padri pellegrini» l'urgenza e l'ansia del nuovo, escluso dalla piccola provincia italiana.

America dunque come mito, secondo l'interpretazione di Pavese, ma anche come generosa utopia in forza della quale la sua letteratura diventa «letteratura universale in una lingua sola». Non è un caso che l'ultima sezione dell'antologia sia intitolata *La nuova leggenda* e che nella nota che la precede, prendendo spunto dall'opera di Saroyan, Vittorini acceli il passo fino alla notissima affermazione: «L'America non è più America, non più un mondo nuovo: è tutta la

terra. Ma le particolarità vi giungono da ogni parte, e vi si incontrano: aromi della terra; la vita vi si afferma coi gesti più semplici, e senza mai sottintesi politici, intrepidamente accettata anche nella disperazione e la morte».

Siamo quanto mai lontani da una seppur embrionale «storia» della letteratura americana. Qui l'America è piuttosto un angelo «innocente», «puro» e «feroce» che irrompe contro la Storia e, se si vuole, più modestamente, contro la tradizionale nozione di «storia» letteraria. Del resto Vittorini, aprendo il primo capitolo, aveva già anticipato una dilatazione di portata non indifferente: «Perché mentre una storia politica non ha in sé, di solito, la storia della letteratura, una storia della letteratura ha sempre in sé la storia politica, è quella, questa, tutte insieme le storie, e, insomma la storia per eccellenza dell'uomo nell'una o nell'altra cornice prescelta di spazio e di tempo. Dunque è America che diciamo». E dicendo «America» Vittorini intendeva, a differenza di Cecchi, un luogo che come la Sicilia della sua *Conversazione* era la «terra». La terra del «ritorno» e del «viaggio».

Va da sé che gli «astratti furori» vittoriniani non pregiudicano l'analisi critica di testi e autori, ma è pur vero che il percorso di lettura (che non nasconde predilezioni e perplessità — come nelle considerazioni sul *verismo* americano) volge verso un esito mitico. «Dunque è America che diciamo». V'è in questa affermazione tutta la carica morale di cui Vittorini sente e vuol far risuonare il nome, intendendolo di un'emblematica forte, tanto da farne ventoso vessillo. L'entusiasmo di

questa scelta, etica innanzitutto e non estetica (e basterebbe la prima persona plurale che spesso ritorna a darne conferma) e la sproporzione, generosa e affermativa, che governa l'interpretazione vittoriniana della realtà americana attraverso gli scrittori americani, sono senza dubbio il risultato di un'altra sproporzione, evidente se ma non scontata; e cioè quella fra il lavoro «catacombale» del traduttore e l'ansia del provocatore di cultura. Due momenti (la «clandestinità» e l'intervento diretto) che nella storia dell'Occidente sono sempre stati significativamente legati al verbo dell'utopia. E *America* per Vittorini non ha un suono diverso.

Un suono che per altro non si è fermato agli anni 40 ma ha continuato a echeggiare anche più oltre e non solo in Italia, alimentando dalla stessa narrativa che la generazione di Vittorini aveva amato e dall'eredità tematica e stilistica lasciata da quella al cinema americano dei decenni seguenti.

Benché priva di grandi sorprese, *Americana* è tuttora un pregevole strumento di avvicinamento alla letteratura americana, per scelta meditatissima di testi, traduzioni d'autore e struttura. Ma soprattutto è essa stessa un «luogo» mitico che, proprio in forza dell'ardente interpretazione vittoriniana, ci costringe a fare i conti con un gusto, con un modo di guardare all'America e alla sua letteratura eticamente ed esistenzialmente compromesso, con un modo di sentire divenuto a sua volta «tradizione» e che ci ripropone le radici di un sogno che, per quanto devitalizzato, non smette di morire.

Alberto Rollo

Novità

Indro Montanelli - Marcello Staglieno, «Leo Longanesi». — Con ricchezza di citazioni e fluidità narrativa, viene qui rievocata la vita del notissimo poliglotta, vignettista, editore e giornalista, morto cinquantadue anni nel 1957. Montanelli non soltanto rievoca questa carriera di leader (mancato) di una riscossa della piccola borghesia, ma ne mette in luce le doti di anticipatore nel campo della pubblicistica periodica del nostro Paese, e insiste in particolare modo sulle doti di «indipendenza» dello scoppicante personaggio, o almeno di quell'anticoriformismo un po' particolare, che si sviluppa su, ma fermamente all'interno dei limiti concessi dai gruppi dominanti, e comunque con un preciso obiettivo di conservazione politica e sociale. È chiaro che Montanelli si sente un po' «vita parallela» rispetto al suo eroe, e che in lui si riconosce abbondantemente. Appunto. (Rizzoli, pp. 424, L. 29.000).

George L. Mosse, «Sessualità e nazionalismo». — I complessi rapporti tra sessualità (normale e «anormale») e concetto della rispettabilità nelle società borghesi nel periodo fra Illuminismo e seconda guerra mondiale sono in questo volume studiati alla luce dei miti e dei simboli del nazionalismo, che l'autore definisce «ideologia più forte dell'età moderna». Indicativi sono i titoli dei capitoli, «Virilità e omosessualità», «La riscoperta del corpo», «Amicitia e nazionalismo», «Che tipo di donna?», «Guerra, gioventù e bellezza», «Razza e sessualità: l'estremo», «Fascismo e sessualità», una carrellata sui modi di essere della società moderna e sulle forme della sua evoluzione, con un riferimento continuo ai segnali alla cui ombra sono vissuti i nostri nonni e padri.

e viviamo ancora in parte anche noi. (Laterza, pp. 256, L. 28.000).

Vasilij I. Kuzisein, «La grande proprietà agraria nell'Italia romana». — La struttura della proprietà agraria nella società romana nei secoli tra la fine della repubblica e l'inizio dell'impero non ha ancora trovato una definizione storicamente conclusiva. Un importante contributo a tale scopo viene da questa ricerca di un esperto sovietico, che basa la sua analisi sullo studio delle fonti esistenti, seguendo naturalmente il metodo marxista, ma non lasciandosi imprigionare in schemi predefiniti: il risultato è una approfondita revisione degli schemi storiografici tradizionali, con un ridimensionamento dell'idea di un complessivo sviluppo in senso latifondistico, e la messa in evidenza della funzione della «villa schiavistica» e della sua particolare economia. (Editori Riuniti, pp. 278, L. 25.000).

Melvin Konner, «L'ala impigliata». — Perché il comportamento umano si esprime in certi termini e non in altri? L'interrogativo ha ricevuto numerose risposte nel corso della storia, ma ci si accorge ormai con sempre maggiore intensità che le radici della conoscenza di noi stessi si diramano in terreni sempre più profondi nel campo della biologia e della fisiologia. L'autore — uno studioso laureato a Harvard e docente all'università di Atlanta negli USA — fa qui un punto sulle conoscenze attuali in proposito, in nome di una speranza che è anche una vitale esigenza: riconoscere il senso della meraviglia, indagare senza pregiudizi sul destino della nostra evoluzione, cercando, appunto, di liberare la nostra ala impigliata. (Feltrinelli, pp. 344, L. 50.000).

IL MESE / sindacato e lavoro

Anche quest'anno è uscito il «Rapporto Isfol» (Franco Angeli, pp. 400, L. 18.000) un catalogo — ragionato e ricco di documentazione statistica e bibliografica — dei principali mutamenti in atto nel mercato del lavoro italiano. Inutile anticipare l'evidente negatività del bilancio occupazionale del 1984. Al di là della valanga di cifre proposte, il rapporto evidenzia anche alcune tendenze di carattere qualitativo. Per esempio, l'urgenza di rivedere i progetti che offrono occupazioni saltuarie o a tempo ridotto ai giovani, perché ormai le giovani generazioni non stanno più vivendo il lavoro come un'esperienza marginale, ma come un aspetto centrale della costruzione della propria identità.

Il n. 22 della rivista «Progetto», bimestrale di politica del lavoro della Cisl (pp. 152, L. 8.000) è dedicato agli scenari del futuro prossimo per quanto riguarda il sindacato, la politica economica, il lavoro, il sistema politico. Tra i molti contributi segnaliamo: Vittorio Foa: «Governare l'innovazione?»; Guido Romagnoli: «Quanto c'è di nuovo nel futuro del lavoro?»; Rino Caviglioli: «Il governo sociale del tempo». Al di là dei singoli saggi, ci sembra che il maggior interesse del fascicolo consista nell'esplicitazione, finalmente, delle due anime che nella Cisl si stanno confrontando sulle prospettive delle relazioni industriali: quella tutta rivolta verso la concertazione e lo scambio politico (Luigi Ruggini) e quella che lavora per la fine del sindacato come soggetto politico e per il ritorno al vecchio modello del sindacato contrattuale (Maurizio Carboglini).

I nodi di fondo dell'attuale querelle sul fisco sono: come intervenire sui lavoratori autonomi e i liberi professionisti secondo criteri di effettiva giustizia e come praticare la lotta contro l'evasione. Su questo secondo versante, da sempre la macchina statale ha brillato per inefficienza. Come accertare i redditi individuali? Di Giuseppe Pariani (Edizioni lavoro, pp. 125, L. 20.000) spiega come il Comune possa essere coinvolto, sotto forma di collaborazione con gli uffici finanziari del ministero, nell'accertamento dell'Irpef. Ma non basta, con tanto di semplici tabelle e chiari esempi, l'autore ci illustra come, in concreto, chiunque sia in grado di effettuare precertamenti del reddito lordo di interesse categorie economiche; basta utilizzare dati

certi acquisibili presso le amministrazioni comunali, altri enti o rilevazioni ad hoc.

In questi mesi si sente spesso parlare di mestieri emergenti o declinanti, di professionisti da riqualificare o da aggiornare. Nel futuro l'automazione toccherà però soprattutto il lavoro di managers ed imprenditori. Così «Competitività e cooperazione nel processo innovativo dell'impresa», a cura di Angelo Lassini (Franco Angeli, pp. 261, L. 20.000) si presta a due itinerari di lettura. Il primo, di carattere «essoterico» è tutto contenuto nel titolo del volume: una serie di studi, in genere interessanti, su come la formulazione e l'attuazione delle strategie di innovazione aziendale prendano corpo attraverso un delicato rapporto di composizione tra obiettivi di competitività (quindi di conflitto) interaziendale ed iniziative di cooperazione (quindi di collaborazione). A ben vedere però, scopriamo che la maggior parte degli autori dei saggi sono managers ed imprenditori. Da qui la possibilità di effettuare un percorso «esoterico» di lettura del libro: indagare, decifrando tra le righe, su come sta cambiando il modo di pensare di un campione significativo di dirigenti e di imprenditori una volta che anch'essi si stanno adattando a convivere con l'ondata delle nuove tecnologie.

In Italia la storiografia sulla lotta di classe ed il movimento operaio americano ha scarsamente trattato delle vicende dell'American Federation of Labor (AFL), nata nel 1869 per coordinare l'attività dei diversi sindacati di mestiere dell'industria, quelli che organizzavano gli operai specializzati. Per un periodo che va dall'ultimo quarto dello scorso secolo agli anni 20, «America verso una società neocorporata» di Maria Rosaria Stabili (Edizioni Dedalo, pp. 269, L. 14.000) colma abbondantemente tale lacuna. La chiave di lettura del libro individua il più originale contributo teorico e politico dell'AFL, e del suo primo leader carismatico Samuel Gompers, nella promozione del modello-progetto di società «corporata», così chiamata perché le corporation, lungi dall'essere viste solo come unità sociali di base, sono assunte come modello su cui plasmare tutta la vita e la struttura della società. In sostanza, gli unici protagonisti nella gestione del paese dovrebbero essere il capitale ed il lavoro; lo Stato, con il suo ruolo di mediatore tra le parti, può essere accettato unicamente in via transitoria.

Marco Merlini

Fascismo e stampa: gli anni dell'assalto

Con uno stile più storico che giornalistico Giancarlo Carcano ci illustra lucidamente le complesse ed intricate vicende della Federazione nazionale della stampa italiana soprattutto per quanto concerne il periodo che va dal 1919 al 1925 («Il Fascismo e la stampa», Guanda, pp. 154, L. 18.000).

E appunto nel '19 che incominciano gli assalti alle sedi dei giornali, devastazioni ed incendi di edicole da parte delle squadre fasciste, aggressioni, queste, che si acutizzano nei giorni che seguono la marcia su Roma. L'interesse di Carcano confluisce in una documentazione tratta da quotidiani e periodici dell'epoca sugli atti della Fnsi.

Qual è dunque il comportamento dei dirigenti della Fnsi? Costoro, mossi, al sorgere della Federazione, da rivendicazioni puramente economiche, danno corpo ad un comitato direttivo che costituisce un'azione politi-

ca nella sua fiera protesta contro le violenze compiute a danno della libertà di stampa. L'opposizione giornalistica contro il fascismo viene colpita dall'«Editto sulla stampa» che crea notevoli difficoltà di uscita per i giornali di opposizione. L'obiettivo principale dei fascisti era l'occupazione nazionale di stretta obbedienza fascista. Difatti, mentre la Fnsi assume la denominazione di Sindacato nazionale fascista dei giornalisti italiani, sorge la «Corporazione nazionale della stampa» includente anche le varie Asso-

ciazioni federate che prendono il nome di Sindacato fascista dei giornalisti. E tutto ciò mentre all'estero veniva fondata l'unione dei giornalisti antifascisti «Giovanni Amendola». E il giorno seguente la caduta del fascismo che incomincia le prime mosse per la ricostituzione della Federazione della stampa italiana i cui principali punti programmatici furono: «1) riunire in un unico organismo nazionale tutti i giornalisti e pubblicisti d'Italia non asserviti al fascismo; 2) promuovere la restaurazione della libertà di stampa; 3) ristabilire in ogni regione d'Italia libere associazioni di stampa...». Interessante è l'ultimo capitolo del volume di Carcano dove vengono documentati gli episodi più importanti relativi al periodo della ricostituzione della Fnsi con particolare riguardo alla vicenda epurativa.

Donatella Carraro

Il Ventennio e i suoi mille periodici

Il disinteresse generale che sta distruggendo a poco a poco il nostro patrimonio artistico, coinvolge anche i beni librari, il patrimonio letterario. Il catalogo collettivo delle biblioteche italiane iniziato nel 1962 è fermo all'ottavo volume (1975: B. Bolmus); il catalogo cumulativo 1886-1957 delle pubblicazioni ricevute per diritto di stampa dalla Nazionale di Firenze (sigla CUBI, 41 voll.), ce, ma è stato approntato dall'americana Kraus che opera nel Liechtenstein!

Ben vengano dunque pubblicazioni come questa, di D. Gulli Pecceno e L. Nasi Zetoli: *Bibliografia dei periodici del periodo fascista 1922-1945* posseduta dalla Biblioteca della Camera dei Deputati (ed. Camera dei Deputati).

Il titolo non dice tutto: le indicazioni bibliografiche relative ai singoli periodici sono state

e degli enti — rendono questo lavoro uno strumento di consultazione e di studio, efficace in generale, indispensabile per gli studi di storia e di cultura contemporanea. Nella sua introduzione Renzo De Felice indica appunto in quanti modi il catalogo può essere utilizzato (anche per una sociologia della cultura dei consiglieri nazionali in periodo fascista).

Ultima considerazione: strumenti come questo dovrebbero essere più noti, non finire soltanto sul tavolo o nelle schede degli addetti ai lavori (storici, bibliografi, bibliotecari...). I giornali dovrebbero parlarne come si annuncia e si discute il catalogo di una mostra o una nuova guida di un museo o di una città. Forse (anzi, senza forse) c'è più interesse di quanto possiamo pensare.

Livio Sichirolo

Le emigrate in Belgio

Diciotto vite per un sacco di carbone

Sono 18 racconti, come diciotto autoritratti. Storie di emigrate, di estrazione sociale e culturale diversa l'una dalle altre, che l'autrice, Myrthia Schiavo, ha registrato su nastro e, dopo quasi dieci anni, ha dato alle stampe, ricavandone un'opera straordinariamente umana, che attendeva di essere scritta su un dramma sociale che, pure, ha alimentato una vasta e ricca letteratura («Italiane in Belgio» Tullio Pironti editore, pp. 228, L. 13.800). Aver tradotto al femminile un fenomeno sociale e politico di così vasta portata, è servito a fare comprendere che esiste — diciamo — una emigrazione nell'emigrazione: essere donna ed essere emigrata.

Solamente l'autrice — Myrthia Schiavo — potrebbe essere definita una emigrata per propria scelta. Nel saggio introduttivo — come, del resto, Dacia Maraini nell'affettuosa prefazione — spiega l'incontro con quel mondo che, oltre a coinvolgerla, finì per trasformarla.

Lei, traduttrice nell'immenso acquario della Ceco, a Palais Charlemagne, ha scoperto gli emigrati durante i fine settimana, quando Bruxelles era abbandonata dai belgi, e gli italiani stavano appiccicati alle vetrine dei negozi con l'aria smarrita di chi non aveva mai considerato che, nella vita, ci poteva essere anche un «tempo libero» come istituzione e come diritto.

Fu in quelle domeniche, umide e grige, così piene di solitudine e di malinconia, che Myrthia si sentì come Teresina, come Carmela, Concetta, Enza, Rosina, e via via tutte le altre: le diciotto di cui pubblica il racconto, e anche le quattordici che ha dovuto escludere a malincuore — per ragioni editoriali, non per censura —, italiani e italiane emigrati, «venduti per pochi sacchi di carbone», come risulta dall'accordo di emigrazione siglato nel dopoguerra dai governi italiano e belga.

Riprendendo il titolo di un volume uscito l'anno scorso l'autrice lo chiama «donne a mezza parete» quasi si trattasse di scalatrici che non riescono mai a scorgere la cima. Forse è proprio così, la cima è sempre distante se si riflette alla «violenza» di un trapianto, difficile anche quando è desiderato, precario anche quando non è negato, in un ambiente sociale, culturale, tanto lontano dalle abitudini, dall'umanità, persino dai personaggi, con cui quelle emigrate, erano abituate a vivere.

Anche il viaggio è un'odissea. Non solamente perché i mezzi di comunicazione non erano quelli di oggi. Si immagini, da Ardore, vicino allo Jonio, Teresina con tutti quei figli. Toto il più grande nato nel 1933. Peppe il più piccolo nato da appena sei mesi, sei figli, più tutta la roba di casa nelle valigie e i fagotti. Come se non bastasse c'era l'assillo di non arrivare in



tempo a Milano, dove i rappresentanti delle miniere del Belgio dovevano «prenderli in carico» in una sala della stazione dove Toto avrebbe voluto caricarglielo sul vagone riservato agli uomini, lontano da quello in cui avrebbe viaggiato lei con gli altri più piccoli.

Teresina, la calabrese, di 65 anni, emigrata a Liegi, da dove ritornerà solamente sedici anni più tardi, il giorno del funerale del padre, è la più anziana delle intervistate. Elena, con i suoi 24 anni, è la più giovane. Lei non viene dall'Italia, la sua esperienza e i suoi problemi sono diversi: è nata in Belgio, a La Chapelle, un borgo minerario nei pressi della frontiera con la Francia, dove giunsero i suoi genitori emigrati da Avellino.

Il viaggio, l'impatto con l'ambiente — così lontano perché tanto diverso —, le barriere linguistiche superate fondendo il dialetto con il francese o addirittura il fiammingo, il lavoro in fabbrica, la casa, la difficile integrazione, sembrano traguardi insuperabili, particolarmente per la donna che sente aumentare la sua marginalità e carica su di sé i disagi di tutta la famiglia. Eppure le pagine dei racconti scorrono senza pessimismo e senza rimpianto.

Ben altra cosa sarebbe se i lavoratori italiani emigrati potessero sentire il sostegno e la solidarietà del governo del nostro Paese. Ma questo è un capitolo che abbiamo scritto tante volte e non rientra nelle interviste di Myrthia Schiavo, anche se, per una significativa coincidenza, quando il suo libro è apparso nelle librerie, in Belgio è entrata in vigore la famigerata legge che porta il nome del ministro liberale della giustizia, Jean Gol, contro i diritti degli emigrati.

Gianni Gjadresco

Calcio

Le due squadre attanagliate da una crisi che le ha piombate in piena zona retrocessione

Lazio e Napoli: si salvi chi può

Per la salvezza necessari i gol di Giordano

Lorenzo deve favorire un «chiarimento» tra i giocatori - Ritrovare uno spirito di corpo - Difesa cambiata contro il Milan

ROMA — Una volta, quando nella Lazio le cose non andavano per il giusto verso, si dava tutta la colpa al suo padre-padrone, al paternalista per eccellenza, Umberto Lenzi. Adesso che la squadra gravita in zona retrocessione, mancando Lenzi, su chi ricadrà la colpa? Sul presidente Giorgio Chinaglia che ha tirato fuori fior di miliardi per rilevare la società da Gian Casoni & C.? Oppure su Giancarlo Lorenzini che è venuto dall'Argentina (dopo la cacciata di Paolo Carosi) animato da fieri propositi? O, invece, non sarà il caso di ricercare nei giocatori le cause di una crisi che potrebbe addirittura generare un crollo? Giorgio Chinaglia non è un padre-padrone come lo fu Lenzi, semmai pecca di poca diplomazia e si lascia talvolta trascinare da suo temperamento sanguigno. L'unica colpa che gli si può addebitare potrebbe essere quella di non essere un presidente a tempo pieno, diviso com'è tra Italia e America. Ha, però, secondo noi, commesso un grosso sbaglio nel modo di condurre le trattative con la Juventus a proposito di Giordano. Il centravanti già nella passata stagione aveva avvertito il proposito di lasciare la Lazio. Una parte dei tifosi era umanamente comprensibile che, una volta le cose non fossero andate bene, contestassero il centravanti. A rendere più difficile il clima hanno contribuito alcuni atteggiamenti del centravanti durante gli allenamenti, e alcune sue dichiarazioni su presunte congiure ai suoi danni (la richiesta di una multa è sul tavolo della Lega).

Giancarlo Lorenzini è tecnico di valore, con alle spalle una militanza biancazzurra e un prestigio che gli deriva dai traguardi raggiunti (ma praticamente vinto tutto). Può aver inizialmente sbagliato nel lanciare il proclama (appena arrivato a Roma) di una



● LORENZINI



● GIORDANO

Lazio da «quinto posto». Ma va scusato: quel proclama era finalizzato a dare una scossa alla squadra che si trovava all'ultimo posto. Tanto vero che in undici partite ha conquistato nove punti, anche se la zona retrocessione incombe. Don Juan ha dovuto — suo malgrado — prendere atto che la Lazio non era da quinto posto, mentre per il migliore assetto in campo sta facendo sulla propria pelle continui esperimenti. Dopo la sconfitta di Avellino ad essere messa sotto accusa è stata la difesa. Per quella con il Verona il difensore venne puntato contro Giordano e Laudrup. Secondo noi ha invece ragione Battista: non si perde in «due» e si vince in «undici»; viceversa si perde e si vince in «undici». Come dire che il «mate» risiede nello spirito che anima la Lazio, la quale sembra talvolta perdere la necessaria calma e concentrazione. Si

sono ricreati i «clan», i giocatori a disposizione di Lorenzo sono quelli che sono, mentre lo spirito di corpo (unico attributo che in simili frangenti può sopprimere alle manchevolezze della squadra) non esiste, per quanti sforzi abbia fatto Lorenzo in questa direzione.

Due autoretti sono state la causa delle due ultime sconfitte. Ma mentre per quella di Podavini si trattò di jella, ad Avellino l'autore di Filisetti è scaturito su uno sbandamento generale dell'intero reparto arretrato. Dopo il riposo natalizio (domenica 30 non si gioca) Lorenzo ha intenzione di cambiare assetto difensivo. Si parla di innesto di Storgato e di Spizzolli ma non c'è dubbio che i quei maggiori risiedono in attacco, il quale non soltanto ha il compito di offendere ma anche quello di difendere. Tanto vero che Giordano e Laudrup hanno segnato soltanto una rete ciascuno. Forse il centravanti e il danese sono mal serviti? Oppure c'è qualche altra cosa che limita il rendimento dei due giocatori? Un fatto è però certo: Giordano è diventato come un corpo estraneo nella Lazio, lui che una volta ne era l'anima. Forse non tutta sua è la colpa, forse sono i compagni che lo hanno volutamente isolato. Eppure la salvezza della Lazio non può prescindere dal gol che riuscirà a segnare il centravanti. Lorenzo e Chinaglia debbono rassicurare Giordano attraverso un «chiarimento» sincero con i compagni. L'allenatore cambiò di questo ma non di quel carico di troppe responsabilità «baby» Dell'Anno. Non ripeta, cioè, l'errore che commise Vinicio con Garella, anche perché le due partite che concluderanno il girone d'andata saranno contro Milan e Juventus: come dire che le prospettive non sono rosee.

Maradona riscattato per poterlo «girare» a un'altra società?

Fra i consiglieri è sempre guerra, Juliano è sempre più debole e Ferlaino tace - Una squadra scontenta e divisa - Futuro incerto

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Inquietanti silenzi, sospetti, oscuri presagi accompagnano il Napoli alla ripresa della preparazione. Molti i telefoni di consiglieri e dirigenti, le indiscrezioni arrivano in forma indiretta sotto l'albero di Natale. Una sorta di minacce segnalano di fumo, come quelli degli apache per sorprendere gli uomini blu. Ed ecco l'intransigente del Consiglio invocare drastici provvedimenti: si chiedono severe misure per alcuni giocatori indiziati di... alto tradimento, si chiede la destituzione di Marchesi. Decisamente in minoranza e impopolari presso i tifosi, invece, i consiglieri disposti a rinnovare la fiducia al tecnico e alla squadra. Defilato, come è suo costume, il presidente Ferlaino, tocca quindi a Juliano, il direttore generale ormai compromesso nella fallimentare gestione sportiva, naturalmente gestita ferlainiana, mettendo d'accordo il Consiglio. Compiuto certamente non facile dal momento che lo stesso Juliano non è in una posizione di forza, sia per i risultati ottenuti dal Napoli negli ultimi due anni in cui ha ricoperto la carica di massimo funzionario della società, sia per il mancato appoggio di Ferlaino, i cui silenzi si traducono in condanna per il direttore generale.



BUENOS AIRES — Diego Maradona è a Buenos Aires per trascorrere le feste con la famiglia. Parlando con i giornalisti Diego ha detto, tra l'altro: «La situazione del Napoli non è buona, stiamo lottando per salvarci dalla retrocessione. Ma io ho speranza che con i giocatori che abbiamo e la volontà che c'è nella squadra riusciremo a salvarci. Da parte mia ce la metto tutta e ciò fortunatamente viene riconosciuto dalla tifoseria napoletana, con la quale ho eccellenti rapporti». Circa il suo futuro Maradona ha detto: «Penso di onorare il contratto di quattro anni firmato con il Napoli e poi ritornerò in Argentina definitivamente».

confidenze, anche una certa mancanza di tatto e di stile della società verso alcuni giocatori, soprattutto quelli della avanguardia, avrebbe irritato, insomma, il comportamento della società, troppo disponibile al tempo degli ingaggi verso qualcuno e troppo indisponibile verso altri. Di qui la spaccatura nella squadra e l'ostilità di alcuni verso la società.

SQUADRA DIVISA — Brigata di scontenti, il Napoli è squadra ancora divisa. E, nota, ad esempio, che c'è qualche incomprensione di troppo tra Bagni e Maradona, come è noto il non troppo buon sangue che scorre tra alcuni difensori ed altri centrocampisti. C'è poi l'insicurezza dei cosiddetti precari, più propensi a ben figurare con individualità quando sono chiamati a giocare in prima linea per lo stesso obiettivo da oltre sei mesi, ma un insieme di giocatori, ciascuno dei quali gioca o non gioca, dà o non dà per il proprio tornaconto. Ingegnoso, allora pare, il cercare di scaricare tutte le responsabilità su Marchesi. Sul banco degli imputati, infatti, a questo punto dovrebbe andare la politica, la filosofia calcistica sposata al Centro Paradiso. Una politica ed una filosofia i cui risultati da anni si ripetono sotto gli occhi degli scoloriti tifosi.

IL FUTURO — Oscuro, incerto, il futuro del Napoli. Un futuro forse già ben delineato nella mente di chi comanda. In quest'ottica, ancora da scoprire, c'è forse anche la chiave dell'ultima, apparente, contraddizione societaria: da una parte il Napoli ha infatti rifiutato per una manciata di milioni in più l'acquisto novembre di Musella — un napoletano che il presidente ha in cerca di riscatto, che certamente sarebbe tornato utile alla squadra — adducendo mancanza di soldi. Mentre dall'altra parte lo stesso Napoli cerca di riscattare l'intero cartellino di Maradona. Una operazione, insomma, di oltre dieci miliardi. Spiegazione ufficiale della manovra: la necessità di risparmiare. Ma il Napoli vuole riscattare il cartellino per cedere l'argentino al miglior offerente? Vuol vedere che le malignità secondo le quali il Napoli avrebbe acquistato Maradona per girarlo l'anno successivo a qualche altra società, qualche fondamento l'avevano? Per saperlo, non resta che attendere.

Marino Marquardt

due mila abbonamenti), otterrà a fine stagione un utile di circa il trecento per cento sul solo affare Maradona. Vale a dire, una quindicina di miliardi, tutti in contanti.

Non c'è stato, invece, l'affare per la squadra e per i generosi contribuenti degli spalti. Alla base dei fallimentari risultati — al di là di indubbi errori di valutazione —, secondo quanto trapela dalle poche « voci di centro» disponibili ad avere

E l'Inter è ancora in rodaggio

I pareggi di Verona e Torino sono risultati positivi - «L'egoismo di Rummenigge»

È un campionato che continua a mettere in imbarazzo molta gente ma è certamente un campionato ben vivo. Indubbiamente la grande abbondanza di evasione, per cui è stato salutato l'aggravio operato dall'Inter che installata al secondo posto in compagnia del Toro è una ulteriore prova che a parlare di Verona, granata oppure di Sampdoria è sempre più torbido che cantare le gesta delle squadre «grandi» per blasono. Che da tempo non sia più assolutamente possibile gridare alla sorpresa a proposito del Verona pare aver esaurito il fascino. I tifosi in disposizione di una squadra di provincia anche se forte e saldamente in testa alla classifica. Così domenica scorsa di fronte ad un pomeriggio assolutamente pieno di spettatori è stato confermato la valanga di vincitori al (tocalcio) non si è trovato di meglio che giudicare come straordinaria la vittoria dell'Inter sulla Sampdoria e leggere preziosissimi pareggi come quelli centrali di Verona e Como e del Torino a Bergamo con l'occhio di chi ha subito notato segni di debolezza.

Come non bastasse anche le vittorie della Roma e della Juve sono state salutate con una certa euforia, come se anche da queste squadre, si

apure a considerevole distanza dal vertice, si attendano contributi ad una rassicurante normalizzazione.

In un certo senso sarà un capodanno precario perché la pausa, assolutamente anomala per i ritmi della tenzone calcistica, rimanda un poco più in là gli attesi momenti dei bilanci e degli esami che, come è noto, non hanno numero. A chi rievoca gli squadristi storici viene da replicare tirando per i meravigliosi giocattoli di Bagnoli e Radice, in attesa dei prossimi promettenti appuntamenti. Già il sei gennaio il campionato di calcio non in affanno avrà la possibilità di rendersene conto: la capolista avrà in casa l'Atalanta e i granati i viola. Si arriva al giro di boa e d'ora in poi nessuno vorrà regalare punti al proprio avversario. Meno la Roma che arriva a San Siro accompagnata da sei generali che ne sostengono la rincorsa. Sarà per l'Inter una ghiotta occasione di farsi vedere in tutta la sua potenza. Perché è certo che il avversario in sudditanza psicologica l'Inter ha giocato una grande gara di carattere e rabbia vincendo con tutti i suoi uomini gli scontri diretti e trovandosi così quasi sempre a ridosso dell'area di Bertoni. Di fronte ad un avversario in sudditanza psicologica l'Inter ha giocato una grande gara di carattere e rabbia vincendo con tutti i suoi uomini gli scontri diretti e trovandosi così quasi sempre a ridosso dell'area di Bertoni. Di fronte ad un avversario in sudditanza psicologica l'Inter ha giocato una grande gara di carattere e rabbia vincendo con tutti i suoi uomini gli scontri diretti e trovandosi così quasi sempre a ridosso dell'area di Bertoni.



«Pallone d'oro» a Platini per il secondo anno

PARIGI — Per il secondo anno consecutivo, Michel Platini è stato giudicato il miglior giocatore europeo dell'anno da 26 giornalisti europei interpellati dalla rivista specializzata francese «France Football», per l'assegnazione del trofeo del «Pallone d'oro».

La giuria interpellata dalla rivista ha assegnato al fran-

co, lo scozzese Graeme Souness (Sampdoria), il tedesco Karl-Helz Rummenigge (Inter), ottavo.

Questa la classifica di «France Football» dei migliori giocatori europei:

- 1) Michel Platini (Francia, Juventus) 128
- 2) Jean Tigana (Francia, Bordeaux) 57
- 3) Preben Elkjaer-Larsen (Danimarca, Verona) 48
- 4) I. Rush (G.B., Liverpool) 44
- 5) Fernando Chalana (Portogallo, Bordeaux) 18
- 6) Graeme Souness (Scozia, Sampdoria) 18
- 7) Harald Schumacher (Germania Occ., Colonia) 12
- 8) Karl-Helz Rummenigge (Germania Occ., Inter) 10
- 9) Alain Giresse (Francia, Bordeaux) 9
- 10) Bobby Robson (G.B., Manchester U.) 7

FALCAO: «Nessuna pressione modificherà il programma del recupero»

SAN PAOLO — «Nessuna pressione potrà modificare il mio programma di recupero», ha detto il presidente Dino Viola, il tecnico Eriksson e l'allenatore Clagnano sono contrariati dalla lunga indisponibilità, prendano una pastiglia per calmarsi. Lo seguirà scrupolosamente le disposizioni dei medici. Lo ha detto ai giornalisti Paulo Roberto Falcao, a Porto Alegre dove sta trascorrendo la convalescenza dopo l'intervento chirurgico al ginocchio sinistro cui è stato sottoposto recentemente in una clinica nordamericana.

Falcao ha anche precisato che egli pensa personalmente il fisioterapista brasiliano Nivaldo Baldo che lo sta seguendo da alcune settimane, mentre la madre del giocatore, Azize, ha rivelato che a giugno del 1986 suo figlio tornerà definitivamente in Brasile.

Falcao ha una casa alla periferia di Porto Alegre. Il suo ritorno negli Stati Uniti per un controllo medico è fissato per il 10 gennaio. «Anche se il presidente Viola annuncia di avere speso 15 mila dollari per la mia operazione, oltre ai biglietti aerei ed al soggiorno mi preme precisare — ha detto il calciatore — che il dottor Nivaldo Baldo lo pago io. E un medico di fiducia e mi seguirà fino al completo recupero che, se tutto andrà bene, precederà per marzo».

A Modena si è registrato il tutto esaurito nella riunione di Santo Stefano

Maurizio Stecca domina Garcia

Cambiato l'avversario, il pugile romagnolo ha dato un vero saggio di arte pugilistica - A gennaio a Perugia

Pugilato

MODENA — Sono alla seconda esperienza di pugile professionista ed ho già capito che qui, quando gli avversari sono all'altezza della situazione come, ad esempio, questo José Garcia, occorre prepararsi molto bene e con serietà. Il nostro interlocutore, è Maurizio Stecca, medaglia d'oro alle Olimpiadi di Los Angeles che ha intrapreso la carriera professionistica. Al suo secondo incontro, al Palasport modenese, ha battuto ai punti, in sei riprese, José Garcia, uno spagnolo con licenza belga. 24 anni, otto incontri all'attivo con sei vittorie, una pari e una sconfitta. Questo Garcia ha sostituito all'ultimo momento un altro belga, Nauradine: questi lo aveva preso da Garcia in modo tale che la Federazione belga non gli aveva permesso, dopo le rituali visite, di combattere, e forse è stato meglio per Maurizio Stecca poiché al posto di un avversario di quart'ordine è arrivato questo giovanotto, bene impostato tecnicamente, con una vaga somiglianza stilistica del romagnolo. Ne è venuto fuori un incontro scintillante, con Stecca sempre in vetrina, esaltato da un avversario che ha fatto di tutto, sempre nel lecito, per strappargli l'iniziativa. Chi ne ha guadagnato è stata la boxe, per la grande esibizione offerta da Stecca junior ed il pubblico il quale aveva decretato il tutto esaurito al Palasport.

Stecca, nel corso delle sei riprese ha messo in mostra tutto il suo repertorio di colpi, di fin-

Brevi

Sci: due discese al Kandahar ed al Lauberhorn

BERNA — I concorrenti della Coppa del Mondo di sci alpino disputarono due volte le discese del Kandahar (a Kitzbuehel, in Austria) e del Lauberhorn (a Wengen, in Svizzera). Il «Kandahar bis» si corse l'11 gennaio, alla vigilia della discesa regolarmente prevista a Kitzbuehel, e rimpiazzerà la «libera» che non si è potuta disputare a Val d'Isère. Conterà per la combinata con il supergigante di Puy Saint Vincent. Il «Lauberhorn bis», invece, è stato fissato per il 18 gennaio, sempre alla vigilia della discesa regolarmente in calendario a Wengen. È stato inserito in sostituzione della «libera» che non si è potuta correre a Bormio.

In campo femminile la «libera» annullata ad Altenmarkt sarà recuperata il 9 gennaio a Bad Kleinkirchheim (Austria) ed abbinata con il gigante di Santa Caterina per la combinata.

Ciclismo: in duecento al Giro di Cuba

L'AVANA — Circa duecento corridori di Europa e America Latina prenderanno parte al XIX Giro ciclistico di Cuba che si svolgerà dal 4 al 17 febbraio, in dodici tappe per un totale di km. 1.859. La corsa partirà dalla città di Bar-

Boxe: Serio il miglior «novizio '84»

TERAMO — Il «minimosca» Santo Serio è stato premiato a Teramo quale miglior pugile dei campionati italiani «novizi». La classifica per regione ha visto il successo della Sicilia. Questi i vincitori delle varie regioni: Campania (Mascia), Marche (Mascia), Umbria (Mascia), Lazio (Mascia), Toscana (Mascia), Emilia (Mascia), Liguria (Mascia), Piemonte (Mascia), Valle d'Aosta (Mascia), Lombardia (Mascia), Trentino (Mascia), Veneto (Mascia), Friuli (Mascia), Abruzzo (Mascia), Molise (Mascia), Basilicata (Mascia), Puglia (Mascia), Calabria (Mascia), Sicilia (Mascia), Campania (Mascia), Marche (Mascia), Umbria (Mascia), Lazio (Mascia), Toscana (Mascia), Emilia (Mascia), Liguria (Mascia), Piemonte (Mascia), Valle d'Aosta (Mascia), Lombardia (Mascia), Trentino (Mascia), Veneto (Mascia), Friuli (Mascia), Abruzzo (Mascia), Molise (Mascia), Basilicata (Mascia), Puglia (Mascia), Calabria (Mascia), Sicilia (Mascia).

Basket: lascia l'allenatore del «Mister Day»

SIENA — Loris Toth allenatore della squadra di pallacanestro senese «Mister Day» che partecipa al campionato nazionale di pallacanestro di serie A/2, si è dimesso. La squadra senese è stata affidata a due vice allenatori Tagliatela e Bilien.

Luca Dalora

ENTE DI SVILUPPO AGRICOLO

VIA LIBERTÀ 201 - PALERMO

Avviso di appalto concorso

Si rende noto che sarà indetto dall'Ente di Sviluppo Agricolo l'esperimento di appalto concorso relativo alla realizzazione delle opere di potenziamento riguardante l'impianto di liofilizzazione interessante il Centro Agricolo di Caltagirone (CT), il cui bando nel dettaglio è stato pubblicato sulla GURS (Gazzetta Ufficiale Regione Siciliana) n. 50 del 15 dicembre 1984 e sulla GURI (Gazzetta Ufficiale Repubblica Italiana) n. 334 del 5 dicembre 1984. Detto bando è stato già inviato all'Ufficio delle pubblicazioni della Comunità Europea in data 7 dicembre 1984.

IL PRESIDENTE
on.le prof. Filippo Lentini

ENTE DI SVILUPPO AGRICOLO

VIA LIBERTÀ 201 - PALERMO

Avviso di appalto concorso

Si rende noto che sarà indetto dall'Ente di Sviluppo Agricolo l'esperimento di appalto concorso per la realizzazione di un impianto di depurazione interessante il Centro Agricolo di Caltagirone (CT) il cui bando nel dettaglio è stato pubblicato sulla GURS (Gazzetta Ufficiale Regione Siciliana) n. 50 del 15 dicembre 1984 e sulla GURI (Gazzetta Ufficiale Repubblica Italiana) n. 336 del 6 dicembre 1984.

IL PRESIDENTE
on.le prof. Filippo Lentini

Fine d'anno densa d'impegni in Campidoglio

Ultimi ritocchi per il piano commerciale: sarà varato a metà gennaio

Si riunisce oggi il coordinamento edilizio - In discussione Auditorium, PEEP e aree per il commercio - L'attività del Consiglio nell'84

Una fine d'anno densa di impegni per la giunta comunale. Dopo la riunione in Campidoglio, la mattina del 24, del comitato permanente per l'ordine democratico in risposta all'orrendo attentato di San Donato Val di Sambro, l'attività politica riprende oggi stesso con la convocazione del coordinamento edilizio per Roma. Un ultimo appuntamento per il 1984 di enorme importanza. Si tratta di dare gli ultimi ritocchi al piano direzionale orientale (la grossa traccia per lo sviluppo della Roma del Duemila) e al piano del commercio. Due progetti che saranno messi in discussione alla ripresa dei lavori nel 1985.

Il piano per il commercio, in particolare, sembra aver definitivamente concluso la sua gestazione. Al termine della seduta di venerdì scorso, in cui il consiglio comunale ha costituito l'azienda municipalizzata per la Retezza Urbana, è stato infatti accolto con la sola astensione del MSI un ordine del giorno che impegna la giunta a presentare il Piano commerciale alla metà di gennaio per la discussione in aula e l'approvazione: il coordinamento edilizio di questa mattina dovrà dare il suo ultimo contributo per definire tutto il complesso sistema di destinazione delle aree dove dovranno sorgere le strutture annonarie.

E ancora due argomenti, di importanza assoluta per la città, saranno al centro di questa seduta di fine d'anno del coordina-

mento edilizio. Li ha annunciati lo stesso responsabile, Ludovico Gatto: «Abbiamo di fronte il nodo del PEEP e dobbiamo scelerlo al più presto. La vicenda travagliata del nuovo piano di Edilizia Economica e Popolare — ha detto — deve essere conclusa prima dello scioglimento del consiglio comunale per la tornata elettorale del maggio prossimo. È un impegno dell'amministrazione al quale il coordinamento edilizio vuol dare tutto il suo contributo. E, per finire, bisogna compiere un altro decisivo passo in avanti sulla questione del nuovo auditorium». Un argomento, questo, che divide ancora i fautori della costruzione di un edificio nuovo al Borghetto Flaminio (tra i quali la Regione Lazio) e i sostenitori della tesi della giunta capitolina di legarlo al progetto per la «città della musica» a Cinecittà. A queste due tesi si affianca quella che il Pri (del quale lo stesso Gatto fa parte) avanza come compromesso e che prevede la ristrutturazione del cinema Adriano.

Sono solo alcuni dei temi che l'amministrazione dovrà discutere con il consiglio di legislatura, subito dopo un 1984 trascorso a ritmi serratissimi. Ne sono testimonianza le cifre fornite dal sindaco Vetere insieme agli auguri di fine anno per i consiglieri: 92 sedute del consiglio comunale, 4699 delibere approvate, sei mozioni trattate, 62 interpellanze approvate su 154 presentate, 89 interrogazioni trattate su 249 presentate.

Angelo Melone

Continua e mette radici la mobilitazione della gente del quartiere

Un Natale di lotta alla droga A Cinecittà sotto la tenda della speranza

Un mese fa la rivolta, ora il tendone in piazza dei Consoli - Una presenza concreta in un «quartiere metafisico» - Stasera spettacolo con l'attore Fiorenzo Fiorentini - «Sono gli spacciatori il nemico da battere» - Meglio offrire ai giovani i mezzi per poter dire «no» alla bustina

C'è il classico abete con le palline colorate, ma il vero albero di Natale di Cinecittà è quel tendone bianco e azzurro che da alcuni giorni è stato piantato in piazza dei Consoli. Se il Natale è un momento di speranza, il tendone è il simbolo della volontà della gente del quartiere di lottare contro la droga. Ormai è più di un mese che è scoppiata la rivolta. Il movimento è cresciuto. Ha coinvolto centinaia di persone ed ora, dopo aver aperto una breccia nel muro dell'indifferenza, ha messo anche delle radici fisiche. «Sì — dice Raffaele, laureando in Lettere — in questo panorama spettrale che Italo Insoletta in un suo libro definiva «quartiere metafisico» questa tenda è qualcosa di molto concreto».

Dentro il tendone ci sono persone che parlano tra loro cercando di sciogliere il gelo con l'aiuto di «presuntuosissimi» termosifoni elettrici. Alcuni giovani stanno invece arrugginando attorno all'impulso di amplificazione. Questa sera c'è in programma uno spettacolo organizzato dall'ARCI con l'attore Fiorenzo Fiorentini. La tenda è stata innalzata sabato scorso.

Cosa avete fatto per Natale? Chiediamo a Mario, impegnatissimo a sistemare cavi e sintonizzatori. «Niente di eccezionale — risponde — non si può dire che la gente abbia riempito il tendone, ma la battaglia è lunga e dura. Il fatto però che la gente si trovi davanti agli occhi ogni giorno questo «simbolo» e che girando per il quartiere si incontrino sempre più spesso persone che ti salutano, che si informano e di per sé un primo risultato positivo». La venuta del sindaco Vetere, la delegazione ricevuta dal presidente della Camera Nilde Iotti, la riunione del consiglio circoscrizionale: la rivolta di Cinecittà contro la droga ha creato un clima di interesse, partecipazione, solidarietà. Finora il primo risultato concreto è la tenda, ma poi?

«Per me non è cosa da poco — dice Raffaele — aver fatto mettere queste prime radici

al movimento. Io sono convinto che un aiuto al tossicodipendente, al giovane che cerca di uscire dal «tunnel» della droga lo si dà cercando di modificare la realtà dove vivono. Mi convincono poco le comunità ed altre istituzioni di questo tipo. Forse risolvono il problema di qualcuno, ma il dramma collettivo resta. Il comitato

— continua Raffaele — ha fatto alcune richieste precise. Per prima, quella di dotare il quartiere di un vero servizio di assistenza al tossicodipendente. La USL ci ha assicurato che si sta lavorando per attrezzare a questo scopo un edificio della zona. Poi, simbolicamente, abbiamo occupato una casa abbandonata trasformandola in sede

provvisoria di quel centro culturale polivalente necessario per offrire ai giovani un'alternativa al barrettò.

La mobilitazione popolare, prima, e la tenda, adesso, sembrano anche aver spinto alla ritirata l'esercito degli spacciatori. «Da quando ci siamo ribellati — dice la signora Felicia — sembra che girino alla larga dal nostro quartiere. Sono loro che rovinano, che uccidono i nostri figli». La voce si spezza, la signora Felicia piange e singhiozzando aggiunge: «Da quando mio figlio ha incominciato a bucarsi a casa è l'inferno. Soldi, soldi, continuamente soldi. Ma dove li trovo, lo che per tirare avanti devo sgobbare dalla mattina alla sera a negozio, una piccola lavanderia... Spesso ho pensato che sarebbe stato meglio se lo rinchiusero. Forse in carcere sarebbe al sicuro».

Ma signora, anche il tendone, come... «Anche lì — risponde incredula — allora non mi resta che sperare, che lottare ancora. Da

quando siamo scesi in piazza, ci siamo uniti e da quando c'è questa tenda mi sembra che mio figlio stia un po' meglio. Comunque sono convinta che se non ci affida la piaga degli spacciatori non si riuscirà mai a vincere questa battaglia».

Raffaele, che ha ascoltato lo sfogo della signora Felicia, non è pienamente d'accordo: «Potremmo anche diventare un esercito di delatori, dare la caccia allo spacciatore, ma risolveremo ben poco. L'obiettivo deve essere più ambizioso ed è quello di aiutare, dare mezzi e strumenti ai giovani affinché siano loro stessi a dire no, a rifiutare la «bustina». Per arrivare a questo occorre però che tutto il quartiere si muova e, incalzando le istituzioni, cerchi di conquistare quei servizi che possono cambiare faccia a questa zona. I palazzoni è impossibile buttarli giù, ma la nostra vita, questa sì che si può cambiare».

Ronaldo Pergolini

«La politica delle stragi», oggi incontro alla Casa della Cultura

«La politica delle stragi»: questo il tema del dibattito organizzato dalla Casa della Cultura che si terrà stasera alle 21 presso la sede dell'associazione, in largo Arenula, 26. All'incontro parteciperanno Giacomo Mancini, Stefano Rodotà e Luciano Violante.

Per rispondere al sanguinoso attentato al rapido Napoli-Milano si è tenuta una seduta straordinaria del consiglio provinciale. L'annunciatore provocato dalle prime notizie — ha detto il presidente Roberto Lovari — si è presto trasformato in esigenza di reagire, in mobilitazione popolare. Al termine del discorso il Consiglio ha osservato un minuto di silenzio.

Rabbia e sdegno per la strage sul treno ha espresso anche il presidente dell'Unione regionale Province del Lazio, Lamberto Mancini.

Vendite aumentate, ma solo in centro

Quali regali quest'anno? Un bel libro: perché piace e costa poco



Per gli acquisti di Natale e Capodanno, oggi più di ieri, si entra in libreria, si guarda tra i mille titoli esposti, si legge, si sceglie il libro. Il libro, infatti, quest'anno sono arrivati molti volumi impacchettati. Il libro, dunque, come regalo, perché interessa e piace, riceve un'attenzione particolare anche perché «dono-rifugio», dal prezzo ormai assolutamente concorrenziale rispetto agli altri possibili oggetti-stretna. Ma a favore del libro, come sempre, giocano molti i mass media, le trasmissioni in cui è ospite lo scrittore di turno, oppure una ben calibrata pubblicità.

Questo quadro viene descritto dai direttori o proprietari delle principali librerie romane, che si battono il petto del mercato. «C'è più desiderio di leggere un buon libro, o di fare un regalo giusto — spiega Remo Croce — e in tanti non solo donano libri, ma li comprano per sé. Magari, approfittando della tredicesima, si regalano il libro dei sogni, che quest'anno è la raccolta degli scritti di Eduardo De Filippo, 120 mila lire».

Il libro stretna, invece, quello lussuoso della carta patinata, è in ribasso. «Si spendono meno volentieri 400, 500 mila lire per questo tipo di regalo — dice Curti, direttore di Rizzoli — e se proprio si vuole regalare un libro importante si resta sulle sessanta, settanta mila lire».

Una doccia fredda, su questo panorama di «boom» di fine anno, arriva dalla libreria Micozzi, punto di riferimento obbligato del quartiere Mazzini, per capacità professionale e per la possibilità di scelta. «C'è meno affluenza ai livelli inferiori rispetto all'estate 1983 che già fu negativa». La signora Isabella è pessimista, su tutta la linea, anche sul fronte dei libri per i ragazzi. Solo i libri per la primissima infanzia, sostiene, vendono bene perché una maggiore attenzione verso i regali destinati ai bambini.

Si vende di più in centro, dunque, e meno altrove. Ma quali sono i libri che tirano? Allo sprint, appaiono, trovano i «fortissimi» di Borges e Montale, considerati dei classici. E poi tutti gli altri, Bevilacqua, Festa Campanile, Biagi, Gervaso. Gli autori, cioè, che vanno a «Domenica In» a sponsorizzare la propria opera. «Pensa — racconta Remo Croce — che «Per amore solo per amore» di Pasquale Festa Campanile, dopo essere passato per la trasmissione di Pippo Baudo, ha venduto trentamila copie in più, e in questi tempi di magra è una cifra da non disprezzare». Discorso a parte meritano gli intramontabili, gli autori che non conoscono il passar delle stagioni, perché sono i grandi della letteratura di tutti i tempi: i russi in prima fila.

E i saggi? Se possiamo considerare il libro sul computer per bambini, 13 mila lire, allora una nuova «età dell'oro» si è aperta per questo tipo di pubblicazione.

Rosanna Lampugnani

Pretura del lavoro, gravissimi ritardi a Roma

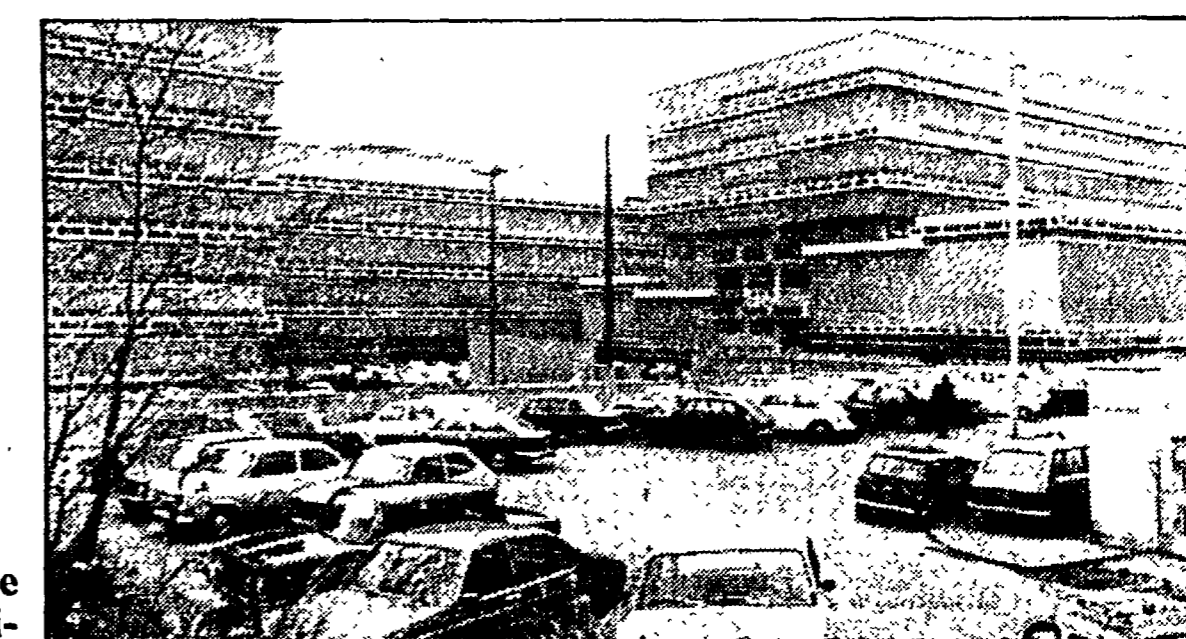
E se hai ragione aspetti lo stesso anni senza paga

Venticinque magistrati invece dei quaranta previsti, udienze senza segretari - Il personal computer portato da casa - Migliaia di pratiche arretrate, tempi lunghissimi - Pretori trasferiti

Nel generale dissesto burocratico delle preture, dei tribunali e delle Procure, c'è anche una giustizia «dimenticata». Solo in qualche caso eclettante, infatti, si sente parlare delle cause di lavoro, pure così numerose ed importanti per migliaia di dipendenti pubblici e privati. Così può accadere che l'apposita «sezione lavoro» della Pretura di Roma — nel disinteresse generale — sia costretta a tirare avanti con 25 magistrati invece dei 40 teoricamente previsti in organico, e che gli 8000 processi abbandonati dai pretori trasferiti finiscano tutti d'un colpo sulle scrivanie dei pochi rimasti.

Può accadere anche che questi magistrati debbano dirigere le udienze senza segretari, e lavorare sulle carte dei processi con un minicalcolatore che si sono portati da casa, perché la sezione non dispone di alcun mezzo tecnico. Recentemente la Pretura del lavoro è stata dotata del videoterminale collegato al computer della Cassazione, ma non ci sono le «stampanti», ed il «cervellone» non serve a niente.

Tutto questo, e molto di più, si sono detti i magistrati e gli avvocati riuniti recentemente per affrontare insieme la grave «contingenza». La riunione era presieduta dal dirigente della sezione lavoro, il dottor Foti, che proprio in questi giorni il ministro vuole sospendere dall'incarico per la famosa sentenza che imponeva il numero chiuso alla facoltà di Medicina. Ma quella polemica non è stata nemmeno accennata. Ben più pressanti e quotidiani sono i drammi di questa fantomatica «sezione lavoro», che ogni giorno deve sentenziare scatti di carrie-



ra, licenziamenti costanti, casi di lavoro nero. Sono processi complicati, dall'iter giudiziario sofisticatissimo.

Ogni pretore, anche per le cause più insignificanti, deve ascoltare testimoni (sono decine, soprattutto quando vanno consultati colleghi e capufficio), elaborare complicati calcoli di ricostruzione delle spuntanze salariali, effettuare confronti tra dirigenti d'azienda e dipendenti. E con l'organico ridotto, i segretari trasferiti per via delle nuove competenze che vanno ingolfando tutti gli uffici della Pretura, è intuibile il ri-

flesso negativo su questa delicata ed importante struttura della giustizia. Gli interessi denunciati infatti un carico di 700 processi ogni pretore, destinato ad arrivare a 1000 in poco tempo.

I primi a rimetterci sono soprattutto i dipendenti a reddito fisso, operai, impiegati, che per far valere i loro diritti, o contestare un licenziamento dovranno aspettare mesi ed anni. Per questo i pretori e gli avvocati si rivolgono soprattutto ai sindacati, inseriti al primo posto di un elenco d'inviti per un'assemblea pubblica prevista il 19

r.d.u.

Disinnescati a Ceccano 153 ordigni bellici ma nella zona potrebbero esservene sepolti altri

Hanno vissuto 40 anni su una polveriera

Si tratta di bombe anticarro - Furono sotterrate dai nazisti durante la ritirata - L'intervento degli artificieri dopo la segnalazione di un'anziana donna - Verranno compiuti altri sopralluoghi - Appello agli abitanti per disegnare una mappa dei terreni sospetti

Sono tutti all'erta i contadini della contrada Sterparo, nel Comune di Ceccano (Frosinone), dopo che hanno scoperto di aver vissuto per quarant'anni su una vera e propria polveriera. Venerdì scorso, infatti, sono stati disinnescati ben 153 ordigni sotterrati dai nazisti durante la ritirata. È probabile che anche in altri appezzamenti di terreno incolti della zona siano nascoste bombe tedesche; per questo dai carabinieri di Ceccano è venuto l'appello a stare in guardia e a segnalare oggetti sospetti.

L'operazione di disinnescamento delle 153 bombe anticarro di venerdì scorso era stata fatta proprio dopo che un'anziana pensionata di Ceccano si era recata dai carabinieri. Qualcosa di strano affiorava qui e là in un terreno che si trova a una decina di metri da suo casolare. Maria Roma, 74 anni, che della ritirata nazista aveva tanti terribili ricordi, ha collegato questa presenza di oggetti strani con quel periodo e ha suggerito che potesse trattarsi di ordigni bellici. Il comandante della stazione dei carabinieri si è messo in contatto con gli artificieri del Genio militare di Roma. Venerdì sono arrivati armati di sofisticate apparecchiature elettromagneti-

che per cominciare lo scavo. La suspense è durata poco: dopo aver recintato il campo gli strumenti hanno immediatamente segnalato la presenza di esplosivi. Una ad una, sono venute alla luce 153 bombe anticarro, una vera e propria polveriera. Gli ordigni erano sepolti sotto un metro scarso di terreno e sarebbero potuti esplodere da un momento all'altro con danni imprevedibili alle case e gravi rischi per l'incolumità fisica delle persone. Le bombe anticarro venivano usate dai nazisti con bazooska.

Ora che il terreno vicino alla casa della signora Maria è stato bonificato resta la preoccupazione che nelle vicinanze possa essere stato sepolto altro materiale bellico e i mille abitanti della contrada non dormono sonni troppo tranquilli. I carabinieri hanno assicurato che verranno fatti altri sopralluoghi e «assaggi» nei confini della contrada ed anche a più vasto raggio, ma contano sulle segnalazioni dei cittadini per poter disegnare una mappa delle zone sospette. Per questo, accanto allo spirito di osservazione di tutti, può essere utile la memoria storica degli anziani che si è rivelata preziosa per scoprire i 153 ordigni disinnescati venerdì scorso.

DA MEO PATACCA!!!
TAVERNA "800"
TRASTEVERE

DA MEO PATACCA: E' VEGLIANO TUTTO L'ANNO!!! FIGURIAMOCI A FINE ANNO!!!

Due orchestre da ballo - Dance Music - Favolosi cotillons

GRAN CENONE: antipasto Meo con funghi porcini, crepelle, mazzancolli giganti, carciofi fritti, vitello con tarlato, teste di fegato, anasas fresca con Grand Marnier, caffè, cotichino con lentichie, musicale, Frosini e Laverio rosso a volontà, spumante italiano delle migliori marche, musica servizio.

TUTTO INCLUSO L. 95.000
DA PATACCA una notte a bucare le dita!!!
TRASTEVERE PIAZZA DE' MERCANTI, 30
☎ 5616198 - 5672193 - 562552

Ostia: oggi apre la Festa de «L'Unità»

Si apre oggi, in largo Cardinal Ginnsi, la festa invernale dell'Unità di Ostia. Fino a Capodanno dibattiti, incontri e spettacoli si alterneranno sotto le due grandi tende allestite dai comunisti della cittadina del litorale. Il programma di oggi parte alle ore 19 con un dibattito su «Capocotta attrezzata, ripascimento morbido, risanamento di Nuova Ostia, zona industriale: un ambiente migliore per lo sviluppo». Dopo seguirà la parte più «leggera» del programma della serata, vale a dire un programma di musiche tutte da ballare eseguite dalla «Old time jazz band» di Luigi Totò. Per domani, invece, Garavini e un rappresentante della Conferenza parteciperanno all'incontro su «Dalla società delle corporazioni ad una nuova solidarietà per cambiare il territorio». Quindi tutti a ballare, giovani e no, nella discoteca allestita nella festa.

Sabato è dedicato ai temi ecologici. «Verdi, pace, spinte auto-mobilistiche: ha senso presentare una nuova lista per parlare di ambiente, territorio e partecipazione?». È l'argomento in discussione tra i rappresentanti del WWF, La Lega ambiente, il Comitato per la pace, il Comitato per Ostia Comune, un esponente dei Verdi tedeschi. Alle ore 21 spettacolo con «I Gatti dei Vico Miracoli».

Domenica 30 Marco Fumagalli e Giovanni Berlinguer parleranno di «Felicità, amore, sentimenti, nuove solitudini...». Tema quasi d'obbligo alla vigilia del nuovo anno. Quindi tutti a ballare in discoteca. Infine, il 31, cenone, giochi, tombola gigante, orchestra romagnola per salutare il 1984 e accogliere il 1985. Per prenotarsi si può telefonare al numero 5623705.

Formiconi rieletto presidente della Piccola industria dell'UIR

L'ing. Vincenzo Formiconi è stato riconfermato nella carica di presidente del Comitato per la Piccola industria dell'Unione Industriali di Roma e provincia per il biennio 1985-86.

Concerti d'organo e violino a Carpineto Romano

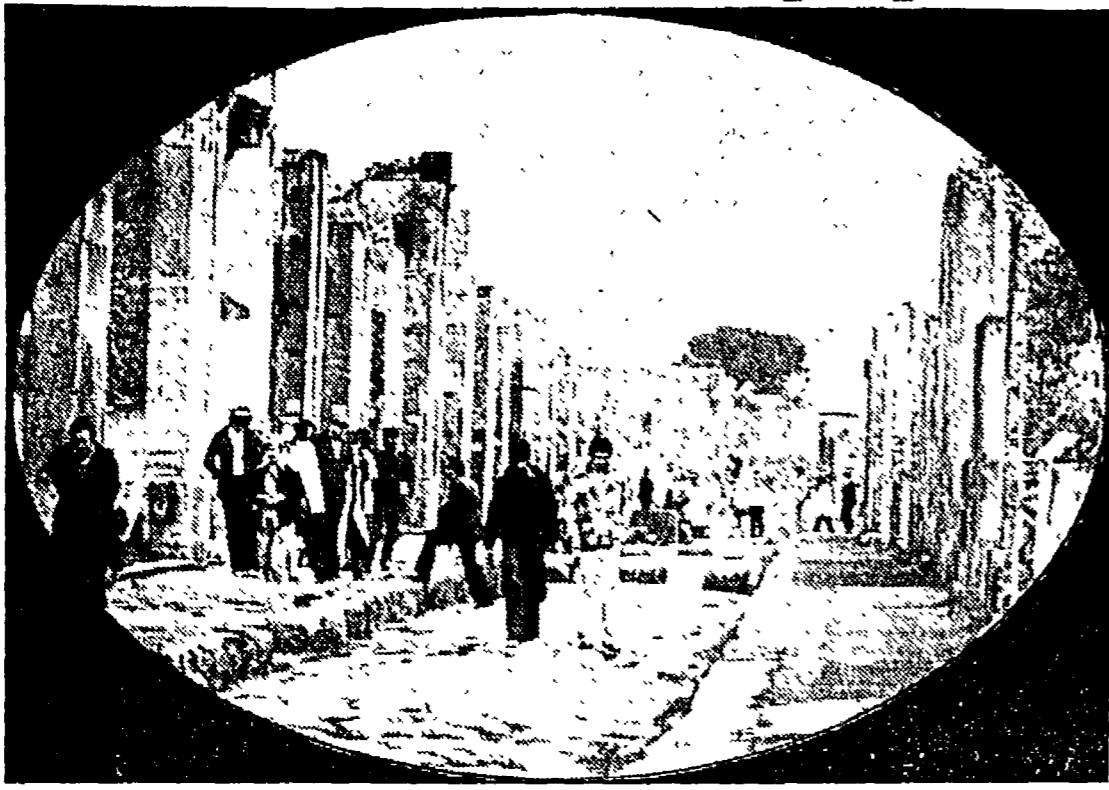
Domani e dopodomani concerti d'eccezione a Carpineto Romano, in favore della associazione nazionale ricerca sul canoro e del centro riabilitazione disabili. Domani nella chiesa Collegiata saranno eseguite musiche di Frescobaldi, Sweelinck, Bruna, Zupoli, Pergolesi, Marcello, Bach, Galluppi, Morandi. Sabato, invece, nella chiesa di S. Pietro saranno eseguite musiche di Zupoli, Bach, Corelli, Thalben-Ball e Regner. Organista Domenico Cipriani, con Paolo Subrizi e con la Violinista giapponese Kaori Wachiya Suzuki. Entrambi gli spettacoli inizieranno alle ore 21.

Libri di Base

Collana diretta da Tullio De Mauro

otto sezioni per ogni campo di interesse

Il PCI discute le sue proposte



Beni culturali, che fare contro la «catastrofe»

Duro attacco al comportamento dello Stato - Valorizzare le autonomie - Equilibrata cooperazione tra Regioni e poteri pubblici

Un'allarmata denuncia dello stato «catastrofico» in cui versa il patrimonio dei beni culturali italiani. Un duro attacco al comportamento dello Stato e alle intenzioni dichiarate dell'attuale governo. La proposta di una diversa politica, necessaria sia per difendere il livello civile e culturale del paese, sia per utilizzare una risorsa unica, essenziale, che può aprire prospettive concrete di sviluppo, lavoro, benessere, crescita. Un coraggio e una tenerezza che si ritrovano nel nostro stesso partito, giungendo a rilevanti rettifiche delle linee contenute in alcuni articoli della proposta di legge comunista sui beni culturali.

Questo è il succo della riunione della IV Commissione del Comitato centrale che si è svolta nei giorni scorsi sotto la presidenza di Cesare Lupatini. All'ordine del giorno, appunto, «Per una diversa politica dei beni culturali», relatore Luca Pavolini.

La nostra visione dei beni culturali — si è detto nella relazione — non è contemplativa, statica, di pura difesa e conservazione di un patrimonio, bensì costruttiva: i beni sono oggetti di conoscenza e di impegno. Sono soggetti di studio e di interpretazione, sono la nostra storia e della nostra identità nazionale. Essi sono collegati intrinsecamente ai prodotti della cultura materiale e rappresentano una potenziale risorsa economica e occupazionale. Questa impostazione ha contribuito ad avvicinare all'interesse delle masse un tema considerato finora elitario e riservato solo ad addetti ai lavori.

L'atteggiamento dei pubblici poteri determina vuoti scandalosi: una generale mancanza di fondi, assenza dell'opera di ricerca, catalogazione, manutenzione, ricerca. Istituzioni prestigiose rischiano di essere soffocate. Per le biblioteche e per i musei scientifici mancano le condizioni minime di gestione, gli interventi. Per questi due punti sono preannunciate iniziative specifiche del partito. Tutto questo impone l'esigenza di una diversa politica. Il che significa superare il ridicolo stanziamento del due per mille della spesa pubblica destinato ai beni culturali; ma significa anche porsi il problema di formare generazioni di ricercatori, di tecnici di competenza, di operatori, di personale di vario tipo, di specialisti nei vari settori, di tecnici di manutenzione, di restauratori, di operatori di ricerca, di operatori di studio, di operatori di gestione.

La relazione ha preso infine in esame lo stato del movimento attorno a questi temi. Si nota una diffusione dell'interesse e della partecipazione che era ignota ancora in tempi recenti. Si sente una spinta reale che riguarda generazioni giovani e nuovi giovani, tanto da poter inserire questa volontà di conoscenza tra i nuovi «bisogni emergenti» della società. Si può parlare di una vera e propria «riscoperta» della gente per il patrimonio trasmesso dal passato. Numerose sono le iniziative promosse da partiti, comitati, associazioni, gruppi, comitati, comitati di quartiere, comitati di quartiere, comitati di quartiere.

«Non ci sono più parole d'andare a trovare»: ce lo ha sbattuto in faccia un infermiere del S. Orsola. Ha visto passare davanti ai suoi occhi tanti feriti e tanti morti: quelli della stazione prima, l'altra sera molto meno numerosi.

«Domani in piazza — prometteva — ci saremo tutti. Ma che non facciano tanti comitati. Vogliamoli almeno che siamo ancora uniti, forti, pazienti, che la nostra volontà è intatta, che chi trama contro la nostra democrazia e le nostre lotte non avrà vita facile». Ma ricorda noi, piccolissimo, la mano di allora sindaco di Bologna, un'altra orazione funebre, dopo la bomba alla stazione, il popolo sarà giudice. Saprà giudicare chi lo governa. Chi non fa il suo dovere, chi trama, chi aiuta i criminali a nascondersi.

«Ho parlato con tante persone — raccontava ancora — al bar, in strada, qui all'ospedale; unti si, finché non andrà a fondo nelle responsabilità... Eppure tra tanti misteri, tra tanti morti senza colpevoli, tra tante assoluzioni, tra tanti insabbiamenti, la verità o un mosaico di verità si sono costruite e accusano chi ha governato. Chi non ha fatto abbastanza per proteggere la nostra democrazia, anche se dalla sua aveva gente disposta a tanto pur di salvarla. Come i lavoratori di Bologna che questa mattina scoppiarono per tre ore, come i pensionati dell'ospedale che sono tornati al lavoro, come la signora che si è presentata al pronto soccorso per dare una mano, come i volontari nella notte di San Benedetto, come altri milioni di persone che sono rimasti in quella del padre, guarda-

«Giallo» invece sulla partecipazione di Craxi. Dapprima Palazzo Chigi aveva annunciato che il presidente del Consiglio sarebbe tornato a Bologna, ma a Napoli alla cerimonia congiunta del Consiglio regionale, provinciale e comunale «soprattutto in considerazione del fatto che gran parte dei morti e dei feriti erano napoletani o campani». Più tardi era stato comunicato che a rappresentare il governo sarebbero stati Forlani e Scalfaro. Infine una smentita: Craxi parteciperà all'inizio della cerimonia a Bologna e poi andrà a Napoli.

Parlerà Renzo Imbenti, il sindaco della città. Poche parole forse, in memoria dei morti di San Benedetto Val di Sambro, per chiedere giustizia. Come invocano i maniaci affissi sui tanti muri della città? Forse qualcuno di loro, firmati dal PCI, dai giovani comunisti, dalla DC, dalla Regione, dal Comune, dalla Provincia, soprattutto dai comitati di quartiere, dai consigli di fabbrica, dalle associazioni di quartiere, lo abbiamo dimenticato. Ce

«Non ci sono più parole d'andare a trovare»: ce lo ha sbattuto in faccia un infermiere del S. Orsola. Ha visto passare davanti ai suoi occhi tanti feriti e tanti morti: quelli della stazione prima, l'altra sera molto meno numerosi.

«Domani in piazza — prometteva — ci saremo tutti. Ma che non facciano tanti comitati. Vogliamoli almeno che siamo ancora uniti, forti, pazienti, che la nostra volontà è intatta, che chi trama contro la nostra democrazia e le nostre lotte non avrà vita facile». Ma ricorda noi, piccolissimo, la mano di allora sindaco di Bologna, un'altra orazione funebre, dopo la bomba alla stazione, il popolo sarà giudice. Saprà giudicare chi lo governa. Chi non fa il suo dovere, chi trama, chi aiuta i criminali a nascondersi.

«Ho parlato con tante persone — raccontava ancora — al bar, in strada, qui all'ospedale; unti si, finché non andrà a fondo nelle responsabilità... Eppure tra tanti misteri, tra tanti morti senza colpevoli, tra tante assoluzioni, tra tanti insabbiamenti, la verità o un mosaico di verità si sono costruite e accusano chi ha governato. Chi non ha fatto abbastanza per proteggere la nostra democrazia, anche se dalla sua aveva gente disposta a tanto pur di salvarla. Come i lavoratori di Bologna che questa mattina scoppiarono per tre ore, come i pensionati dell'ospedale che sono tornati al lavoro, come la signora che si è presentata al pronto soccorso per dare una mano, come i volontari nella notte di San Benedetto, come altri milioni di persone che sono rimasti in quella del padre, guarda-

«Giallo» invece sulla partecipazione di Craxi. Dapprima Palazzo Chigi aveva annunciato che il presidente del Consiglio sarebbe tornato a Bologna, ma a Napoli alla cerimonia congiunta del Consiglio regionale, provinciale e comunale «soprattutto in considerazione del fatto che gran parte dei morti e dei feriti erano napoletani o campani». Più tardi era stato comunicato che a rappresentare il governo sarebbero stati Forlani e Scalfaro. Infine una smentita: Craxi parteciperà all'inizio della cerimonia a Bologna e poi andrà a Napoli.

Parlerà Renzo Imbenti, il sindaco della città. Poche parole forse, in memoria dei morti di San Benedetto Val di Sambro, per chiedere giustizia. Come invocano i maniaci affissi sui tanti muri della città? Forse qualcuno di loro, firmati dal PCI, dai giovani comunisti, dalla DC, dalla Regione, dal Comune, dalla Provincia, soprattutto dai comitati di quartiere, dai consigli di fabbrica, dalle associazioni di quartiere, lo abbiamo dimenticato. Ce

«Non ci sono più parole d'andare a trovare»: ce lo ha sbattuto in faccia un infermiere del S. Orsola. Ha visto passare davanti ai suoi occhi tanti feriti e tanti morti: quelli della stazione prima, l'altra sera molto meno numerosi.

«Domani in piazza — prometteva — ci saremo tutti. Ma che non facciano tanti comitati. Vogliamoli almeno che siamo ancora uniti, forti, pazienti, che la nostra volontà è intatta, che chi trama contro la nostra democrazia e le nostre lotte non avrà vita facile». Ma ricorda noi, piccolissimo, la mano di allora sindaco di Bologna, un'altra orazione funebre, dopo la bomba alla stazione, il popolo sarà giudice. Saprà giudicare chi lo governa. Chi non fa il suo dovere, chi trama, chi aiuta i criminali a nascondersi.

A Bologna l'omaggio alle vittime

«Giallo» invece sulla partecipazione di Craxi. Dapprima Palazzo Chigi aveva annunciato che il presidente del Consiglio sarebbe tornato a Bologna, ma a Napoli alla cerimonia congiunta del Consiglio regionale, provinciale e comunale «soprattutto in considerazione del fatto che gran parte dei morti e dei feriti erano napoletani o campani». Più tardi era stato comunicato che a rappresentare il governo sarebbero stati Forlani e Scalfaro. Infine una smentita: Craxi parteciperà all'inizio della cerimonia a Bologna e poi andrà a Napoli.

Scalfaro all'Unità

«Giallo» invece sulla partecipazione di Craxi. Dapprima Palazzo Chigi aveva annunciato che il presidente del Consiglio sarebbe tornato a Bologna, ma a Napoli alla cerimonia congiunta del Consiglio regionale, provinciale e comunale «soprattutto in considerazione del fatto che gran parte dei morti e dei feriti erano napoletani o campani». Più tardi era stato comunicato che a rappresentare il governo sarebbero stati Forlani e Scalfaro. Infine una smentita: Craxi parteciperà all'inizio della cerimonia a Bologna e poi andrà a Napoli.

Suicida

«Giallo» invece sulla partecipazione di Craxi. Dapprima Palazzo Chigi aveva annunciato che il presidente del Consiglio sarebbe tornato a Bologna, ma a Napoli alla cerimonia congiunta del Consiglio regionale, provinciale e comunale «soprattutto in considerazione del fatto che gran parte dei morti e dei feriti erano napoletani o campani». Più tardi era stato comunicato che a rappresentare il governo sarebbero stati Forlani e Scalfaro. Infine una smentita: Craxi parteciperà all'inizio della cerimonia a Bologna e poi andrà a Napoli.

Guerre stellari

«Giallo» invece sulla partecipazione di Craxi. Dapprima Palazzo Chigi aveva annunciato che il presidente del Consiglio sarebbe tornato a Bologna, ma a Napoli alla cerimonia congiunta del Consiglio regionale, provinciale e comunale «soprattutto in considerazione del fatto che gran parte dei morti e dei feriti erano napoletani o campani». Più tardi era stato comunicato che a rappresentare il governo sarebbero stati Forlani e Scalfaro. Infine una smentita: Craxi parteciperà all'inizio della cerimonia a Bologna e poi andrà a Napoli.

Intervista a Natta

«Giallo» invece sulla partecipazione di Craxi. Dapprima Palazzo Chigi aveva annunciato che il presidente del Consiglio sarebbe tornato a Bologna, ma a Napoli alla cerimonia congiunta del Consiglio regionale, provinciale e comunale «soprattutto in considerazione del fatto che gran parte dei morti e dei feriti erano napoletani o campani». Più tardi era stato comunicato che a rappresentare il governo sarebbero stati Forlani e Scalfaro. Infine una smentita: Craxi parteciperà all'inizio della cerimonia a Bologna e poi andrà a Napoli.

«Giallo» invece sulla partecipazione di Craxi. Dapprima Palazzo Chigi aveva annunciato che il presidente del Consiglio sarebbe tornato a Bologna, ma a Napoli alla cerimonia congiunta del Consiglio regionale, provinciale e comunale «soprattutto in considerazione del fatto che gran parte dei morti e dei feriti erano napoletani o campani». Più tardi era stato comunicato che a rappresentare il governo sarebbero stati Forlani e Scalfaro. Infine una smentita: Craxi parteciperà all'inizio della cerimonia a Bologna e poi andrà a Napoli.

«Giallo» invece sulla partecipazione di Craxi. Dapprima Palazzo Chigi aveva annunciato che il presidente del Consiglio sarebbe tornato a Bologna, ma a Napoli alla cerimonia congiunta del Consiglio regionale, provinciale e comunale «soprattutto in considerazione del fatto che gran parte dei morti e dei feriti erano napoletani o campani». Più tardi era stato comunicato che a rappresentare il governo sarebbero stati Forlani e Scalfaro. Infine una smentita: Craxi parteciperà all'inizio della cerimonia a Bologna e poi andrà a Napoli.

«Giallo» invece sulla partecipazione di Craxi. Dapprima Palazzo Chigi aveva annunciato che il presidente del Consiglio sarebbe tornato a Bologna, ma a Napoli alla cerimonia congiunta del Consiglio regionale, provinciale e comunale «soprattutto in considerazione del fatto che gran parte dei morti e dei feriti erano napoletani o campani». Più tardi era stato comunicato che a rappresentare il governo sarebbero stati Forlani e Scalfaro. Infine una smentita: Craxi parteciperà all'inizio della cerimonia a Bologna e poi andrà a Napoli.

«Giallo» invece sulla partecipazione di Craxi. Dapprima Palazzo Chigi aveva annunciato che il presidente del Consiglio sarebbe tornato a Bologna, ma a Napoli alla cerimonia congiunta del Consiglio regionale, provinciale e comunale «soprattutto in considerazione del fatto che gran parte dei morti e dei feriti erano napoletani o campani». Più tardi era stato comunicato che a rappresentare il governo sarebbero stati Forlani e Scalfaro. Infine una smentita: Craxi parteciperà all'inizio della cerimonia a Bologna e poi andrà a Napoli.

«Giallo» invece sulla partecipazione di Craxi. Dapprima Palazzo Chigi aveva annunciato che il presidente del Consiglio sarebbe tornato a Bologna, ma a Napoli alla cerimonia congiunta del Consiglio regionale, provinciale e comunale «soprattutto in considerazione del fatto che gran parte dei morti e dei feriti erano napoletani o campani». Più tardi era stato comunicato che a rappresentare il governo sarebbero stati Forlani e Scalfaro. Infine una smentita: Craxi parteciperà all'inizio della cerimonia a Bologna e poi andrà a Napoli.

«Giallo» invece sulla partecipazione di Craxi. Dapprima Palazzo Chigi aveva annunciato che il presidente del Consiglio sarebbe tornato a Bologna, ma a Napoli alla cerimonia congiunta del Consiglio regionale, provinciale e comunale «soprattutto in considerazione del fatto che gran parte dei morti e dei feriti erano napoletani o campani». Più tardi era stato comunicato che a rappresentare il governo sarebbero stati Forlani e Scalfaro. Infine una smentita: Craxi parteciperà all'inizio della cerimonia a Bologna e poi andrà a Napoli.

«Giallo» invece sulla partecipazione di Craxi. Dapprima Palazzo Chigi aveva annunciato che il presidente del Consiglio sarebbe tornato a Bologna, ma a Napoli alla cerimonia congiunta del Consiglio regionale, provinciale e comunale «soprattutto in considerazione del fatto che gran parte dei morti e dei feriti erano napoletani o campani». Più tardi era stato comunicato che a rappresentare il governo sarebbero stati Forlani e Scalfaro. Infine una smentita: Craxi parteciperà all'inizio della cerimonia a Bologna e poi andrà a Napoli.

«Giallo» invece sulla partecipazione di Craxi. Dapprima Palazzo Chigi aveva annunciato che il presidente del Consiglio sarebbe tornato a Bologna, ma a Napoli alla cerimonia congiunta del Consiglio regionale, provinciale e comunale «soprattutto in considerazione del fatto che gran parte dei morti e dei feriti erano napoletani o campani». Più tardi era stato comunicato che a rappresentare il governo sarebbero stati Forlani e Scalfaro. Infine una smentita: Craxi parteciperà all'inizio della cerimonia a Bologna e poi andrà a Napoli.